WLADIMIR WOYTINSKY

UNA VERA DEMOCRAZIA

(LA GEORGIA)

TRADOTTA DAL MANOSCRITTO DALLA SIGNORINA

L. SCHREIDER

"LA VOCE" SOCIETA' AN. EDITRICE — ROMA

WLADIMIR WOYTINSKY

LA GEORGIA

(UNA VERA DEMOCRAZIA)

TRADOTTA DAL MANOSCRITTO DALLA SIGNORINA

L. SCHREIDER

« LA VOCE », SOC. AN. EDITRICE — ROMA

1920

ERRATA-CORRIGE

Pag.	Linea		
31	24	colpo alle migliaia	colpo ai migliaia
61	9	mezzoggiorno	mezzogiorno
63	24	dardeggiata del	dardeggiata dal
64	13	montagnoli	montani
75	4	nell'Islam	all'Islam
110	4-5	della polizia, rimandò ai luoghi ecc.	in modo da impedirne la lettura, ma non di rado erano perfino incollati sulla schiena dei poliziotti!
122	17	proparava il	preparava il
125	9	il linee.	in linee
140	21	un regione	una regione
164	8	voi volontari	coi volontari
179	9	Il Transcaucasia	In Transcaucasia
213	9	dei veri popoli	dei vari popoli
219	8	gruppi di.	gruppi del
223	26	se non fosse accolta. . . .	se non fosse stata accolta
»	27	essi si rifiutavano	essi si sarebbero rifiutati
»	29	prendessero Bakù, ne approfitterebbero	avessero preso Bakù, ne avrebbero profittato
224	1	impallidirebbero	avrebbero impallidito
230	26	Daschanktziukiun	Daschnaktziutiun
232	19	consolidare lo Stato . .	consolidare uno Stato.
254	13	apposite missioni.	apposite commissioni
284	5	cosa fossero.	cosa fosse
»	10	in questi giorni	in quei giorni
307	6-7	altro problema sorgesse....... sorse quello.	altro problema, sorgesse... quello
312	25	sul Doned a	sul Don e nel
314	11	si occuparono della. . . .	si erano occupate della
317	11	di Kuban.	del Kuban
322	9	toglievano	rubavano
325	1	gli acquisti	le conquiste
326	25	tra le rabbiose	delle rabbiose

INDICE

PARTE PRIMA — **Nelle file della democrazia russa.**

CAP. I. Primi incontri . . . . Pag. 3
CAP. II. La Rivoluzione dell'anno 1917. . . . . » 27
CAP. III. Dopo il naufragio della rivoluzione . . . » 42

PARTE SECONDA — **In Georgia.**

CAP. IV. Il paese e la sua storia . . . . » 61
CAP. V. Il popolo . . . . » 78
CAP. VI. La social-democrazia . . . . » 93
CAP. VII. La guardia nazionale . . . . » 137

PARTE TERZA — **La separazione della Georgia dalla Russia.**

CAP. VIII. La Transcaucasia dopo il risorgimento bolscevico . . . . » 175
CAP. IX. Le trattative con la Turchia e la guerra » 188
CAP. X. La separazione della Transcaucasia dalla Russia . . . . » 207
CAP. XI. La scissione della Transcaucasia . . . » 225

PARTE QUARTA — **L'indipendente repubblica georgiana.**

CAP. XII. La costruzione dello Stato . . . . . . » 247
CAP. XIII. La politica estera . . . . » 281
Errata-Corrige . . . . » 329

La Stampa Socialista Georgiana

PARTE I.

Nelle file della democrazia russa

« Con voi insieme combattemmo sulle barricate del 1905. Con voi insieme lottammo contro lo zarismo, insieme languimmo nelle prigioni, ai lavori forzati e nelle deportazioni. Avemmo gioia comune nelle giornate vittoriose della rivoluzione, e dolore comune nei dì delle sue sconfitte, speranze comuni ci brillarono innanzi.

Dall'appello della social-democrazia transcaucasica alla democrazia russa. 1 (14) Aprile 1918.

CAPITOLO I.

Primi incontri.

Noi in Russia poco sapevamo della Georgia allorquando all'apertura della prima Duma di Stato, all'inizio del 1906, giunsero a noi, come le prime aquile delle montagne lontane, i primi rappresentanti della Transcaucasia. Non ancora si era spenta l'eco della tempesta del 1905. Ardevano ancora discussioni appassionate se la rivoluzione fosse o no finita, quando si fecero le elezioni alla Duma. Gli uni attendevano da quella il compimento di tutte le speranze del popolo, gli altri le consideravano un ostacolo al movimento rivoluzionario e incitavano all'astensionismo.

Le organizzazioni socialiste-democratiche, quasi dappertutto in Russia, si schierarono per l'astensione. Ma alla periferia le elezioni si effettuavano ancora, con notevole ritardo, quando già erano noti i risultati di quelle avvenute al centro.

All'inizio delle elezioni nella Transcaucasia, la social-democrazia russa aveva già avuto tempo di persuadersi che la tattica dell'astensione era sbagliata. In Georgia il partito aveva convocato alle urne contadini e

operai, e i risultati riuscirono inattesi agli autori della legge elettorale della Duma di Stato: la Georgia, questo paese di contadini vignaioli, inviò, suoi rappresentanti alla Duma, solo i socialisti marxisti. Non furono molti: dieci o undici. Nel Palazzo di Tauride si tenevano in gruppetto serrato, occupando, nell'angolo di estrema sinistra, i banchi della semicircolare Sala Bianca.

Ma non passò una settimana che fili invisibili si stesero tra essi e tutta la Russia proletaria. I deputati georgiani divennero nel Parlamento i rappresentanti della classe operaia di tutto l'immenso paese. E quando risuonava nella Duma di Stato la parola semplice, senza artifizi, ma appunto per ciò efficacissima, di Isidoro Ramischvili, i lavoratori della Russia l'ascoltavano avidamente.

Si discuteva alla Duma il disegno di legge per lo stanziamento di una somma sul bilancio di Agricoltura per soccorrere le provincie affamate. Isidoro Ramischvili parlò contro il disegno.

— Signori rappresentanti del popolo — disse — non date danaro al governo russo, che lo ruberà!

— I fatti, i fatti vogliamo! — si gridò dalla Destra con indignazione — fuori i fatti!

Isidoro Ramischvili rispose:

— I fatti ci furono, i fatti furono molti. Molto danaro gli è stato dato; tutto rubò. Darete ancora, ci saranno ancora fatti, chè ruberà ancora.

Discorso ingenuo, discorso di un propagandista campagnolo e non di un parlamentare. Ma in quel tempo, questi erano i discorsi necessari. E quale eco di

simpatia destavano le semplici parole di Isidoro Ramischvili nelle sfere operaie di Pietrogrado e di tutta la Russia!

Gli operai delle fabbriche e delle officine di Pietrogrado mandavano i loro rappresentanti al Palazzo di Tauride, e invitavano i deputati della Georgia e con speciale insistenza, Isidoro Ramischvili.

Io lo incontrai al comizio operaio, convocato in un bosco, all'aria aperta. Per un sentiero tortuoso si usciva su una radura, dove il Comitato operaio aveva stabilito di tenere il comizio. Qua e là, per il sentiero si incontravano operai in vedetta, per indicare la strada ai compagni, e per avvertire l'adunanza nel caso che apparisse la polizia.

Giunsi nella radura a comizio iniziato. In mezzo alla folla, sopra una pietra, stava un vecchio col capo canuto scoperto. Il volto bruno pareva di bronzo sotto ai folti sopraccigli argentei. Il profilo fine, lo sguardo fisso e diritto, la persona eretta col braccio steso in avanti, come pronto ad innalzarsi sulla folla, tutto destava l'immagine di un'aquila di montagna.

Parlava schietto, serio: ogni parola andava da cuore a cuore.

— Compagni, operai, l'opera vostra per noi è opera santa. La volontà vostra è legge per noi. Ma senza di voi non abbiamo forza. Non da noi dovete attendere la felicità, ma voi stessi dovete conquistare i vostri diritti.

Tale fu il discorso del vegliardo.

Se la folla avesse atteso un'analisi profonda della situazione politica del paese, sarebbe rimasta delusa.

Ma in quelle giornate, quando le ferite inferte al proletariato dalle sconfitte del 1905 non erano ancora rimarginate, le masse operaie bramavano soltanto una parola semplice e umana d'incoraggiamento che ridasse loro la fede in sè stessi, nella propria dignità e nelle proprie forze. Essi udivano questa parola dalla bocca del deputato georgiano; e perciò lo ascoltavano trattenendo il respiro, e sempre più lo consideravano loro fratello. Quando egli ebbe terminato, la folla non si abbandonò subito ai soliti applausi, quasi temesse di attenuare e disperdere l'intensità del sentimento suscitato dal discorso. Ma tutti circondarono strettamente il vegliardo; lo rialzarono sul macigno; lo coprirono di domande, chiedendogli che cosa facevano gli operai del Caucaso, se colà le organizzazioni erano numerose, che cosa i contadini pensavano della terra. Il volto di Isidoro Ramischvili s'illuminava di un sorriso, mentre senza affrettarsi, rispondeva punto per punto, a tutte queste domande.

— Gli operai, da noi, sono uniti, organizzati. Il partito vi lavora da tempo. Ci sono organizzazioni dappertutto: nelle città e nelle campagne. Alcune sono grandi, altre piccole, ma la disciplina è sempre una.

Gli operai ascoltavano, commossi, la descrizione di un paese lontano che essi non conoscevano neanche di nome.

— Se anche da noi fosse così! — esclamavano. — Questo è ben fatto lassù!

Ad un tratto uno della folla domandò:

— E come se l'intendono i bolscevichi coi menscevichi?

Per gli operai di Pietrogrado, dove tutta la vita politica passava fra lotte di partito e di frazioni, questo era il punto doloroso. A questa domanda il comizio si animò ancora di più. Isidoro Ramischvili rispose:

— Nella nostra organizzazione non si fanno discussioni. Gli operai non le permettono. Non esistono neanche frazioni: ed il partito è uno solo.

La folla rumoreggiò, soddisfatta.

Da ogni parte si gridava: — Ecco che cos'hanno raggiunto! E noi pure avremo tutto così. E noi pure ci giungeremo.

In quei giorni, rapidamente trascorsi, della prima Duma di Stato, tra la democrazia georgiana e la democrazia russa si strinse un intimo legame per cui in altre condizioni sarebbero occorsi decenni. Le prove comuni che sopraggiunsero valsero a consolidarlo ancor più.

***

La seconda Duma di Stato è una gloriosa pagina nella storia della democrazia russa!

Sull'estrema sinistra della Sala Bianca, sui banchi della frazione social-democratica, s'incontrarono i rappresentanti di tutte le regioni della Russia: del Dnieper e del Volga, di Pietrogrado e del Turchestan, della Georgia e della Siberia.

Ma anche qui, come nella prima Duma, i rappresentanti della Georgia dovettero farsi banditori della volontà di tutta la democrazia russa.

Il 6 marzo 1907 la Duma ascoltò in silenzio la dichiarazione di P. Stolypin.

Per evitare conflitti col governo, i gruppi del centro con alla testa i Cadetti si erano accordati di non rispondere alla dichiarazione, mentre quei di destra affermavano il loro completo accordo col gabinetto. Ma la frazione social-democratica non aveva voluto aderire al deliberato. A nome della frazione salì alla tribuna Iraclio Zereteli. Era un nome nuovo per la Russia. Si era solo saputo dai giornali che, essendo stato eletto a Kutais, aveva avuto degli attriti coll'amministrazione, la quale assicurava non aver egli raggiunto l'età prescritta per l'eleggibilità. Questo era tutto ciò che la Russia sapeva di Iraclio Zereteli.

Il 6 marzo 1907 egli pronunciò il suo primo discorso al Parlamento.

« Cittadini rappresentanti del popolo, molti di voi forse avrà stupito il silenzio sepolcrale con cui la maggioranza ha accolta oggi la prima apparizione del Governo colpevole dello scioglimento della Duma, colpevole dei Consigli di Guerra. Ma col silenzio si è mostrata tutta la forza della nostra protesta, tutta la profondità del nostro sdegno. Nessun grido, nessuna dimostrazione, per violenti che fossero, varrebbero a esprimere i sentimenti di un popolo verso un Governo che ha messo nelle catene dello stato di guerra tutto un paese, ha imprigionato i migliori suoi figli, ha rovinato definitivamente la popolazione, ha sperperato il denaro del popolo destinato a soccorrere gli affamati ».

Non una parola di rimprovero all'indirizzo della maggioranza che si era rifiutata di far la critica della

dichiarazione governativa. Non una parola che potesse aggravare il profondo dissidio tra la frazione proletaria ed i rappresentanti dei partiti borghesi. L'oratore non vedeva dinnanzi a sè che un nemico: l'autocrazia zarista, e contro questo nemico mirava a far insorgere tutte le forze vive della Russia.

In pochi momenti il suo discorso aveva dissipato quell'illusoria concordia del centro con la destra, nella quale gli uomini del partito democratico costituzionale vedevano la più alta espressione della saggezza politica.

« Non passa giorno senza condanne, senza *pogroms,* senza esecuzioni » — così coninuava l'oratore, mettendo in luce le sinistre caratteristiche della politica zarista. — « Con lo scopo di terrorizzare la popolazione malcontenta, il governo dichiara in istato di guerra due terzi della Russia, trasformandola in una serie di satrapie indipendenti tra loro. Sotto la guida di esperti fautori dei *pogroms,* al segnale di agenti provocatori appositamente designati, esso organizza la fucilazione di quartieri interi ».

— Non è vero! Menzogna! Basta! — si urla dai banchi di destra. Sono i partecipi dei *pogroms* che all'accenno fattone dall'oratore, non possono rimanere indifferenti.

Ma un'enorme maggioranza della Duma di Stato è già dalla parte di Zereteli. E la sua voce, da quella di un rappresentante di una frazione proletaria, si trasforma nella voce di tutta la Russia, quando dice: « Il popolo che ha eletto questa Duma ha già pronunziato la sua condanna. L'odio per il governo ha saputo

abbattere migliaia di ostacoli posti innanzi alla volontà del popolo durante le elezioni. Ormai è chiara per tutti questa sovrana volontà; ma noi non possiamo eseguirla, cittadini rappresentanti del popolo, non lo possiamo, senza l'aiuto del popolo stesso ».

E il deputato della provincia di Kutais diventa duce di tutta la democrazia russa allorchè, nella chiusa del discorso, invita la Duma di Stato a intraprendere passi decisivi ed arditi, che potranno salvare il paese dalle calamità di un'anarchia di destra e di sinistra: « Forse — egli dice — fra una settimana non esisterà più neanche questa Duma, ma il potente movimento popolare che ha saputo far uscire la Russia dai vecchi argini, saprà, con la Duma o senza, farsi strada, attraverso tutti gli ostacoli, verso la libertà. Ed ecco, quando ancor non ne è giunta l'ora, noi ci rifiutiamo di rivolgerci al governo per esortarlo a sottomettersi alla volontà del popolo. Noi sappiamo, per esperienza, che esso si sottometterà soltanto alla forza. Ci rivolgiamo perciò alla rappresentanza del popolo e la invitiamo a preparare questa forza. Non diciamo: « sia sottomesso il potere esecutivo al potere legislativo »; diciamo invece: « in unione col popolo, collegato al popolo, il potere legislativo sottometta a sè il potere esecutivo ».

Questo primo discorso di Iraclio Zereteli alla Duma di Stato fu anche, in Russia, la prima affermazione della social-democrazia considerata come una delle forze che guidavano e illuminavano il movimento popolare.

Nei giorni seguenti la stampa fu piena di commenti su quel discorso. Amici e nemici erano concordi nel-

l'apprezzarne i pregi oratorii; perfino il *Nowoie Wriemia* riconosceva che esso brillava come un prezioso pugnale del Caucaso. I giornali di destra fulminavano l'oratore per l'appello alla sommossa armata; la stampa bolscevica lo accusava di opportunismo, perchè nel suo discorso colpiva il governo e non i partiti borghesi.

Ma da allora, agli occhi di tutta la Russia, Zereteli divenne il capo della frazione social-democratica della Duma. Alla quale frazione toccò di sostenere in quel tempo una lotta penosa così nella Duma, come fuori del Palazzo di Tauride.

Dentro la Duma le si opponeva il blocco compatto dei partiti borghesi che tentavano di trascinar seco la grigia rappresentanza dei contadini. Fuori i suoi aderenti erano circondati da una fitta schiera di spioni, gendarmi, poliziotti, i quali chiudevano ad essi, eletti dal popolo, la via di comunicazione col popolo che da loro attendeva consiglio sul da fare.

Nell'ambiente operaio si svolgeva l'opera secessionista dei bolscevichi: essi tentavano di isolare il proletariato e di contrapporlo a tutte le altre classi del paese. Il veleno della discordia era stato portato anche nella frazione.

Avvenne che, tra gli operai-deputati della seconda Duma di Stato, accanto a esperti lottatori politici, fossero anche uomini poco colti, che male s'orientavano nell'ambiente, privi com'erano della capacità di dominarsi e di sottostare alla disciplina: a questa parte si appoggiavano i bolscevichi, conducendo una campagna contro la politica rappresentata da Zereteli.

Ai comizi nelle officine, alle riunioni del partito, alle adunanze della frazione, Zereteli era sempre costretto a parare i colpi demagogici spesso avvelenati da calunnie contro la sua persona. Accanto a lui, fianco a fianco, lottava Arcil Giaparidze. Era un uomo di media età, dal volto pallido e malaticcio. Parlava con voce fioca, fermandosi ogni tanto, come per cercar le parole. Ma i suoi discorsi spiravano sempre una profonda convinzione e nobiltà, erano sempre profondamente pensati e costringevano gli uditori a meditare sui problemi di cui trattavano.

Si sapeva di Arcil Giaparidze che nella sua patria, in Georgia, era stimato un brillante pubblicista ed uno dei duci del partito. E si sapeva altresì che era irrimediabilmente malato e che la sua vita era in pericolo.

Zereteli e Giaparidze sostennero sulle loro spalle tutte le difficoltà di lotta e di lavoro della frazione social-democratica. Ma questa lotta avrebbe superato le loro forze ed essi non avrebbero saputo mantenere la linea di tattica necessaria alla frazione da essi guidata, se, nella Duma stessa, non avessero avuto fedeli compagni.

Mi ricordo che noi russi, appartenenti al partito social-democratico, ci meravigliavamo di un particolare che caratterizzava la frazione della seconda Duma di Stato: noi eravamo abituati a scissioni interne, a liti, a discussioni interminabili, e ci sembrava strano che uomini inviati alla Duma dalla social-democrazia della lontana Transcaucasia agissero in tutte le questioni come un uomo solo, si sorreggessero sempre, vo-

tassero sempre unanimi ed eguali. Tale disciplina, tale unanimità, a noi, non abituati, sembrava strana e ridicola.

Ma questa compattezza dei deputati della Georgia salvò l'unità della frazione nella seconda Duma di Stato. Il gruppetto dei deputati georgiani aveva formato il nucleo della frazione e determinato la sua linea di politica.

***

Come spiegare la parte che ebbero i rappresentanti della Georgia nella seconda Duma di Stato? Col talento oratorio di Iraclio Zereteli? Col fascino suo personale? Con la sapienza politica di Arcil Giaparidze?

No!

La bellezza dei discorsi di Zereteli, la precisione dei suoi colpi nelle polemiche, la sua forza di argomentazione altro non rappresentavano per la frazione che felici contingenze. Avrebbe ben potuto accadere che il *leader* della frazione non possedesse in così alto grado il dono della parola, che il suo nome non fosse circondato da quell'aureola che tanto rapidamente si era formata intorno al nome di Zereteli. Ma ciò che egli aveva portato alla Duma, ciò che aveva di comune coi suoi compagni men noti venuti con lui dalla Georgia, sarebbe rimasto sempre e cioè: il sentimento di solidarietà con le masse, l'enorme coscienza della responsabilità politica, e la percezione della necessità di fondere la lotta del proletariato con quella di altre classi sociali.

Questo è il contenuto del primo discorso di Zereteli del 6 marzo 1907. Questa è tutta la forza della frazione social-democratica alla seconda Duma di Stato. Questa la spiegazione dell'influenza che ebbero, in tutte le sfere rivoluzionarie della Russia, i lavoratori della Georgia.

Dopo uno dei discorsi di Iraclio Zereteli venne alla tribuna un deputato, vescovo, dell'estrema destra, dicendo: « Ringraziamo il nostro Signore che l'oratore, che mi ha preceduto, abbia parlato con accento non russo: grande dolore sarebbe per noi udire tali parole dalla bocca di un uomo russo ».

Ma l'accento « non russo » rilevato dal vescovo nel discorso di Zereteli, non potè impedire alla democrazia russa di riconoscerlo suo banditore e suo duce.

Le masse sentirono il proprio legame con tali uomini, e questi il nodo stretto insolubile che li univa al popolo.

***

Trascorrevano gli ultimi giorni della seconda Duma di Stato.

Il governo vedeva crescere sempre più l'importanza della Duma agli occhi del popolo, vedeva stringersi il legame tra le masse contadine ed operaie e la frazione social - democratica e l'influenza di questa penetrare persino nelle caserme.

Urgeva provvedere energicamente prima che divenisse troppo tardi. Ed il 1° giugno 1907 P. Stolypin chiede alla Duma di consegnare i deputati della fra-

zione social-democratica, nella mani della polizia e dei giustizieri zaristi.

Era un *ultimatum*, dietro il quale appariva manifesta la minaccia di sciogliere la Duma con le baionette.

La maggioranza si indignò e si commosse: uno dopo l'altro parlarono i rappresentanti delle varie frazioni.

— « La richiesta del governo è illegale e contradice il regolamento ».

— « L'accusa contro i deputati social-democratici non è stata dimostrata ».

— « Non si può chiedere l'estradizione di una intera frazione ».

— « Un mortale pericolo minaccia la rappresentanza del popolo se, in questa occasione, andrà incontro al governo ».

Ed ecco alla tribuna Iraclio Zereteli:

« Signori rappresentanti del popolo, la questione che da noi viene discussa, non è questione formale che può essere risolta da questo o quel paragrafo del nostro regolamento. Senza il necessario legame tra la rappresentanza del popolo e il popolo stesso, senza educazione politica delle masse, senza che queste sieno guidate nella loro organizzazione dalla rappresentanza del popolo, questa stessa rappresentanza non ha valore. E noi, accusati proprio di questo, di voler cioè collegare col popolo la rappresentanza del popolo stesso, noi dichiariamo che quest'accusa riempie di fierezza i nostri cuori ed in essa vediamo la prova di aver adempiuto al dovere impostoci dal popolo ».

Le parole finali del discorso suonarono quasi profetiche:

« Se voi, signori rappresentanti del popolo, vacillerete dinanzi alla forza delle baionette, esiterete e rinuncierete ai diritti per voi acquistati con aspra lotta dal popolo, allora, forse, voi salverete la rappresentanza popolare dagli attentati del governo, ma dinanzi a voi sorgerà la domanda: come salvare questa rappresentanza dall'ira del popolo nel giorno inevitabile, in cui egli prostrerà nella polvere il governo? ».

Queste parole furono pronunciate nella penultima seduta della seconda Duma; il giorno seguente, il 2 giugno 1907, segnò la fine della rappresentanza del popolo.

Il governo aveva già deciso delle sorti della Duma di Stato: essa doveva perire, poichè le parole che echeggiavano dalla sua tribuna, stavano ridestando il popolo dormente.

Mentre preparavano un colpo di stato, gli uomini che avevano deciso di sciogliere la Duma, organizzavano apertamente anche le forze armate necessarie all'attuazione dei loro disegni.

In quel momento, mentre la spada già pendeva sulla testa della rappresentanza del popolo, nelle mura della Duma di Stato si compì il tradimento.

I deputati della destra non celavano le loro simpatie per i propositi del governo, nè la loro partecipazione al colpo di stato che si stava preparando; ed il centro, composto di cadetti e gruppi ad essi aderenti, messo nella necessità di scegliere tra la destra e la

IRACLIO ZERETELLI

sinistra, tra il governo ed il popolo, tra la congiura di stato e la lotta contro di essa, si mostrò titubante.

I liberali e gli ottobristi, che tre mesi prima avevano accolto col silenzio la dichiarazione governativa, propongono allora alla Duma di Stato di accettare tacitamente, senza una parola di protesta, la violenza pronta ad essere compiuta e di non distogliersi neanche per un attimo dal lavoro corrente, di non intraprendere alcuna misura per la difesa della rappresentanza del popolo.

Zereteli tenta invano di spezzare questa tattica di remissione, invano parla alla Duma:

« Noi siamo alla vigilia di un colpo di Stato che ora ci minacciano uomini..... ».

Rumori alla destra interrompono l'oratore. Il presidente, cadetto, lo invita a non toccare l'argomento del colpo di Stato. Iraclio Zereteli continua:

« Uomini che ci han posto nell'alternativa inaccettabile con questo atto stesso han presentato anche la questione di quel colpo di Stato di cui parlo. E considerando che forse domani, appoggiandosi sulla forza fisica di cui dispongono, ci renderanno impossibile l'adempimento dei nostri doveri civili; noi nel breve tempo che ci rimane, dobbiamo utilizzare quei diritti che sono stati acquistati dal popolo, col suo sangue, per la realizzazione della sua volontà politica ».

Vana invocazione! La destra ed il centro, disponendo della maggioranza, respingono tutte le proposte dirette a sventare l'opera dei cospiratori e ad impedire l'attuazione dei disegni governativi.

Sale di nuovo alla tribuna Iraclio Zereteli, e pronunzia il suo ultimo discorso alla Duma:

« Se voi, signori rappresentanti del popolo, volete apparire all'altezza della situazione storica, se volete compiere quella missione storica che il popolo, eleggendovi, vi impose, dovete nell'ora presente, alla vigilia del colpo di stato, porre all'ordine del giorno la discussione dei problemi più vitali per l'esistenza del popolo, porli all'ordine del giorno in questo momento, in cui il governo, secondo l'immortale espressione di Carlo Marx, *ha posto all'ordine del giorno le baionette* ».

***

Vinsero le baionette, temporaneamente.

La seconda Duma di Stato è sciolta. La prigione è pronta a ricevere i deputati social-democratici, ma essi hanno ancora tempo di nascondersi e di evitare l'arresto. La frazione discute se si debba attendere l'arresto oppure prendere misure di autodifesa. I compagni supplicano Iraclio Zereteli ed Arcil Giaparidze di non porsi nelle mani dei carcerieri zaristi, chè tutti e due hanno la salute malferma e per tutti e due può diventar tomba la prigionia. Molti capi della social-decrazia russa li scongiuravano ambedue, in nome degl'interessi del partito, in nome degl'interessi del movimento operaio, a pensare alla conservazione della loro libertà e della loro vita.

In risposta i due deputati dichiarano: « Salvare la propria libertà è diritto di ogni rivoluzionario. E tutti

i membri del partito possono intraprendere in questo senso i passi che più stimeranno opportuni. Ma coloro che sono stati a capo della frazione ed a nome suo han parlato dinanzi al paese non possono evitare la prigionia ed il giudizio ». Così le porte del carcere si chiudono dietro ai deputati della seconda Duma: pochi soltanto vollero evitare la via prescelta dai loro *leaders*.

La Russia attendeva un processo pubblico per i suoi eletti. L'autocrazia, tramutando la giustizia in un tribunale del Sant'Uffizio, decise di processarli a porte chiuse. Presentarsi dinanzi a un tale tribunale avrebbe equivalso a prestarsi ad una commedia. Per gli eletti dal popolo era cosa più degna il silenzio; ed essi rifiutarono la difesa. Assenti accusati e difensori, i giudici dello zar pronunciarono la condanna di quegli uomini a cui il popolo aveva dato l'incarico di essere i giudici dello zarismo. Essa suscitò una tempesta d'indignazione nel paese.

Zereteli, Giaparidze ed i loro compagni furono condannati a cinque anni di lavori forzati. Alla democrazia russa mancarono le forze a difesa dei suoi eletti!

***

Per Arcil Giaparidze la condanna, pronunciata dai giudici zaristi, fu effettivamente una condanna a morte. La prigionia e le privazioni spezzarono le sue deboli forze. Soffrì per un anno, fino all'ultimo, fino all'ora estrema, pieno di coraggio e di dignità, sempre fedele a se stesso e al suo ideale. Poi, la sua vita si spense.

Morì in quella prigione di Kursk che tutti i deportati debbono attraversare facendo la via della Siberia. Morì nelle braccia del suo compagno ed amico Iraclio Zereteli.

Seppi di questa morte dalla bocca di un soldato della scorta. Nel gennaio 1909 passai per la prigione di Kursk. Il soldato che verificava le mie carte, avendo letto che ero social-democratico, si volse improvvisamente a me e pronunciò celermente a voce bassa:

— Qui, poco tempo fa furono due dei vostri, dal Caucaso, deputati ambedue. Uno si chiamava Zereteli, e l'altro... un nome strano, difficile a ricordarsi...

— Giaparidze? — dissi, indovinando.

— Proprio lui, proprio questo nome... Morì qui, poveretto, non potè andare avanti. Si vede che era una buona persona, era per il popolo...

Nella prigione gli arrestati ed i carcerieri parlavano spesso, tra loro, di questa morte.

E fuori di quelle tristi mura la morte di Arcil Giaparidze fu accolta e considerata come uno dei più grandi delitti dello zarismo: migliaia di operai serravano i pugni con ira impotente, leggendo come in un umido e fetido nido di cimici si fosse consumata la vita di un uomo che tutte le forze della sua profonda intelligenza e dell'anima sua bellissima aveva donato alla opera di liberazione della Russia.

Questa serena morte ravvicinò la democrazia russa a quella della Georgia forse più delle burrascose giornate della Duma di Stato.

Per tal modo, dopo la comune animazione della lotta, dopo il dolore comune della sconfitta, l'unione fu cementata dal comune rimpianto per quella perdita.

***

Al rivolgimento del 3 luglio seguirono gli anni di lunga interminabile reazione.

Il movimento operaio si dovette rintanare nei sotterranei e diventar clandestino. La stampa operaia socialista fu soffocata in tutta la Russia, le leghe operaie furono chiuse, i partiti socialisti perseguitati ferocemente.

Migliaia di fautori del movimento operaio pagavano con la vita la loro lotta contro lo zarismo; decine di migliaia di nemici dell'assolutismo soffrivano nelle prigioni, nei lavori forzati, nelle deportazioni.

Anni neri, anni di morte! Nella storia della Russia, rimarranno come tante croci sepolcrali queste date: 1908, 1909, 1910 ed altre ancora.

Sono gli anni della terza e quarta Duma di Stato; è il periodo di «consolidazione» del regime di «rappresentanza» in Russia.

La Duma, che dapprima aveva rispecchiato, sia pure incompletamente, le speranze e le ire del popolo, dopo il rivolgimento del 3 giugno 1908 divenne la serva del dispotismo. In determinati periodi sembrava non vi fosse delitto, pensato od attuato dallo zarismo, che non venisse giustificato dalla maggioranza della Duma. Persino i processi, che riesumavano le accuse medievali contro gli ebrei, che attribuivano loro l'uso del sangue cristiano, trovavano difensori nella Duma di Stato.

Eppure, anche in quegli anni risuonavano incessantemente nel palazzo di Tauride parole che ricordavano

al popolo non essere ancor finita la lotta per la quale erano stati messi ai lavori forzati gli eletti della seconda Duma. Quanto più fosca diventava nel paese la reazione, tanto più energici echeggiavano dalla tribuna i richiami alla lotta. Era il minuscolo gruppetto dei deputati social-democratici, che continuavano l'opera iniziata dai compagni della prima e seconda Duma.

Pur con la legge elettorale mutata e mutilata, la Georgia inviava alla Duma i rappresentanti del partito social-democratico, e alla Duma la loro voce risuonava in difesa dei diritti calpestati di tutta la Russia.

Così, nel corso di lunghi anni parlarono a nome di tutta la democrazia russa I. Tcheidze, E. Gheghetciori, A. Tchenkeli.

La notevole parte da essi avuta in quest'epoca di reazione, non tanto fu determinata dal loro ingegno e talento personale quanto da cause ben più generali e profonde.

La legge elettorale del 3 giugno pervertiva nella Duma di Stato l'espressione della volontà del popolo, restringeva il cerchio degli elettori, sostituiva la voce delle masse con la voce di una minoranza privilegiata. Ma nella immensità dello Stato russo si ebbero due Governatorati, sulla cui volontà nulla potè questa legge: in essi riuscì impossibile scegliere una minoranza, la voce della quale fosse in disaccordo con la maggioranza.

Questi due Governatorati, dalla popolazione politicamente omogenea, furono quelli di Tiflis e di Kutais, cioè la Georgia. E, grazie ai deputati georgiani, sui banchi dell'estrema sinistra della terza e quarta Duma fu conservata la gloriosa tradizione dei deputati social-democratici della seconda Duma.

***

Già alla seconda Duma la frazione social-democratica si era imbattuta con quella del bolscevismo. Nella terza e nella quarta la lotta prese un carattere più aspro.

La legge del 3 giugno, che con l'istituzione di una speciale « curia operaia » isolava politicamente la classe operaia, favoriva il bolscevismo. Ed è indubitato che con tale legge furono gettati nelle masse non pochi germi venefici, i cui sanguinosi frutti la Russia raccolse dieci o undici anni più tardi.

Il livello intellettuale dei rappresentanti della curia operaia nelle Dume di Stato convocate con la legge del 3 giugno, risultò poco alto. Con questa legge entravano alla Duma non i migliori e più coscienti operai che impersonassero l'ideale della classe, ma gente più o meno favorita dal caso e sorretta da qualche clandestina organizzazione del partito. Le elezioni degli operai cominciarono a dipendere dall'arbitrio della polizia in tale misura, che il Dipartimento della polizia di Stato potè, senza difficoltà, far entrare alla Duma, in qualità di deputato operaio, il proprio agente Malinovski.

In siffatte condizioni la rappresentanza operaia curiale nella Duma di Stato divenne uno zimbello nelle mani degli agenti provocatori e del bolscevismo.

All'estrema sinistra della Duma di Stato, nelle file della frazione social-democratica, si scontrarono allora due correnti diametralmente opposte: l'una con a capo

Malinovski, che si avvantaggiava dell'incoscienza dei deputati operai e sorretta dalla demagogia bolscevica, tendeva al completo isolamento del proletariato; l'altra, continuando le tradizioni della frazione della seconda Duma, si poneva per mèta la formazione di un legame tra il movimento politico operaio ed altre forme di movimenti sociali.

L'accordo tra queste due correnti era impossibile. E nella quarta Duma di Stato la frazione si scisse in due; si formò cioè la frazione bolscevica con Malinovski a capo, e la frazione menscevica il cui nucleo fu costituito dai deputati della Georgia: I. Tcheidze, ed A. Tchenkeli.

Ma in seguito si venne a sapere che il Malinovski era un agente di polizia. Egli dovette fuggire e i deputati bolscevichi (Sciagow, Petrov, ecc.), impigliati nelle reti della provocazione, furono arrestati. In tribunale, a prezzo di suppliche umilianti e rinnegando il partito, ottennero l'indulgenza e la grazia; ma alla Duma non tornarono più.

Nel momento più fiero della lotta la rappresentanza socialista alla Duma di Stato si era ridotta a un minuscolo gruppo di sei persone. Di esse solo due, ricordate più sopra, erano largamente note in Russia, e cioè: I. Tcheidze ed A. Tchenkeli.

***

Questi furono gli anni che, più tardi, nel momento del mortale pericolo per la Transcaucasia, la socialdemocrazia transcaucasica ha ricordato a quella russa, dicendo: «Con voi, insieme, lottammo contro lo

zarismo, con voi, insieme, languimmo nelle prigioni, ai lavori forzati, nelle deportazioni ».

In quegli anni la Georgia fu sottoposta a una crudele devastazione. Le spie zariste percorrevano il paese ricercando gli indizi e le tracce della ribellione, e siccome la ribellione, in quel paese, assetato di libertà, era un po' dappertutto, essi avevano facile e pronta preda.

Mi toccò vedere durante quegli anni molte prigioni e molte tappe di condannati. E non rammento una prigione, una squadra di arrestati, una colonia di deportati in cui non fossero dei georgiani.

Essi narravano volentieri ai compagni, della patria lontana, del loro popolo, dei loro usi, delle bellezze dei monti nattivi. Ma più di tutto, con entusiasmo maggiore, con maggiore amore e fierezza, essi parlavano del loro partito.

Sulle panche di una cella sporca, piena di parassiti, si riunivano talvolta un gruppo di arrestati politici, spossati dalla prigionia, coperti di cenci sporchi, coi ceppi ai piedi e ascoltavano in silenzio il racconto sconnesso... Il narratore parlava un linguaggio irregolare e spezzato, il discorso era ogni tanto interrotto dalla tosse, egli parlava agitandosi, supplendo col gesto e con la mimica a ciò che non poteva esprimere con le parole. Il volto era magro e patito, gli occhi lucidi di febbre, i piedi gravati dai ceppi, ma il racconto spirava fierezza, spirava fede incrollabile nel trionfo dell'opera giusta. Questi erano i georgiani che io incontravo negli anni della reazione, in prigione ed ai lavori forzati.

Essi mi narrarono come si era formata, nella Transcaucasia lontana, alle porte dell'Asia, l'organizzazione socialista che aveva conquistato quasi tutto il popolo georgiano e che si era proposta come mèta la fratellanza di tutti i popoli e la liberazione della Russia.

Contro l'organizzazione del partito s'infransero tutti gli sforzi degli autori del colpo di stato del 3 giugno. Quest'organizzazione dette alla Russia gli uomini di cui il paese aveva bisogno nei tempi foschi della reazione, e, attraverso a tutte le prove, portò la fiaccola, accesa dalla frazione social-democratica della seconda Duma di Stato, fino alla rivoluzione del 1917.

CAPITOLO II.

La rivoluzione dell'anno 1917.

Non il caso prepose al primo Consiglio dei deputati degli operai e soldati di Pietrogrado I. Tcheidze ed Ir. Zereteli; e non il caso, negli undici anni che precedettero, collocò i lavoratori della social-democrazia georgiana al posto di banditori della volontà di tutta la democrazia russa. Alla rivoluzione del febbraio 1917 occorrevano duci ben noti a tutto il paese, nella cui parola avessero fede tutte le immense masse del popolo, e duci che, dal canto loro, confidassero nella saggezza politica di queste masse. Senza una tal fiducia reciproca sarebbe stato impossibile un freno, sia pur temporaneo, agli impeti rivoluzionari, per giungere gradualmente alla distruzione del vecchio Stato e alla creazione di un nuovo regime.

Potevano soddisfare a queste esigenze solo coloro che fossero passati attraverso la scuola di un partito che non fosse fiaccato dai colpi della reazione e sapesse conciliare la difesa degli interessi nazionali di un popolo con gli ideali dell'internazionalismo, non lasciasse inosservato alcun particolare della vita locale e rimanesse sempre immutabilmente all'avanguardia di tutti i movimenti rivoluzionari della democrazia russa.

Questa scuola, che aveva dato valorosi condottieri alla democrazia nelle quattro Dume di Stato,

doveva fornirli egualmente alla rivoluzione del febbraio 1917.

N. Tcheidze, eletto presidente del Consiglio di Pietrogrado, continuò, in questa carica, la sua vecchia opera di presidente della frazione social-democratica alla Duma. Ir. Zereteli, tornato dalla deportazione, occupò nel Consiglio di Pietrogrado il posto accanto a quello di Tcheidze, e proseguì l'opera per cui aveva lottato dieci anni prima fino al colpo di Stato del 1907.

Mi torna alla mente il suo primo discorso al Consiglio di Pietrogrado, nel giorno stesso in cui era tornato dalla Siberia.

La Sala Bianca del Palazzo di Tauride era la stessa che vide ed udì tanti ministri zaristi, la sala nelle cui mura risuonò, il 6 marzo 1907, la risposta di Ir. Zereteli alla dichiarazione di Stolypin, e dove il 1° giugno echeggiò la risposta di Stolypin, e cioè la richiesta dei lavori forzati per i deputati social-democratici.

Nulla, quasi, era mutato nell'aspetto esterno: solo, nel fondo, era strappato il ritratto dello zar e staccato l'intaglio dell'aquila bicipite sotto la tribuna degli oratori.

Ma nelle poltrone ove poco prima sedevano maestosamente i lacchè dell'assolutismo, stavano invece i deputati degli operai e soldati. Si vedeva una marea di cappotti grigi nei passaggi, fra le poltrone, nei palchi, sulla balconata. Non era questa la folla che più tardi, nelle giornate del bolscevismo, avrebbe invaso la sala con le minaccie, e le maledizioni sulle labbra, coi fucili in mano, con l'odio cieco nei cuori; era bensì una

folla di uomini che ancora credevano nella santità della rivoluzione e che con lagrime agli occhi dicevano di aver le mani monde di sangue e di aver compiuto il grande rivolgimento di febbraio senza vendicarsi neanche dei loro più fieri nemici.

Dinanzi a questa folla parlò Ir. Zereteli nel giorno del suo ritorno a Pietrogrado: era alla tribuna circondato dai compagni della seconda Duma ritornati con lui dalla Siberia; come dieci anni prima, la sua voce risuonava sonora, ed il suo discorso splendeva quale acciaio lavorato. Anche per il contenuto il suo discorso era la continuazione di ciò che egli aveva ripetuto tante volte alla seconda Duma di Stato. Incitando i soldati e gli operai di Pietrogrado all'opera di ricostruzione, indicava loro tutte le difficoltà che si sarebbero presentate, tutti i pericoli che avrebbero minacciato il successo dell'opera loro. Rilevava quanto fosse nocivo lo sminuzzamento delle forze del paese e funesto l'isolamento del proletariato; insisteva sulla necessità di uniformare rigidamente i problemi che si propone il proletariato alle condizioni reali in mezzo a cui la lotta deve svolgersi e da cui dipendono i risultati.

E diceva altresì della fine ignominiosa che minacciava la rivoluzione russa nel caso di sconfitta nella guerra con la Germania, nel caso dell'indebolimento del fronte.

Con quale entusiasmo il Consiglio ascoltò le sue parole! con quanto entusiasmo i soldati accoglievano i suoi richiami alla difesa della patria!

Chi allora, avrebbe pensato che, appena otto mesi dopo, Ir. Zereteli avrebbe parlato nella stessa aula sotto una tempesta di bestemmie e di minaccie, sotto le canne di fucili e di rivoltelle puntate contro di lui?

Il primo periodo della rivoluzione del 1917, il periodo del primo Consiglio di Pietrogrado è legato indissolubilmente ai due nomi georgiani di I. Tcheidze e di Ir. Zereteli.

Ma qual mèta voleva raggiungere la corrente di cui essi erano i rappresentanti e i condottieri?

Non posso sorvolare su questo argomento. Poichè non è scritta ancora la storia del primo Consiglio dei soldati e di operai, e non tutti sanno qual lavoro vi compieva la social-democrazia.

***

Era un lavoro improbo, una lotta quasi disperata contro un impeto cieco.

Nella rivoluzione russa s'incontrarono due elementi: la sommossa di tutto il popolo e la rivolta militare. La sommossa del popolo veniva preparata dalle sconfitte della Russia al fronte e dal fatto che il governo dello zar era risultato incapace di condurre il paese alla vittoria, nonostante tutti i sacrifici fatti da quest'ultimo. Siffatta sollevazione per la sua origine era detta «oboronceskaja» cioè «della difesa». Ma un carattere ben diverso aveva la rivolta militare, che tanto inaspettatamente condusse al trionfo quella del popolo. Movente principale della rivolta dell'esercito fu il non voler più combattere, il desiderio nei soldati

di tornarsene a casa, e la sete della pace a qualunque costo.

Queste disposizioni maturarono nelle masse militari al fronte, sotto l'influenza delle particolari condizioni in cui faceva guerra la Russia. Mai, per tutta la estensione della storia della Russia, il suo esercito aveva sopportato prove simili a quelle a cui fu costretto nella campagna del 1914. L'esercito, quasi senz'armi, senza munizioni, senza carreggio, affamato, stracciato, a piedi nudi, sosteneva col petto l'impeto delle forze principali degl'Imperi centrali, mentre gli Alleati si preparavano alla lotta che doveva finire con la loro vittoria.

Nessun esercito nel mondo si è mai trovato nello stato d'impreparazione in cui si trovò l'esercito russo nei primi anni della guerra. Quale altro esercito infatti ha mai dovuto opporsi all'avanzata d'un nemico armato fino ai denti, coi soli sassi e coi pali tolti alla foresta più vicina? Quale altro esercito ha mai ricevuto tre cartuccie per fucile, alla vigilia di un combattimento decisivo? Qual'altro esercito portò con sè l'artiglieria, che non sparava perchè erano vuote le casse di munizioni, o che, nel più favorevole dei casi, rispondeva con un solo colpo alle migliaia sparati dal nemico?

E come avevan vissuto, e con quali cibi si eran nutriti per tre anni di seguito i soldati di quest'esercito eroico! Settimane e mesi senza cibo caldo, per l'assenza dei mezzi di trasporto e di rifornimento. Due o tre giornate senza un tozzo di pane. Non un po' di biancheria, non un cappotto, non un « polusciubok » (1)

(1) Cappotto corto foderato di pelliccia o imbottito.

non un paio di « valienki » (2) sani per un intero reggimento!

In quest'inferno si esaurì e dileguò ogni forza morale dell'esercito russo. Verso l'autunno del 1916, quando finalmente giunsero sul fronte le cartuccie ed i proiettili mandati dagli Alleati e preparati da organizzazioni pubbliche, quando apparvero gli automobili, gli aereoplani, le maschere contro i gas asfissianti ed i magnifici cannoni inglesi e francesi, non c'era più esercito sul fronte russo. Gli uomini sembravano fantasmi e tutto l'esercito non era più che un fantasma.

L'odio e la disperazione ribollivano nel petto di ogni soldato. Reggimenti interi si rifiutavano di obbedire agli ordini di combattimento. C'erano casi di uccisione degli ufficiali da parte dei soldati.

Così maturò la rivolta militare, che nel febbraio 1917 donò una tanto facile vittoria alla sollevazione del popolo contro lo zarismo. Ma, appunto, grazie a questa rivolta, grazie alla facilità della vittoria riportata, la rivoluzione russa si trovò in un cerchio di fuoco da cui non c'era più via di uscita.

Gl'interessi della democrazia russa e della democrazia mondiale richiedevano che la Russia, rimanendo nelle file dei paesi combattenti, impiegasse tutte le sue forze a determinare al più presto, una pace *universale* e democratica. L'elemento soldatesco, invece, spingeva la rivoluzione russa alla pace separata.

---

(2) Specie di scarponi di felpa.

Gl'interessi della democrazia richiedevano dalla rivoluzione russa un'estrema cautela ed un lavoro intenso di ricostruzione dello Stato. L'elemento soldatesco invece, la spingeva verso una via di distruzione senza riguardi, senza pensiero del domani, sulla via dell'anarchia. Il massimalismo e la tendenza ad effettuare con la forza un programma per il cui svolgimento mancano ancora condizioni obbiettive necessarie, sono inevitabili in ogni rivoluzione. E questa è la ragione per cui la storia dell'umanità non conosce rivoluzioni fino all'ultimo felici, fino all'ultimo vincitrici, che abbiano saputo risolvere obbiettivamente i problemi posti dinanzi a esse, rivoluzioni che si sieno fermate al punto al di là del quale c'è da attendersi la sconfitta. Tuttavia per nessuna rivoluzione il massimalismo fu tanto pericoloso quanto per la rivoluzione russa.

In un paese arretrato economicamente come la Russia, con dietro a sè secoli di schiavitù e non un giorno di libera vita civile; in un paese senza solide organizzazioni pubbliche e senza forze intellettuali collegate al popolo e capaci di creare siffatte organizzazioni; in un paese di cui le campagne ed i villaggi innumerevoli hanno poca relazione tra loro ed ancor meno coi centri cittadini; in un paese con più di cento popoli che parlano lingue diverse e che occupano diversi gradini della scala civile, uniti soltanto dall'odio comune per il potere centrale che li teneva nella stessa prigionia; in un paese come la Russia, lo sviluppo di idee di un massimalismo sociale, politico e nazionale, significava la morte e il disfacimento dello Stato.

I gruppi politici che stavano a capo del primo Consiglio di Pietrogrado, i menscevichi ed i socialisti rivoluzionarii «oborontzi», si rendevano pieno conto dei pericoli che portava alla Russia l'elemento soldatesco da una parte, e lo sviluppo nel paese di tendenze massimaliste dall'altra.

Alla lotta contro questi due pericoli si riduceva tutta la politica e tutto il lavoro del Consiglio. La rivoluzione avendo provocato tra le masse operaie lo scoppio di pretese immoderate, sugli opifici e sulle fabbriche s'innalzò lo spettro di eccessi sanguinosi. Il Consiglio incitava gli operai a mantenere la disciplina, mitigava le loro richieste, lottava con la rapida diminuzione della produttività del lavoro, inviava nei quartieri operai i soldati combattenti, ed in nome dell'esercito rimasto al fronte chiedeva agli operai un cosciente compimento del loro dovere.

Nei contadini l'aspirazione di impossessarsi della terra si espresse coi *pogroms* delle case e poderi signorili nei villaggi. Il Consiglio allora chiamò tradimento alla rivoluzione ogni violenza, incitando i contadini a serbare l'ordine fino a che la Costituente non avesse dato regolare soluzione al problema agrario.

Ma in risposta ai loro richiami, i rappresentanti del Consiglio cominciarono ad udire dalla folla che, ancor non è molto, fidava in ogni loro parola, sorde maledizioni e bestemmie: «I borghesi! Difendono i capitalisti ed i proprietari». Lo spirito di sommossa frattanto si estende sempre più largamente al fronte. L'esercito si smembra. Le sue capacità di difesa diminuiscono ogni giorno più.

I rappresentanti del Consiglio chiamano l'esercito all'esecuzione degli ordini di combattimento; tentano rialzare l'autorità dei comandi; supplicano, intimano, minacciano...

In risposta, dalla folla dei soldati si innalzano grida irose:

— Kornilovtzi! Ancora poco sangue nostro avete bevuto?...

Il fronte vacilla... La diserzione cresce. L'esercito, non ricevendo alcun aiuto, si sente tradito ed esso stesso prepara un tradimento. Il Consiglio richiede l'avanzata al fronte delle guarnigioni poste nelle retrovie. Intorno ad esso suonano non più come nei primi giorni grida d'entusiasmo delle masse militari, ma urla di odio: — « Imperialisti! Vi siete dati alla borghesia, prolungate la guerra!... ».

Alla periferia dello Stato crescono le tendenze separatiste. Il Consiglio domanda a tutti i popoli della Russia la fedeltà all'opera comune di salvezza dello Stato. Chiede che nessun popolo prenda le sue decisioni prima che venga convocata la Costituente. E per tutta risposta i separatisti dell'Ucraina e della Finlandia chiamano la politica del Consiglio di Pietrogrado, politica di centralismo autocrate!

Mentre il Consiglio stava così esaurendo le sue forze nella lotta con la imminente rovina del paese e col bolscevismo in tutte le sue varie manifestazioni, i gruppi di destra facevano tutto per rendergliela più difficile.

Quali inapprezzabili servigi rese all'opera del bolscevismo il « perspicace » S. N. Miliukoff con la sua

politica estera! E quanto efficacemente contribuirono al trionfo del bolscevismo gli uomini che avevan preparato l'atto del generale Korniloff, e lo avevano spinto a fare quei passi infelici!

E la stampa borghese, che giorno per giorno copriva di calunnie il Consiglio di Pietrogrado, accusandolo di distruggere lo Stato, di tradimento, di bolscevismo e di ogni altro delitto?!...

Io non scrivo una storia della rivoluzione russa del 1917, ma solo una piccola pagina di questa storia, e perciò non posso indugiarmi oltre sull'attività del primo Consiglio dei deputati degli operai e soldati.

Ma debbo mettere in luce un fatto, assolutamente indiscutibile: forze cieche, forze fatali, trascinavano la rivoluzione russa nell'abisso del bolscevismo. Orbene, il primo Consiglio di Pietrogrado condotto da N. Tcheidze e da Zereteli, durante sei mesi, fu l'argine di salvezza che contenne queste forze distruttrici; e solo quando quest'argine fu rotto, solo quando i soldati e gli operai di Pietrogrado furono definitivamente strappati all'influenza dei loro vecchi duci, solo allora il bolscevismo dilagò come un torrente di fuoco per tutta la Russia.

***

Non senza ragione, tra le ingenti masse della democrazia russa cadde ben presto l'influenza di quella corrente che nel primo Consiglio di Pietrogrado era rappresentata dal N. Tcheidze e da Ir. Zereteli.

Una corrente che lotta con la fatalità stessa, che non vi si adatta e non vi si piega, deve o vincere o

perire. In nessun luogo della Russia, infatti, questa lotta fu risolta con un compromesso. In un minuscolo lembo di terra, in Georgia, la social-democrazia trionfò sull'impeto fatale del bolscevismo e dell'anarchia; in tutto il rimanente della Russia vinse il bolscevismo. E la sua vittoria fu così completa che alle elezioni per la Costituente i social-democratici menscevichi poterono far passare un solo candidato...

Se un giorno potesse sorgere la domanda, se veramente fino in fondo i menscevichi abbiano usato del loro potere e dell'influenza sulle masse, per avere risposta basterà confrontare i due fatti: l'autorità sconfinata di cui godettero i menscevichi nel Consiglio di Pietrogrado, ai primi giorni della rivoluzione, e la loro completa impotenza sette o otto mesi dopo.

Tutta l'autorità del partito e quella personale dei suoi duci si era in quel tratto di tempo veramente esaurita nella piccola lotta quotidiana, contro le forze di disfacimento sociale, che preparavano la rovina della Russia.

***

Già nel settembre 1917, nel «Consiglio Democratico» di Pietrogrado appariva evidente che la rivoluzione russa era ferita mortalmente senza speranza di salvezza e che lo Stato si trovava in potere di forze centrifughe e di distruzione.

Io andai a questo Consiglio dal fronte del Nord, dove allora le organizzazioni adoperavano tutte le loro forze nella lotta contro il bolscevismo, tentando di

dov'è? Perchè nessuno ha qui parlato a nome del popolo russo tanto sofferente? Perchè nessuno ha ricordato i suoi diritti e le prove che esso deve affrontare nell'arduo cammino? ».

A. Tchenkeli diceva della prontezza del popolo georgiano a sacrificar tutto per la salvezza della Russia, che non opponeva mai a quella della propria nazione. Le sue ultime parole furono: — « Se è destino che la democrazia soffra una sconfitta qui in Russia, la Georgia rimarrà anche allora la Tauris della rivoluzione russa ».

Pochi compresero quest'immagine nel discorso dell'oratore: al tempo della rivoluzione persiana, affogata nel sangue, Tauris per lungo tempo serbò il vessillo della rivoluzione, già rinnegato dal paese, e questo era ben noto alla Georgia, i cui figli, a fianco dei persiani, difesero Tauris; ma le grandi masse della democrazia nulla sapevano dei particolari di questa lotta.

Eppure le parole finali di A. Tchenkeli produssero una profonda impressione in Russia e per molto tempo i giornali ripeterono la sua promessa: « La Georgia sarà la Tauris della rivoluzione russa ».

***

Passarono alcune settimane: alla fine di ottobre del 1917 la sommossa armata rimise il potere nelle mani dei bolscevichi.

Sparsi tentativi di lotta contro gli usurpatori del potere riuscirono vani. Dappertutto, al fronte e nelle retrovie, l'esercito passava dalla parte di coloro che

promettevano una pace immediata. La rivolta militare aveva trionfato sulla rivoluzione.

Così giunse quell'ora minacciosa da cui aveva invano sognato di preservare il paese il gruppo dei socialisti «oborontzi», a capo dei quali nel Consiglio di Pietrogrado erano N. Tcheidze ed Ir. Zereteli. Giunse quell'orà che erà stata preparata dai secoli d'assolutismo e di schiavitù.

Tutta la Russia s'inchinò dinanzi al Soviet dei Commissari del popolo, dinanzi al governo di un'ignominiosa pace al fronte e di una sanguinosa guerra civile all'interno.

Non riconobbero il rivolgimento solo alcune regioni cosacche i cui abitanti temevano per i loro lotti di terreno. E neppure si sottomise ai bolscevichi la Transcaucasia. Là, sotto la difesa di una democrazia esperta nella lotta, rimase intatto il vessillo della rivoluzione di febbraio, il vessillo calpestato nel fango e nel sangue dai bolscevichi in tutti i luoghi dove riuscirono vittoriosi.

La Georgia divenne la Tauris della rivoluzione russa. Le parole di A. Tchenkeli si erano avverate.

CAPITOLO III.

Dopo il naufragio della rivoluzione

Una rapida convocazione della Costituente: questa fu una delle promesse che i bolscevichi dettero al popolo, chiamandolo ad abbattere il Governo Provvisorio. Il 24-25 ottobre 1917 essi usurparono il potere a Pietrogrado; il 12 novembre, conformemente al vecchio ordine del Governo Provvisorio, si fecero le elezioni.

In quel tempo la situazione politica appariva assai incerta. I centri più importanti erano già nelle mani dei bolscevichi, ma nell'interno della Russia, nelle campagne, essi non erano ancora riusciti ad imporsi.

È naturale che i nuovi padroni tentassero di sfruttare le elezioni per garantirsi il potere e per far propaganda in difesa del nuovo regime. A fine di raggiungere il successo nella campagna imminente, essi adottarono nelle elezioni sistemi che ricordavano i giorni del nero terrore di Stolypin. I giornali antibolscevichi furono soppressi, e fu perseguitato chi li dirigeva o vi collaborava. Le adunanze degli elettori erano sciolte dalla forza armata. E come ai suoi tempi la banda nera tentava di terrorizzare gli avversari con eccidi a tradimento, così anche i bolscevichi, nella campagna elettorale che s'iniziava, adoperarono con larghezza l'argomento del coltello, del fucile, della rivoltella.

Ciò nonostante i risultati delle elezioni non giustificarono le speranze degli usurpatori del potere. Nella

Costituente essi non ottennero la maggioranza dei voti, ma il numero maggiore dei deputati l'ebbero i socialisti rivoluzionari.

Allora nacque l'indecisione nei partigiani del potere del « Soviet ». Gli uni proponevano di escludere dalla Costituente tutti coloro che non fossero d'accordo con la politica del « Soviet dei Commissari del Popolo » e di serbare, come organo di supremo potere, la Costituente così epurata.

Gli altri, quelli cioè più coerenti, sollevarono la questione della perfetta inutilità della Costituente, dicendo che il suffragio universale su cui essa si basa è un'invenzione della borghesia, e non può rappresentare il potere supremo nella « Repubblica dei Soviet » un organo che non sia nato dal loro seno.

Più di un mese durarono queste discussioni nelle file bolsceviche. E il paese non sapeva se alla fine la Costituente si sarebbe o no convocata.

La stampa bolscevica copriva ogni giorno la futura Assemblea di bestemmie, di derisioni, di calunnie, cercando di dimostrare agli occhi del popolo che essa non altro significava che la contro-rivoluzione, la restituzione della terra ai proprietari e la ripresa delle ostilità.

Frattanto il potere bolscevico continuava l'opera sua.

Primo suo passo fu la conclusione dell'armistizio separato, e l'ordine di smobilitazione dell'esercito. Ma quella che ne seguì non fu una smobilitazione: fu una fuga disordinata. Turbe di soldati se ne tornarono precipitosamente a casa, tutto distruggendo e annientando al loro passaggio. E col fronte ormai deserto, i bolsce-

vichi intrapresero coi rappresentanti dell'imperialismo germanico quelle trattative di pace, che nella storia del bolscevismo segneranno una delle pagine più ignominiose.

Il bolscevismo aveva già ridestato nelle masse oscure gli istinti di belva fino allora assopiti. Il fiammeggiare degli incendi innumerevoli era continuo nel cielo; in questo modo si risolveva sotto la guida dei bolscevichi la questione agraria nel paese. Per le vie della città non avevano tregua gli spari dei fucili ed il crepitio delle mitragliatrici; in questo modo si assicurava il regime socialista. Per le vie e per le piazze il sangue non s'asciugava mai: erano i bolscevichi che facevano giustizia sommaria di quanti, non avendo fede nella bontà dei nuovi metodi governativi, incitavano il popolo a seguire ben altra via per ridare assetto allo Stato.

Alla fine di dicembre 1917, sotto la pressione di notizie allarmanti che giungevano da Brest-Litovsk dove avvenivano le trattative di Trotzky coi generali tedeschi, i bolscevichi decisero di convocare la Costituente: essi stessi non sapevano ancora che cosa sarebbe nato da tale convocazione, ma in ogni modo erano fermamente decisi a non cedere, senza lotta, il potere.

L'apertura dell'Assemblea Costituente avvenne il 5 gennaio 1918.

***

La social-democrazia ebbe in essa un numero insignificante di rappresentanti; ma anche qui, come nelle quattro Dume, i suoi rappresentanti parlarono a nome della *maggioranza* del popolo.

Ir. Zereteli, che il 5 gennaio pronunziò un discorso dinnanzi all'Assemblea, apparve il vero rappresentante non solo del partito social-democratico, ma di tutte le forze democratiche della Russia avverse al bolscevismo e non dome dal suo trionfo.

— Dalla prima ora della sua nascita — diceva Ir. Zereteli — la social-democrazia russa ha avuto il coraggio, la sobrietà e la rettitudine di dire sempre agli operai, che non è socialista chi, senza valutare le forze della classe, spinge ogni momento il proletariato a tentare la realizzazione finale delle proprie aspirazioni, ma soltanto chi comprende la necessità di una preparazione di classe alla lotta e la necessità di passare anche attraverso lo stadio democratico, che potrebbe dare al proletariato potenti forze, capaci di riformare la vita di tutta l'umanità, basandola su nuovi principî.

Questa contrapposizione della tattica social-democratica a quella avventuriera dei bolscevichi, provoca nella sala uno scoppio d'indignazione. Al clamore delle grida che vengono dai banchi dei bolscevichi, sotto le minacce e le bestemmie della folla armata, che ha riempito le gallerie e che penetra fin nell'aula delle sedute, Ir. Zereteli tenta di continuare di discorso:

— Cittadini! — dice, rivolto alla folla — io credo che coloro i quali s'incaricano di realizzare i supremi ideali del socialismo e hanno forza bastevole per giungere alla mèta, non debbano temere le parole pronunziate da una tribuna, conquistata dal popolo, non per i rappresentanti di un solo partito, ma per i rappresentanti di tutti i partiti esistenti in Russia.

Le ingiurie all'indirizzo dell'ormai abbattuto Governo Provvisorio coprono la voce dell'oratore. Invano Ir. Zereteli invita i bolscevichi a pensare alla situazione in cui essi pongono il paese:

— Se voi, cittadini, — egli dice — avete abbattuto con la violenza il regime che, secondo il vostro giudizio, non corrispondeva ai bisogni del popolo, dovete ben capire infine che, dopo due mesi dacchè siete diventati i padroni della situazione, non vi è più lecito contentarvi di attingere il vostro capitale politico soltanto alla critica del caduto regime.

A questo punto il tumulto si attenua; e i bolscevichi, vinti dal sangue freddo dell'oratore, cominciano a prestar orecchio alle sue parole.

— Avete detto: noi abbiamo tolto la produzione dalle mani della borghesia. Ma sapete voi organizzarla? — domanda Ir. Zereteli.

— Sabotaggio! — gli si risponde dai banchi dei bolscevichi.

Ir. Zereteli coglie a volo la parola.

— Mi si interrompe con il grido: «Sabotaggio!». Io vi avverto, cittadini, che se vi siete incaricati di effettuare il socialismo, voi stessi vi rilascerete il certificato di povertà facendo ricadere l'insuccesso dell'esperimento socialista sul sabotaggio della borghesia.

E di nuovo pone ai bolscevichi la fatale domanda:

— Se la produzione è stata tolta dalle mani della borghesia, i socialisti l'hanno, forse, organizzata?

Per tutta risposta si grida: — Non è qui che rendiamo conto del nostro operato!

— Permettetemi di dire — risponde Ir. Zereteli — che non solo dal mio punto di vista, e non solo

dal punto di vista di una grande maggioranza dei popoli della Russia, che elessero quest'Assemblea Costituente come organo plenipotenziario, ma anche dal punto di vista di quei partiti che ora affermano fieramente di non dover qui render conto del loro operato, quest'assemblea appare come organo di suprema volontà del popolo: se così non fosse, come si spiegherebbe la richiesta da voi fatta alla Costituente di sanzionare le vostre proposte? A che cosa serve a voi, organo sovrano della volontà del popolo, organo indiscussamente accettato da tutto il popolo, l'adesione di un gruppetto di fautori del sabotaggio? E se il popolo russo e tutti gli altri popoli che abitano la Russia hanno già un'altra perfetta organizzazione della volontà del popolo, in nome di che, allora, è stata convocata la Costituente?

Con l'analisi dettagliata della attività dei bolscevichi nel campo della politica estera ed interna, Ir. Zereteli dimostra che essi portano il paese alla rovina e che solo la Costituente può salvare la rivoluzione.

— Quale rivoluzione? gridano i bolscevichi.

— La rivoluzione in Russia è una. — risponde loro Ir. Zereteli. — Essa cominciò nelle giornate di febbraio, e ora traversa una crisi mortale. Sulle sue spalle si è posto un grave peso, che può anche schiacciarla. Tutto ciò si compie dinanzi ai vostri occhi, e ne è prova il disfacimento dell'unità della democrazia, che sola potrebbe salvare la Russia. Si compie anche la divisione della Russia democratica in due campi inconciliabili... Dal momento che voi inauguraste la via della dittatura della minoranza, la linea della guerra civile è tracciata nei cuori della democrazia e non c'è più unione nelle sue file perchè voi non la volete...

L'ira della folla, contenuta dalla efficacia delle parole che echeggiano dalla tribuna, può erompere ad ogni momento. I marinai bolscevichi han circondato la tribuna e già salgono sui gradini coi fucili in mano. Dalle gallerie si protendono sull'oratore le canne dei fucili pronti a sparare. Ma è così grande la fede dell'oratore nella giustezza dell'opera da lui difesa, la fede nel senno del popolo, che egli continua il discorso, calmo e fermo, quasi non avvertisse ciò che avviene a due passi da lui, e non scorgesse i volti alterati dall'ira e le mani che stringono i fucili. Fino all'ultimo non lo abbandona la speranza che gli uomini i quali portano la Russia alla rovina, comprendano finalmente ciò che stanno facendo, e comprendendo, si fermino.

— C'è qui — egli continua — l'Assemblea Costituente: i popoli della Russia han dunque ancora un organo che esprime la volontà della enorme loro maggioranza; c'è ancora un organo che li salda insieme. Ma se questo organo sarà distrutto, allora, dopo una lunga anarchia, dopo la guerra civile che indebolirà e dissanguerà la democrazia, allora per questa strada, unica ad essa possibile, giungerà la controrivoluzione sul terreno medesimo di quella che un giorno fu chiamata la Russia rivoluzionaria e che diventerà l'arena delle tendenze più massimaliste di questa borghesia del censo, che fin dal principio della rivoluzione s'adattava a un temporaneo dominio dei bolscevichi, per costruire il proprio potere più prolungato sulle rovine che rimarrebbero dopo il bolscevismo.

Ir. Zereteli termina il suo discorso rivolgendosi ai bolscevichi:

— Ho detto quel che penso, ho addotto le ragioni che credevo giuste. E voi, anche se fino ad ora non avete avuto tempo di chiarire e di fondare quello che non solo pensate ma fate anche, voi userete di questa tribuna per esporre i vostri principî dinanzi all'Assemblea Costituente di tutto il Paese.

Ma i bolscevichi non accettaron la sfida e non vollero rispondere.

Dopo aver esaurito con urla, fischi, bestemmie e minaccie i loro argomenti, essi abbandonarono l'aula. E i deputati vi rimasero, stretti in un cerchio di « bravi » bolscevichi: la guardia rossa, i bersaglieri lettoni ed i marinai di Kronstadt.

In quest'ambiente l'Assemblea procedè rapidamente alla votazione dei disegni di legge già preparati sulla proclamazione della Repubblica federale e sul passaggio della terra ai contadini. Subito dopo, adducendo come pretesto la stanchezza della guardia, i marinai intimarono ai deputati di interrompere la seduta. Da allora la voce dei rappresentanti del popolo non risuonò più nel Palazzo di Tauride.

Il giorno seguente il Palazzo fu circondato da una siepe di baionette. Il Soviet dei Commissari del Popolo dichiarò sciolta la Costituente « per il tentativo di andare contro la volontà del popolo ».

***

Io descrivo questi oscuri giorni del regno dei bolscevichi, basandomi sulle parole dei compagni, testimoni oculari degli avvenimenti, e sui giornali che, nonostante tutte le severità della censura bolscevica,

continuavano a uscire. Ma non ne fui testimone, perchè fin dai primi giorni della rivolta fui arrestato dai bolscevichi e rinchiuso nella fortezza di Pietro e Paolo.

Colà, incontrandomi quotidianamente solo coi soldati di guardia e coi commissari bolscevichi (gente rozza, ignorante, venale, che risuscitava le peggiori tradizioni dei carcerieri zaristi), osservavo come si andava impiantando il nuovo regime.

In quel tempo si trovavano rinchiusi nella fortezza i membri del Governo provvisorio, parecchi membri del partito costituzionale-democratico e moltissimi socialisti.

Un giorno portarono via di là Schingarew e Kokoschkin, e li trasferirono all'ospedale dove furono uccisi subito la prima notte. Mi trovavo ancora nella fortezza, quando vi condussero gli assassini di costoro. Il commissario bolscevico li interrogava nel corridoio vicino alla porta della mia cella ed esprimeva ad alta voce tutta la sua indignazione per il loro arresto: arrestare gente come quella! E poi, perchè? per l'uccisione di due cadetti, forse?

I soldati correvano per i corridoi, portavano non si sa da dove biancheria pulita e materassi nuovi, cercavano di dimostrare in tutti i modi premura e rispetto verso gli assassini. Uno dei quali portava la giacca di cuoio che ancor poco fa indossava Schingarew quando usciva per la passeggiata nel cortile della prigione.

Nel giorno dell'apertura dell'Assemblea Costituente, dalla finestra della mia cella, posta sulla Neva nella cortina di Ekaterina, vidi folti gruppi di gente che andavano con bandiere rosse in direzione del Palazzo

di Tauride. Era la dimostrazione in difesa dei diritti della rappresentanza del popolo. Su questi dimostranti i bolscevichi ebbero facile vittoria: poco lontano dal Palazzo di Tauride, la guardia rossa, ivi nascosta, li accolse col fuoco della fucileria.

In questo giorno, come tredici anni prima, nel giorno memorabile del 9 gennaio 1905, il sangue degli operai arrossò le vie di Pietrogrado. Il dì seguente, la stampa bolscevica dichiarò che gli uccisi, borghesi e fautori del sabotaggio, si erano fucilati tra loro nel panico da essi medesimi suscitato, assalendo una pattuglia del Governo.

***

Alla fine di gennaio 1918 fui rilasciato in libertà dai bolscevichi.

Fuori, ritrovai il quadro ben noto alla Russia, fin dagli anni della vera reazione.

Tutte le manifestazioni di vita pubblica erano state soffocate. La censura infuriava. I partiti, che avevano rifiutato di riconoscere il potere bolscevico, erano perseguitati con crudeltà inaudita. Centinaia di uomini politici, di cui i nomi erano noti a tutta la Russia, dovettero nascondersi per evitare una giustizia sommaria.

L'agonia di Pietrogrado era incominciata. La popolazione soffriva la fame. Le officine tacevano. Il movimento per le vie era quasi cessato. Di notte la guardia rossa bolscevica saccheggiava e devastava le cantine e i depositi di vino. Ma questo quadro di vita esteriore impallidiva dinanzi a quello veramente desolante della vita colturale di Pietrogrado.

L'Università, gli Istituti, le società scientifiche, tutto era stato preso in sospetto dai bolscevichi, tutto era distrutto. Incombeva sulla città la più sanguinaria demagogia.

L'« intelligenza » era abbattuta, schiacciata, e guardava con disperazione all'avvenire del paese. Assistevano con orrôre all'orgia del bolscevismo anche quegli operai social-democratici con cui m'incontrai, uscendo dalla prigione.

A Pietrogrado non c'era lavoro pubblico e sociale per chi non si sentiva di chinarsi dinanzi al carro trionfale del bolscevismo.

I compagni georgiani mi dicevano:

— È impossibile che tutto questo possa accadere anche da noi: i nostri lavoratori non lo permetterebbero. Venite da noi!

Essi mi incitavano ad andare in Georgia, quantunque non avessero più notizie del loro paese dal momento della rivoluzione bolscevica.

— Forse, anche la Georgia è stata invasa dal bolscevismo — osservavo, dubbioso.

Mi rispondevano sicuri:

— Di questo non abbiamo paura. Non invano il nostro partito vi lavora da venti anni.

Io tuttavia non condividevo questa loro certezza; ed avendo deciso di partire da Pietrogrado per andare verso il Sud, ero preparato a vedere anche altrove l'orgia delle forze devastatrici.

Dovetti attraversare tutta la Russia: ben diciotto giorni durò il viaggio per il paese devastato, attraverso città moribonde, attraverso campagne in preda

alla follia, attraverso gl'innumerevoli fronti della guerra civile. Incontravo interminabili tradotte dirette non si sa dove; mi imbattevo di continuo in turbe di gente armata, piena d'ira e di eccitazione, che non sapeva neppure contro chi fosse quest'ira e su chi sfogare il suo odio.

Dappertutto era la stessa disperazione, lo stesso terrore, lo stesso senso di offesa, la stessa affannosa ricerca della verità; dappertutto una demagogia grossolana, una fede ingenua ed un buio sconfinato. Questo, allora, l'aspetto della Russia invasa dal bolscevismo.

***

Giunsi in Georgia in un'epoca piena di ansie e di pericoli per tutta la Transcaucasia.

Ma qui l'allarme in cui tutti vivevano era ben diverso dall'allarme sparso dappertutto nella Russia bolscevica.

Me ne accorsi subito, a Batum, non appena misi piede a terra.

La città rigurgitava di uomini armati. Carichi di cartucce, alcuni con le teste fasciate di « baschlik » (1), altri con « papasce » (2), vagavano per la città o si fermavano, a gruppi, a leggere i telegrammi dei giornali affissi agli angoli delle vie.

C'erano fra di loro giovani imberbi, quasi fanciulli, e vecchi con le teste canute. In loro si era concentrata

(1) Specie di cappuccio.
(2) Alto berretto di pelo.

tutta la vita di Batum: essi davano alla città l'aspetto di un alveare in allarme. Erano essi contadini volontari, venuti dai villaggi e dalle campagne della Georgia, qui riuniti per la difesa di Batum e per la lotta contro i turchi.

Ogni tanto dai monti che dominano la città echeggiavano colpi di cannone ed una nuvoletta bianca si innalzava sulle vette. Ed ogni colpo suscitava nella folla discussioni vivaci: i volti si schiarivano, gli occhi si fissavano sul punto della leggera nuvoletta bianca. Erano i volontari che facevano dai forti le prove dell'artiglieria.

Ma, nonostante l'animazione che regnava in città e le vivaci fiere parole echeggianti d'attorno, e le proteste che mai i Georgiani lascerebbero Batum; nonostante tutto ciò, si notava ad ogni passo la mancanza dell'organizzazione e l'assenza di un forte potere.

Intanto il giornale bolscevico « Burieviestnik », che si vendeva apertamente, sembrava deridere l'ingenuità di quella gente, che sognava di poter difendere Batum dopo che a Brest-Litowsk i rappresentanti del Soviet dei Commissari del Popolo avevano donato la città al sultano di Turchia.

Questo tradimento del Governo bolscevico era già noto in Transcaucasia.

Il comandante delle truppe turche Vechid Pascià, basandosi sul trattato di Brest-Litowsk, aveva già intimato alla Transcaucasia un'immediata evacuazione delle regioni: Carso, Ardagan e Batum, e l'esercito turco avanzava già nell'interno della Transcaucasia, che si preparava febbrilmente alla lotta con la Tur-

chia, per quanto la resistenza non offrisse la più lontana speranza di successo.

L'esercito russo, che per tre anni e mezzo aveva trattenuto l'impeto dei turchi, aveva ora abbandonato i confini della Transcaucasia: la porta era dunque aperta alle truppe turche e lo stesso governo dei « Commissari del Popolo » le chiamava all'invasione dicendo: Ecco le regioni del Carso, Ardagan e Batum, prendetele, sono vostre!

Che cosa poteva contrapporre la Transcaucasia all'avanzata turca? Nulla!

Un paese privo d'esercito, senza una solida organizzazione di Stato, senza un forte potere riconosciuto da tutti, non poteva fare la guerra. Eppure la Transcaucasia non si arrendeva. Si formavano reggimenti armeni e georgiani. Da ogni parte affluivano i volontari, e contemporaneamente a questi preparativi militari procedeva un intenso lavoro politico, indirizzato a formare l'organizzazione dello Stato, a creare una unica volontà governativa nel paese dilaniato da interni contrasti.

Questo lavoro si concentrava intorno alla Dieta Transcaucasica, dove la social-democrazia georgiana aveva parte preponderante. Quivi ritrovai i compagni che già prima avevo incontrato nel campo del lavoro panrusso: N. Giordania, vecchio membro della social-democrazia russa, Ir. Zereteli, N. Tcheidze ex-presidente del Consiglio di Pietrogrado, E. Gheghetckori, ben noto per l'opera sua nella terza e nella quarta Duma, Is. Ramischvili, Ak. Tchenkeli, erano tutti là! Sembrava vi si fossero raccolti tutti i guerrieri del-

l'armata battuta e dispersa, stretti intorno al loro vessillo, pronti a perire nell'ultimo incontro col nemico.

Il 27 febbraio 1918, l'anniversario della nostra rivoluzione, mi trovavo a Tiflis. E colà, quando dinanzi alla folla degli operai, udii parlare coloro, che fino a poco tempo fa erano stati i condottieri di tutta la democrazia russa e fui testimone dell'entusiasmo suscitato dai loro discorsi e dal loro appello di serbar fede agli ideali per cui eran morti i migliori uomini della Russia, allora io sentii che si avveravano le parole di Tchenkeli su Tauris della rivoluzione russa.

Ma il nemico crudele ed implacabile, un nemico il cui nome stesso suonava per le orecchie dei transcaucasici « devastazione e morte », si faceva sempre più vicino. Alla « Tauris rivoluzionaria » s'approssimavano le orde turche.

Coloro che si trovavano dinanzi all'insolubile problema di creare dal nulla, in faccia al nemico, un'organizzazione di Stato e le forze per la difesa, erano pieni di ansia per la sorte del paese nativo; ma questo stato di animo non impediva loro di volgere il pensiero anche alla Russia. I compagni m'interrogavano su Pietrogrado e sul regime bolscevico, cercavano di farsi un'idea chiara sull'avvenire della rivoluzione russa, sulla possibilità che essa ritornasse sulla via buona, sui pericoli mortali che la minacciavano.

Nei comizi operai e nelle riunioni del partito tali questioni non suscitavano minore inquietudine dell'avanzata turca.

— Tutto sarà deciso in Russia — dicevano gli operai. — Basta che la rivoluzione si rimetta in Russia sulla via retta.

***

Rimasi tra il popolo georgiano, nelle file della social-democrazia georgiana. Durante due anni dovetti condividere la sorte di questo popolo e sostenere insieme con il partito il peso di una lotta accanita: furono i due anni fatali 1918-1919, pieni di profondo e tragico significato per tutti i popoli della Russia.

Il minuscolo popolo, abbandonato da tutti, circondato da tutte le parti da nemici, lottò coraggiosamente, per la libertà e per il trionfo degl'ideali della rivoluzione del febbraio 1917. E vinse: nell'Oceano sterminato di anarchia, di bolscevismo, di contro-rivoluzione e di teppismo che inondò la Russia, la Georgia rimase intatta, il turbine dello sterminio non contaminò le sue città e i suoi silenziosi villaggi.

Io desidero raccontare come ciò sia avvenuto, come la democrazia georgiana sia riuscita a difendere ed a preservare la sua libertà, come sia giunta alla necessaria creazione di un suo proprio Stato e in qual modo lo abbia costituito.

Ma prima di cominciare il racconto degli avvenimenti di cui in Georgia fui partecipe e testimone, è opportuno che io faccia conoscere al lettore questo paese, il suo popolo, la sua democrazia.

Perchè la vita della Georgia è veramente originale, e bisogna capire un poco l'animo del popolo georgiano per comprendere come mai la sua sorte, nello svolgersi della rivoluzione, risulti così diversa da quella degli altri popoli della Russia.

PARTE II.

In Georgia

. . . « La Georgia è abituata alla lotta per l'esistenza. Essa ha lottato dei secoli per la conservazione del proprio aspetto spirituale, dell'organismo nazionale e del territorio. Ma essa ha lottato sempre solamente per la propria esistenza senza attentare all'esistenza altrui.

Contemporaneamente ha lottato non solo per i georgiani, ma anche per quei popoli che vissero nei suoi confini.

E fuori dei suoi confini la Georgia ha lottato sempre per la difesa altrui... »

Dal discorso di Noè Giordania al Parlamento della Repubblica Georgiana nel giorno della proclamazione dell'Indipendenza della Georgia il 26 maggio 1918.

CAPITOLO IV.

Il paese e la sua storia.

La Georgia comprende i governatorati di Tiflis e di Kutais coi tre circondari ad essi confinanti: Zakataly ad oriente e quelli di Suchum e di Batum ad occidente.

A occidente la Georgia è limitata, per l'estensione di circa 200 verste, dal Mar Nero; dal litorale si estende verso l'Oriente, lungo il declivio meridionale dei monti caucasici la regione abitata esclusivamente da popolazione georgiana; questa regione declina poi leggermente, con la catena caucasica, verso mezzoggiorno, man mano che si avvicina al Mar Caspio. La lunghezza di questo territorio è di più di 400 verste, in senso latitudinale; la larghezza da 150 a 200 verste, in direzione longitudinale, cioè dalle vette dei Monti Caucasici al Nord fino ai limiti dei Governatorati di Kutais e di Tiflis al sud.

Tutta la Georgia viene così ad essere situata tra il 41° e 43° latitudine settentrionale e 59° e 65° longitudine orientale.

Questa zona, costituita da un versante irregolare del sistema montuoso, diretto a sud, è divisa in due dalla catena di Suram, che si stacca dalla principale cresta Caucasica, formando quasi un angolo retto un po' più a ovest del 61° longitudine orientale.

La cresta di Suram forma lo spartiacque tra i bacini del Mar Nero e del Mar Caspio: a occidente, scorrono nel Mar Nero l'Ingur ed il Rion; ad oriente serpeggiano gl'innumerevoli torrentelli montagnoli che affluiscono nel Cura, e che per suo mezzo danno le loro acque al Mar Caspio.

Questa catena divide anche il clima della Transcaucasia: a occidente esso è più mite, l'aria più ricca d'umidità, la flora più svariata e più ricca che ad oriente.

La cresta del Suram e la catena d'Akhalzikh-Imeretin, che le confina a sud e che ne è la continuazione, separano il Governatorato di Tiflis da quello di Kutais. La divisione amministrativa coincide in questo caso con quella geografica.

Il Governatorato di Kutais, limitato a occidente dal Mar Nero e circondato dalle montagne negli altri tre lati, è la zona più ricca della Georgia. La parte nord è irrigata dall'Ingur, la parte centrale e meridionale dal sistema del Rion.

Quasi tutto il Governatorato presenta ottime condizioni per lo sviluppo dell'agricoltura, della bachicoltura e dell'orticoltura. Inoltre, la parte settentrionale contiene enormi ricchezze minerali. Qui, ai piedi della catena Caucasica, sono disposte le miniere carbonifere di Tkvibul e nella regione del Ciatury è concentrata la produzione del manganese. Questa regione è anche straordinariamente ricca di sorgenti minerali d'uso medicinale.

La parte sud del Governatorato possiede altre ricchezze: stupende foreste alle falde dei monti di Agiar e di quelli di Akhalzikh-Imeretin.

Il Governatorato di Tiflis coi suoi due distretti: Akhalzikh ed Akhalkalak, confina con la parte sud del Governatorato di Kutais e dall'altra parte si estende, seguendo la catena Caucasica, dalle montagne del Suram, ad oriente. Il Governatorato presenta il sistema del Cura superiore, col declivio montuoso del Caucaso sulla riva sinistra-settentrionale, e con le steppe sulla riva destra-meridionale.

Qui sono situate le regioni più ricche d'allevamento di bestiame. E qui, a nord del Cura, si stende, all'ombra dei monti Caucasici, nella sontuosa pianura d'Alazan, la Kakhetia, celebre per le sue vigne.

***

La natura fu tenera madre a questo paese, e vi prodigò senz'avarizia i migliori suoi doni.

Le piantagioni di thè, le palme, i limoni al disopra dello specchio del Mar Nero, i giardini inondati dal sole nella pianura di Rion. La vastità sterminata dei vigneti vellutati di Kakhetia. Foreste impenetrabili, giganti centenari avvinti da liane, quercie, noci, carpini, faggi. Le steppe verdi, ondulate.

E al di sopra di questa zona, quasi tropicale, del litorale del Mar Nero, al di sopra dei giardini fruttiferi, dei vigneti, delle foreste piene d'ombra e della steppa dardeggiata del sole, si ergono le cime del Caucaso.

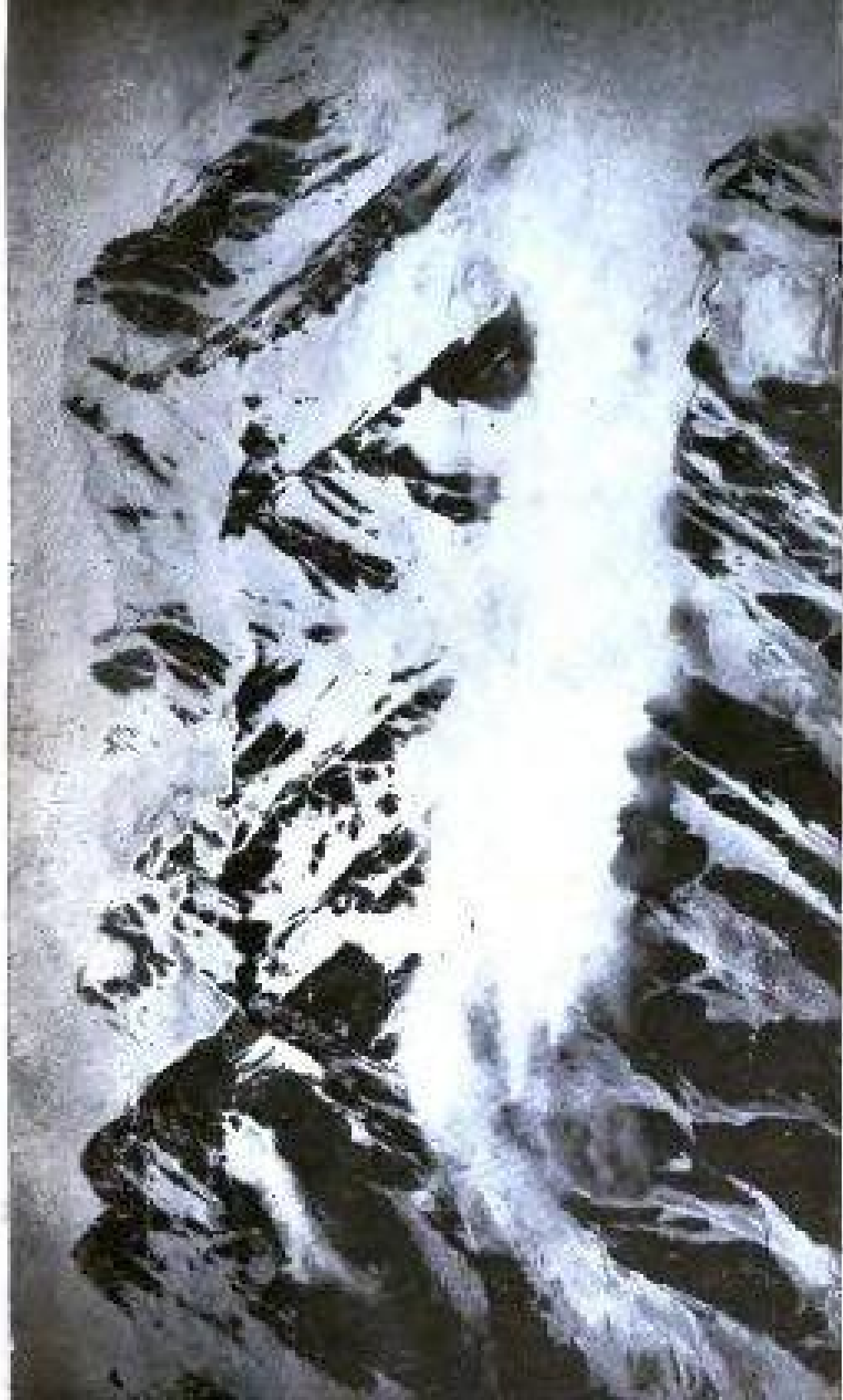
Scintillano come diamanti i ghiacciai eterni di Kasbek. Giù da essi fuggono in tutte le direzioni le nere catene. Alla mattina le cime sembrano coperte da un

niveo velo da sposa, di cui le seriche pieghe scendano fino ai piedi dei monti, per le strette gole tortuose. Ma s'alza il sole, ed a mezzogiorno il velo leggerissimo è già scomparso e non ne resta più che qualche tenue filo di ricamo nelle gole e nelle pieghe dei monti. Verso la sera le montagne si tingono d'oro, d'azzurro, di porpora; pare vengano a fior di terra tutte le ricchezze nascoste. Scende finalmente la notte, impallidiscono tutti i colori delle catene montuose, e sotto il cielo stellato esse sembrano un dentato muro di fortezza costruito dai giganti a difesa delle pacifiche pianure.

Migliaia, diecine di migliaia di torrenti scorrono dai declivi montagnoli giù per le pianure della Georgia, portando acqua a giardini ed a vigneti, e mettendo in moto innumerevoli molini, nell'attesa del giorno in cui l'intraprendente operosità dell'uomo darà ad essi un'altra missione meglio rispondente alle loro forze inesauribili.

Qui, nelle pianure della Georgia, non è difficile la lotta per l'esistenza. La terra ricompensa largamente l'opera dell'uomo. La vita vi ferveva nei tempi lontanissimi, quando per la maggior parte dell'Europa non era ancor terminata l'epoca del sonno preistorico.

***

Nel secolo IV-V a. Cr. la Georgia aveva già raggiunto un livello di coltura relativamente alto. A quei tempi il litorale del Mar Nero era cosparso di colonie greche. Una delle colonie più importanti, Fasis, era situata là dove sbocca nel mare il fiume Rion, là dove nel mo-

I monti nevosi della Svanetia, nella Georgia Settentrionale

mento attuale si trova Poti. Già questa posizione indica per sè stessa che la Grecia aveva notevoli rapporti commerciali con la popolazione della pianure del Rion: la regione paludosa e malarica alle foci del Rion poteva essere stata prescelta per fondarvi la colonia solo come luogo di commercio e di scambio cogli abitanti della pianura.

E proprio attraverso questa pianura, la Grecia antica fece conoscenza col Caucaso così spesso ricordato nei miti greci.

I Greci penetrarono nel Caucaso non dalle pianure del nord, ma attraverso quello che oggi è il Governatorato di Kutais, allora noto sotto il nome di Colchide.

Si riferisce alla Colchide anche l'antica leggenda degli Argonauti. Gli eroi di questa leggenda, risalendo, secondo la corrente, il Rion, attraversarono l'antica Georgia-Colchide, in cerca del vello d'oro. Quale era il vello cercato da Giasone? Le sabbie di Ingur e di Rion contengono anche oggi granelli d'oro, e anche oggi la popolazione estrae dalle sabbie questi granelli in modo primitivo: adoperando tuttora la vellosa pelle di pecora. La pelle, con la sabbia sopra, viene messa nell'acqua corrente che trasporta via tutta la sabbia, mentre le particelle d'oro più pesanti posano sul fondo e restano nel vello.

Ai nostri tempi questo non ha per la Georgia significato economico importante. Ma evidentemente le cose erano diverse nelle età remote.

La Grecia antica sapeva dell'oro georgiano. La storia, è vero, non conferma la tradizione della spedizio-

ne degli Argonauti alla ricerca del vello prezioso. Ma i cantori greci esaltarono la Georgia e le sue ricchezze.

Alla Georgia si riferiscono anche gli antichi miti su Prometeo. Qui la mitologia greca ha posto lo scoglio a cui fu saldato il Titano, e le tradizioni georgiane indicano il luogo dove l'avvoltoio dilaniava il rapitore del fuoco divino. Queste stesse tradizioni indicano in un alto scoglio sul Rion l'anello di ferro a cui Giasone aveva legato la sua nave miracolosa, e anche la città fondata da Ulisse sulle montagne...

Così in Georgia non è ancor spenta l'eco delle antiche tradizioni greche e sono vivi pur oggi i riflessi di una lontana civiltà che un giorno fu prossima a questi monti e a queste pianure.

Sono giunte fino a noi le note su Colchide del geografo romano Strabone. Ai suoi tempi, cioè un secolo avanti Cristo, sul Rion c'erano 120 ponti. Questo numero riportato da Strabone mostra quanto densamente era popolata la pianura del Rion: sulle due rive del fiume fiorivano villaggi collegati da una fitta rete di strade, e aventi continui rapporti commerciali col mondo.

Ora i 120 ponti di Strabone sembrano una favola come quelle di Ulisse, di Giasone, di Prometeo: ora essi sono ridotti soltanto a dieci o quindici, e bastano ai bisogni del movimento e del traffico: tanto più rada oggi è la popolazione della pianura.

Ma in molti posti, sul fiume, sono rimaste le basi di pietra su cui un tempo poggiarono gli archi dei ponti di Rion: esse sono i muti testimoni di un passato pieno di vita, a paragone del quale il presente, in

questa tranquilla zona campestre, adorna di giardini, di frutteti e di vigne, sembra un pacifico sonno...

***

Il cristianesimo penetrò ben presto in Georgia. I predicatori della nuova religione vi giunsero dal sud, dall'Asia Minore; e nel IV secolo il cristianesimo, quasi contemporaneamente alla sua affermazione in Grecia, e 500 anni prima del battesimo dell'Europa, divenne la religione predominante, la religione di Stato in Georgia.

La chiesa Iberica (Georgiana) prese un'attiva parte alla lotta di cui sono piene le prime pagine della storia del Cristianesimo.

Nel VI-VII secolo il paese era disseminato di chiese, di monasteri, di romitori. Della maggior parte di questi edifizi non resta oggi più traccia; di alcuni si conserva ancora qualche rovina: erano chiesuole piccole e modeste, spoglie di ogni ricchezza e di ogni sontuosità, e capaci di contenere soltanto pochi fedeli. S'inerpicavano su per i pendii montani, si ergevano sulle silenziose cime dei monti, al disopra delle città e villaggi, si sperdevano nel folto delle foreste, ai piedi della catena Caucasica, e presso le gole, dove nell'interno la nuova religione non era ancor penetrata.

Ma le rovine dei secoli immediatamente posteriori (IX-X) non rassomigliavano già più ai miseri sassi di quelle chiese e monasteri antichissimi. Gli storici segnano il IX secolo come l'inizio del rifiorire della civiltà georgiana. Nacque in quei tempi in Georgia quel-

lo stile originale che dà un aspetto caratteristico alle sue città ed ai suoi villaggi. Esso è straordinariamente semplice: una navata allungata in forma di croce ed in mezzo un'unica cupola innalzata su una torre rotonda o sfaccettata ed adorna di una cima appuntita, che, da lontano, sembra il cappuccio di un vecchio monaco. Le chiese di questo tipo sono anche oggi sparse per tutta la Georgia: molto frequentemente i loro muri sono imbiancati col gesso e il tetto dipinto in grigio o in rosso. Ma le rovine delle chiese del x-xi secolo dimostrano che in antico l'architettura in Georgia non si appagava per i templi di tanto poveri mezzi di ornamento: le chiese si costruivano di pietra grigia, e i loro muri erano adorni di incisioni in cui i motivi dell'arte cristiana s'intrecciavano con la bizzarra ornamentazione orientale.

Il secolo xii fu testimone del massimo sviluppo politico e culturale della Georgia: fu questo il secolo dell'imperatrice Tamora, il secolo d'oro della poesia georgiana.

In quel tempo le agitazioni e le discordie interne avevano scosso la potenza militare della Persia. La Georgia, che fino allora aveva vissuto sotto l'eterna minaccia di invasioni e incursioni da parte dell'Oriente mussulmano, ebbe quindi possibilità di rimettersi, di raccogliere le proprie forze, di attrarre e riunire nei propri confini le tribù vicine. L'impero Georgiano abbracciava tutta la Transcaucasia ed una parte notevole del Caucaso settentrionale. Suoi confini erano: il Mar Nero ad occidente ed il Mar Caspio a oriente. Esso comprendeva altresì il Derbent sul Caucaso settentrio-

nale, Trapezund nell'Asia Minore e Kazvin nella Persia attuale.

Una catena di fortezze, torri e castelli sulle creste di confine e al di sopra delle pianure che attraversano queste creste, difendeva la Georgia.

Ora di siffatte fortificazioni non rimangono che pittoresche rovine sparse qua e là, coperte di muschio, seminascoste dentro le macchie. Il popolo le chiama: «Castello di Tamara». E in questo nome rivivono le antiche leggende del popolo georgiano.

Ma del secolo di Tamara, oltre i resti delle fortificazioni in pietra, si conserva un altro meraviglioso monumento: il poema di Schota Rustaveli, «Colui che indossa la pelle di pantera».

Questo poema è un incomparabile monumento della letteratura georgiana. Attraverso i secoli trascorsi dal giorno in cui il cantore lo dedicò, tributo d'ammirazione e d'estasi, alla bellissima e saggia zarina Tamara, esso è penetrato nell'animo del popolo, centinaia e migliaia de' suoi versi sono ripetuti come detti e proverbi, come espressione della saggezza popolare. Schota Rustaveli per la trama del suo poema si è servito delle tradizioni della Persia e dell'India. Ma questa trama (le avventure di un eroe innamorato che cerca per tutto il mondo la sua donna rapita dagli spiriti maligni e supera mille ostacoli in nome del trionfo del suo amore), questa trama egli ha elaborato in modo originalissimo. Nel suo poema i motivi lirici preponderano su quelli epici. L'inno alla bellezza femminile s'intreccia coll'inno alla fedeltà ed all'abnegazione nell'amicizia; stupende descrizioni delle meraviglie della natura si al-

ternano con profonde riflessioni filosofiche, psicologiche e perfino politiche. C'è, nel poema, qualche cosa di affine alle grandi creazioni del Rinascimento, di cui per altro non ha nè la sensualità nè lo scetticismo. Esso è orgoglio e gloria della Georgia, e resta unico testimone di quel che fu questo paese nel secolo d'oro della zarina Tamara.

Il secolo XIII distrusse la fiorente civiltà della vecchia Georgia: i mongoli irruppero nella Transcaucasia. L'Asia rigettava ad occidente, una dopo l'altra, orde di nomadi conquistatori che come onde attraversavano la Georgia, tutto abbattendo e devastando al loro passaggio. L'invasione di Tamerlano ebbe per la Georgia gli stessi effetti di una immensa, terribile tromba marina. Le fonti georgiane non ne conservan ricordo: tanto grande fu la devastazione che non restò chi potesse scriverne i particolari.

L'eco dei sanguinosi avvenimenti si è tuttavia conservata nelle memorie degli arabi, che accompagnarono l'esercito di Tamerlano. Queste memorie narrano di 700 villaggi georgiani distrutti, di innumerevoli templi e fortilizi rasi al suolo, della popolazione georgiana invano rifuggente sulle montagne, in cerca di salvezza entro le grotte segrete: anche qui la raggiungeva la crudeltà dei guerrieri di Tamerlano, che gettavano nell'interno frecce ravvolte in stoppa imbevuta di sostanza combustibile, fino a che le persone che vi avevan cercato riparo, non eran ridotte a un mucchio di ceneri e di ossa carbonizzate.

Dopo aver ridotto in rovine la Transcaucasia, le orde mongoliche, passando sopra le macerie della Georgia,

proseguirono oltre, verso occidente. Per la costa del sud e quella nord del Mar Nero, attraverso l'Asia Minore e le steppe russe corsero verso Bisanzio, fiaccola allora già quasi consumata, ma pur viva, della coltura europea. Solo dinanzi le mura bizantine si arrestò la valanga distruggitrice.

Passò qualche decennio, dopo l'invasione di Tamerlano. La scintille della vita, che covavano in Georgia sotto le macerie lasciatevi dalle orde dei conquistatori, si ravvivarono. La popolazione che si era salvata si mise a ricostruire le sue città e i suoi villaggi. E l'impero Georgiano fu restaurato, quantunque apparisse come pallida ombra di quello di Tamara.

Finchè si resse Bisanzio, e la Transcaucasia, attraverso il Mar Nero, potè mantenere i rapporti con l'Europa, la Georgia ebbe speranza di sottrarsi al cerchio di barbarie mussulmana che sempre più le si stringeva d'attorno. Ma il 29 maggio 1453 l'esercito di Maometto II fece l'ingresso a Costantinopoli, e da quel giorno la Georgia rimase come in prigionia, circondata da tutte le parti da popoli e stati mussulmani.

Il popolo montanaro del Caucaso naufragò nel mare mussulmano; anche la Transcaucasia orientale (l'odierna Azerbeigian) fu inclusa nell'ambito della coltura mussulmana. Parte della popolazione georgiana fu costretta con violenza ad accettare l'Islam, e fu strappata così alla civiltà indigena ed allo Stato. La Georgia, sbranata, dissanguata e rovinata, rimase sola in quel cerchio infuocato di fanatismo e di barbarie religiosa. E visse così per la durata di tre secoli. Visse sotto i colpi di due nemici: la Persia e la Turchia. Gli

eserciti avversari irrompevano nei suoi confini ora da Occidente ora da Oriente, devastavano e saccheggiavano il paese, sterminavano col fuoco i suoi villaggi, radevano al suolo le sue città, uccidevano gli uomini, menavano in schiavitù donne e bambini.

La parte orientale della Georgia — l'odierno governatorato di Tiflis — soffriva specialmente per le incursioni dei persiani e lesghi; la parte occidentale era preda dei turchi e dei curdi.

Tutta l'energia del popolo si esauriva a ricostruire di anno in anno, le abitazioni distrutte dal nemico. Ma il popolo seppe, in queste condizioni penosissime, conservare le sue caratteristiche etniche e la sua antica coltura. Le onde del mare mussulmano non lo trascinarono seco e non lo travolsero; e la Georgia potè rimanere, in mezzo a questo mare, come un'isola di civiltà europea.

Nella difesa della propria esistenza dai colpi del nemico, il popolo georgiano doveva inevitabilmente volgere gli occhi verso Nord, là dove si andava componendo e rafforzando uno Stato, fratello di religione, e nemico dei turchi: l'impero Moscovita.

Tutto spingeva la Georgia verso Mosca: le sventure comuni sopportate nell'invasione dei mongoli, la comune lotta contro l'Oriente Mussulmano, un'eguale tradizione religiosa, uno stesso legame con Bisanzio.

Dopo la caduta di Costantinopoli, la tendenza della Georgia ad aver rapporti coll'Occidente e con l'Europa doveva inevitabilmente far volgere la sua politica verso settentrione e verso Mosca. Ed infatti, già nel 1480 appare a Mosca la prima delegazione georgiana,

la delegazione del Re di Kakhetia Alessandro I al Principe di Mosca Joann III.

Dalla bocca degli ambasciatori georgiani la gente moscovita apprese per la prima volta la sua missione essere quella di difendere tutte le popolazioni cristiane dell'Oriente.

E allora per la prima volta fu pronunciata la formula che tanto spesso fu poi ripetuta: « È caduto Bisanzio che fu la seconda Roma; Mosca è la terza Roma; e la quarta Roma non ci sarà ».

Da quel tempo non s'interrompono più le relazioni della Georgia con Mosca. La Georgia vede nello Stato Moscovita una forza amica e sempre più potente, e tende ad appoggiarvisi e ad unirvi le sue energie, che altrimenti si esaurirebbero nella lotta ineguale. Nelle sofferenze che le derivano dalle incursioni dei persiani, dei curdi, dei lesghi e specialmente dei turchi, la Georgia chiama Mosca in aiuto. Essa ne attende non solo una difesa armata, ma anche un aiuto morale, per il rafforzamento delle forze locali.

Sulla fine del secolo XVI una delegazione georgiana chiede allo zar Feodor Ioannovitch di inviare in Georgia specialisti che insegnino a costruire i cannoni e a preparare la polvere. In quei tempi Mosca accoglieva i maestri, che arrivavano dall'Italia e dall'Inghilterra attraverso la Livonia e Arcangelo.

La Georgia sognava così di ricollegarsi, attraverso Mosca, con la coltura tecnica dell'Europa. Ma il governo di Mosca non credette di soddisfare la preghiera degli ambasciatori georgiani, tantochè fu data una risposta evasiva: tutti i maestri dello zar, abili nella

opera militare, erano occupati a Pskow; non appena avessero terminati i loro lavori, il Grande Imperatore li avrebbe mandati senz'indugio allo zar georgiano.

Ma invece dei « maestri militari » Mosca inviò in Georgia, pittori, disegnatori d'immagini sacre, copisti; tant'è vero che nei templi della Georgia si conservano anche oggi affreschi eseguiti da quegli stessi maestri che lavorarono nelle chiese e nei palazzi del Cremlino di Mosca.

Più tardi, nel 1604, Boris Godunow mandò in Georgia un esercito considerevole di frecciatori, che doveva aiutare lo zar di Kakhetia Alessandro II a lottare contro i Persiani. Ma presso Torok (odierno Derbent) quest'esercito fu incontrato dai montanari del Caucaso settentrionale e dai turchi, e fu da essi massacrato: così l'aiuto tanto atteso non venne più.

Ma il popolo georgiano dovette pagare a ben caro prezzo l'aiuto richiesto a Mosca e il tentativo di aver l'appoggio degli slavi, per liberarsi dall'anello della barbarie mussulmana.

I Persiani vennero a conoscenza delle trattative degli zar georgiani con Feodor Ioannovitch e Boris Godunow. Il segreto fu rivelato allo scià Abassù dal Gran Muraw (primo ministro) dello zar di Kakhetia, Giorgio Saacadze. Offeso dallo zar, e spinto dalla sete di vendetta, costui fuggì in Persia, rivelò allo scià il pericolo che lo minacciava in caso di ravvicinamento della Georgia con Mosca, e personalmente condusse l'esercito persiano in Georgia.

Fu questa una seconda invasione di Tamerlano: tutta la Georgia orientale fu devastata, Tiflis distrutta.

Quasi duecentocinquantamila uomini e donne, press'a poco tutta la popolazione di Kakhetia, furono portati prigionieri nell'interno della Persia e forzatamente condotti nell'Islam.

I discendenti di questi georgiani vivono anche oggi in Persia e anche oggi conservano la loro lingua nativa.

La « Terza Roma » non dette alcun aiuto alla Georgia. Ma il popolo georgiano non aveva altra via di scampo; ed ecco perchè, per la durata di secoli, più volte gli zar georgiani si rivolsero al settentrione invocando aiuto e difesa.

Tali invocazioni si facevano tanto più insistenti, quanto più decisive erano le vittorie del giovane stato slavo sui mussulmani, che prima avevan signoreggiato incontrastati su tutto l'Oriente. Man mano che la Russia si rafforzava al Nord ed al Sud, il piccolo popolo georgiano esauriva le sue ultime forze; le relazioni tra la Georgia ed il governo della Russia prendevano un altro aspetto: i georgiani chiedevano incessantemente quell'aiuto che era per essi l'unica àncora di salvezza; ma il governo russo, immerso nei propri affari, non prestava più alcuna attenzione alle loro importune preghiere, liberandosene, nel migliore dei casi, con parole evasive.

Per tal modo la situazione della Georgia finì per diventare insopportabile.

Della sua popolazione, che un giorno contava fino a 7,000,000 d'abitanti, non era rimasto più di un milione e mezzo. E anche questo residuo era minacciato

di completo sterminio, qualora fossero continuate le incursioni dei vicini selvaggi.

Allora lo zar della Georgia Iraclio II decise di rimettere agl'imperatori russi il potere sovrano sulla Georgia per incitarli ad un'attiva difesa di quel popolo: egli mandò ambasciatori a Paolo I con la proposta di annessione della Georgia alla Russia. Costoro giunsero a Pietrogrado quando era già salito al trono l'imperatore Alessandro I; e sotto questo imperatore la Georgia divenne parte della Russia.

L'annessione avvenne così, non per conquista, ma per trattato, per accordo di ambedue le parti, e l'iniziativa non partì dalla potente Russia ma dalla piccola Georgia.

Questa, annettendosi di spontanea volontà al grande impero, aveva pattuito l'inviolabilità della sua vita politica interna. Ma questa parte del trattato non fu rispettata dal governo russo neppure nei primi anni.

Una trasgressione del trattato era del resto inevitabile da parte di quel governo autocrate, poichè non può rispettare i diritti di un popolo ad esso *estraneo*, un governo che non riconosce nessun diritto al *suo* popolo.

Ed ecco, l'ultima pagina della storia georgiana, la storia della sua vita sotto il dominio russo.

La Russia ricoprì la Georgia del proprio scudo e le dette la pace desiderata: per tal modo, sparita ogni esterna minaccia, la vita georgiana entrò in quella comune a tutti i popoli dell'impero. Insieme con essi, i georgiani pagarono le tasse, diedero i propri figli all'esercito dello zar, morirono nelle guerre che con-

dusse il governo zarista. Insieme con tutta la Russia, la Georgia si sviluppò economicamente: il secolo XIX le portò quello che portò alle altre parti dell'Impero. Le ferrovie, i porti, le scuole, una vera rete di istituzioni governative: questo è l'attivo del secolo trascorso. L'assenza dei diritti del popolo, il ristagno delle forze produttrici, la soffocazione dell'indipendenza e della coltura nazionale: questo è il passivo.

Associato, insieme con tutta la Russia, alla civiltà europea; sofferente, insieme con tutta la Russia, sotto il giogo dell'assolutismo; il popolo georgiano fu d'accordo con tutti i popoli dell'impero a lottare contro questo giogo e per l'abbattimento dello zarismo.

Ma in questa lotta il popolo georgiano portò qualche sua particolarità. Appunto per ciò, e negli anni della reazione, e in quelli della rivoluzione e nel periodo dell'anarchia bolscevica, la vita politica della Georgia si atteggiò diversamente dalla vita politica di altre regioni, che pur facevano parte dello stesso impero.

CAPITOLO V.

Il popolo.

Secondo il parere degli scienziati, il popolo georgiano rappresenta una diramazione dell'antica razza dei Giapetidi, che si distingue tanto dagli Arii quanto dai Semiti per le caratteristiche della lingua.

Oltre ai Georgiani appartiene a questo gruppo anche una parte dei montanari del Caucaso settentrionale: i lesghini, i ceceni e gl'inguscì. Passati i confini del Caucaso, non vi sono più popoli che appartengano alla famiglia dei Giapetidi.

La popolazione georgiana è approssimativamente di 2,200,000 - 2,700,000 uomini; dei quali due o trecentomila abitano fuori della Georgia (prevalentemente in Persia), tutti gli altri (2,000,000 - 2,400,000) occupano un territorio della Transcaucasia occidentale (Governatorati di Tiflis e di Kutais coi circondari di Zakataly, di Suchum e di Batum).

In questo territorio i georgiani rappresentano una considerevole maggioranza: solo qua e là si notano tartari, armeni, russi, greci, ebrei, tedeschi, estoni, osseti.

Per religione la maggioranza dei georgiani è cristiana-ortodossa (Chiesa Orientale). Ma nel Governatorato di Kutais c'è anche un certo numero di georgiani cattolici, ed alla periferia si contano tre o quattrocentomila maomettani: sono i discendenti dei geor-

giani condotti forzatamente nell'Islam dai persiani e dai turchi.

La statistica ufficiale russa distingue tra i georgiani numerosi popoli: mingrelii, gurii, imereti, ecc., e inoltre segnala le popolazioni montanare ad essi affini: i khevsuri, i tuscini, ecc.

In realtà questi non sono popoli diversi, ma parti di uno stesso popolo.

Gli abitanti del paese montuoso, per una parte dell'anno, vengono separati dai vicini. Le creste montane fan da barriere e rendono diverso lo sviluppo colturale di ogni valle.

Così i georgiani che vissero più a Nord, sulle falde della catena Caucasica, si sono staccati dal resto del popolo ed hanno acquistato peculiari particolarità di linguaggio. Gradualmente si sono differenziate anche le forme della loro vita e i loro costumi, ed essi hanno acquistato un particolare aspetto nazionale.

Questa è l'origine dei khevsuri, pscevi, tuscni ed altri « popoli » della Georgia: essi sono tutti georgiani sperduti nelle pieghe dei monti. Per ciò che riguarda il rimanente della popolazione la statistica ufficiale, erroneamente considera come divisioni di razza le divisioni in provincie, in cui si divideva la Georgia nell'epoca del feudalismo: Abkhasia, Svanetia, Mingrelia, Guria, Imeretia, Kakhetia e Kartalia, costituivano nel passato altrettanti principati, che ora si riunivano sotto al potere di re « raccoglitori » della Georgia, ora si reggevano a governo indipendente.

La differenza dell'ambiente geografico ha data una diversa impronta anche agli abitanti di queste sei provincie.

Gli *Abkhasi,* abitatori del litorale del Mar Nero, e gli *Svani,* abitanti la parte montuosa settentrionale del Governatorato di Kutais, hanno conservato maggiormente i caratteri di popolo di montagna ed un assetto familiare patriarcale.

I *Mingreli,* che abitano lungo il percorso dell'Ingur e nel circondario di Suchum, furono presto coinvolti nelle relazioni commerciali coi vicini, e questo ha lasciato un'impronta sul loro carattere: essi sono considerati la parte più energica e d'iniziativa di tutta la popolazione georgiana.

I *Gurii,* che occupano la parte sud del Governatorato di Kutais, sono i custodi del patriottismo georgiano: essi sono i conservatori degli usi antichi, dei canti, dei balli, dei costumi nazionali, delle tradizioni eroiche e cavalleresche.

Gli *Imereti,* che formano la popolazione della parte orientale del Governatorato di Kutais, costituiscono la parte più colta del popolo: nel passato l'Imeretia dava maestri e sacerdoti a quasi tutta la Georgia, e anche la maggioranza degli studenti, dei giornalisti, dei medici e degli avvocati.

I *Kakheti* ed i *Kartali,* abitanti il Governatorato di Tiflis, sono considerati i migliori agricoltori e viticultori.

Così, in Georgia, la popolazione di ciascuna provincia possiede sue caratteristiche. È facile distinguere gli Swani cogli occhi azzurri, dai bruni Gurii; e i pesanti Kakheti dagl'Imereti agili ed eleganti.

Ma, nonostante queste diversità, la popolazione

Mtskhet, antica capitale della Georgia alla confluenza della Aragua e della Cura

della Georgia si presenta, nel senso nazionale, *quasi assolutamente omogenea.*

***

Durante migliaia di anni la storia del popolo georgiano rimase sotto l'influenza di due fattori: da una parte straordinaria fertilità di terra, vivezza e splendore di sole; ricchezza e bellezze naturali sparse d'intorno; dall'altra guerre incessanti, incessanti aggressioni di vicini, e, per secoli e secoli, una vita che pareva un'agonia.

Ma la storia sanguinosa del paese non ha lasciato traccia nell'anima popolare: qui il sole ha vinto sulla crudeltà degli uomini. Un sereno e lieto ottimismo, una cortesia invariabile, bontà ed ospitalità formano i tratti fondamentali del carattere georgiano.

In mezzo alla folla voi udrete sempre motti scherzosi e risa gioconde. Si direbbe che le impressioni penose sfiorino appena la coscienza del georgiano, non lasciandovi tracce profonde.

E gioire e rallegrarsi egli può per qualsiasi motivo. E gioendo cerca di trascinare nel cerchio della sua allegria tutti i parenti, gli amici, i conoscenti e perfino i passanti.

Forse in questo è l'origine di quella noncuranza quasi infantile, che si osserva in molti georgiani. Ma può anche darsi che essa sia una conseguenza della loro storia: il lavoro dei campi, infatti, reso facile dalla fertilità del terreno, dava al popolo la possibilità di vivere giorno per giorno e, d'altra parte i continui

saccheggi in occasione di incursioni nemiche rendevano inutile di pensare al futuro, di accumulare ed economizzare per l'indomani.

È tuttavia da osservare che la noncuranza dei georgiani non è pigrizia. Essi sono, in prevalenza, un popolo viticultore: ora le vigne richiedono dal proprietario cure continue e sollecite, e un lavoro che pur non essendo così grave e faticoso come quello dell'agricoltore nei campi, obbliga tuttavia il viticultore a non trascurarlo, durante la stagione calda, neppure per pochissimi giorni.

La noncuranza del georgiano pertanto non è pigrizia, ma assenza di desiderio di migliorare il proprio stato.

***

In Georgia manca quello spirito di guadagno ch'è proprio dei paesi industriali; nè vi si avverte l'opera delle forze di «capillarità sociale» la tendenza ad emergere, ad innalzarsi al disopra del livello del proprio ambiente.

Nonostante che le risorse naturali assicurino alla Georgia un avvenire brillante, attualmente l'industria vi ha scarso sviluppo. Vi opera quasi esclusivamente il capitale straniero: quello armeno per il credito ed il commercio, il francese ed il tedesco per l'industria estrattiva.

È vero che negli ultimi anni sono sorte grandi imprese georgiane. Ma sono tanto poche da non influire notevolmente sull'assetto della vita locale.

L'assenza di una borghesia influente si ripercuote sulla psiche del popolo, cui è ancora ignoto quel senso

della gerarchia della ricchezza, che si sviluppa in ogni popolo, a misura che s'accumula il capitale e si forma la borghesia.

Le contradizioni sociali si esprimevano sino agli ultimi tempi quasi esclusivamente in forma di contrasti tra il principe - proprietario ed il contadino.

Fino a poco fa in Georgia si conservavano, riguardo alla terra, rapporti puramente feudali.

Qui accanto alla scarsità di terra di proprietà dei contadini, c'erano magnati che tenevano migliaia di « desiatine ». C'erano dinastie di proprietari di terra, che avevano nelle loro mani interi distretti. C'erano famiglie principesche decadute, traenti l'origine dai re di Kakhetia, Kartalia, Mingrelia ed Imeretia, che fino alla rivoluzione conservavano le loro terre ereditarie.

I proprietari si occupavano, solo in rari casi, delle loro terre (orticoltura e viticoltura). Nella maggioranza dei casi essi davano in affitto ai contadini non solo i campi, ma anche i frutteti e le vigne, a condizioni di mezzadria.

I patti d'affitto erano molto variabili, a seconda della qualità della terra e degli usi locali. Quasi dappertutto il prezzo dell'affitto era tanto alto che il contadino a mala pena poteva vivere. Ma questi affitti non potevano salvare dalla rovina la nobiltà. Gli eredi dei sovrani feudali di Georgia conducevano la vita di una classe parassitaria ed in degenerazione. Alcuni di essi conservavano esteriormente lo splendore delle loro casate, facendo sfoggio di « cercheache » (1) cosparse di

(1) Specie di cappotto caucasico

argento, ricoprendosi delle armi degli avi, ma non avendo spesso un centesimo in tasca. Altri invece, avendo venduto i poderi e speso il denaro ricavato dalla vendita, si erano *proletarizzati* definitivamente e si erano impiegati nelle amministrazioni.

E bisogna notare che la nobiltà georgiana, nonostante tutto l'amore per lo sfarzo esteriore, non era priva di un qualche senso di democrazia e d'uguaglianza che la ravvicinava ai contadini ed al popolo.

Era il democraticismo di un assetto patriarcale non ancora scomparso.

***

La patriarcalità della Georgia si manifesta particolarmente viva nella sua « intelligenza », che rappresenta un gruppo della popolazione abbastanza numeroso e influente.

Nelle università russe e nelle scuole superiori di specializzazione, si potevano sempre incontrare numerosi studenti georgiani. Un numero considerevole di giovani georgiani studiavano all'estero: in Germania, in Francia, nel Belgio.

Moltissimi, avendo terminato gli studi al Nord o all'estero, tornavano nella nativa Transcaucasia. Oltre la compattezza del popolo un'altra causa spingeva « l'intelligenza » georgiana al ritorno in patria: persone cresciute tra le montagne del Sud non si abituano facilmente all'aria delle pianure ed al rigido clima nordico. E i georgiani intellettuali, tornando in patria, tornavano contemporaneamente al loro popolo, da cui li avevano temporaneamente separati gli anni di studio.

La maggioranza dell' « intelligenza » georgiana viene da famiglie di contadini.

In un più vasto paese, essi, dopo aver ricevuto la istruzione superiore, si sarebbero distaccati per sempre dall'ambiente in cui avevan trascorso l'infanzia, dove abitarono i loro nonni e oggi abitano i loro padri. E alla vita monotona della campagna avrebbero preferito la vita di coltura intellettuale in città, mentre le stesse necessità di lavoro professionale li avrebbero spinti lontano dalla famiglia.

Ma la Georgia è un minuscolo paese, stretto dai monti. Qui tutti abitano vicino e in vista gli uni degli altri. Qui il figlio ingegnere, medico, avvocato, lavorando o essendo impiegato in città, resta per forza vicino al padre agricoltore, vignaiolo, conduttore di buoi. E qui nessun intellettuale pensa che l'istruzione formi una barriera tra lui e il suo villaggio. Ciascuno tiene al legame con la campagna, e questo legame conserva con cura, aspettando con impazienza il giorno in cui potrà finalmente abbandonare la città per il paesello nativo.

Ed è tanto giusto! Sia pur povera la casetta di campagna, ma quali magnificenze cittadine potranno gareggiare con la bellezza di una stretta di monti, con lo sfarzo dei vigneti nei giorni d'oro dell'autunno?

Forse nella bellezza delle valli georgiane è la spiegazione del fatto che la Georgia possieda una « intelligenza » puramente di *popolo,* non solo per origine e per ideali, ma anche per i fili con cui è legata alle masse popolari: usi, rapporti personali, ecc.

Per il contadino georgiano « l'intelligente » non è

il « signore », non il rappresentante d'un mondo estraneo e nemico. È suo fratello, è suo figlio che è stato in paesi lontani e là vi ha acquistato le nozioni.

Qui non vi sono difficoltà per la comprensione reciproca, tra il popolo e l'« intelligenza »: hanno comuni il linguaggio e i gusti, comuni le gioie e i dolori. Tutto ciò ha dato i suoi frutti.

In Georgia infatti, nonostante l'assenza degli « zemstvo », s'incontrano villaggi con parecchie scuole inferiori, un ginnasio, una scuola professionale, un ospedale ottimamente arredato, un posto veterinario.

Tutto questo fu creato per opera della popolazione locale, e principalmente per opera dell' «intelligenza » che, venuta dal villaggio, dà ad esso tutte le sue nozioni, e tutte le sue energie ed i mezzi.

Il carattere popolare di questa « intelligenza » ha avuto una gran parte nello sviluppo della vita politica e sociale della Georgia. E nasce di qui la compattezza e la fermezza meravigliose della democrazia georgiana e quella sua omogeneità politica, che rese impossibile la falsificazione della volontà del popolo georgiano alle elezioni nella Duma di Stato.

***

Compattezza, unità di tendenze, sentimento di eguaglianza e di comunità d'interessi: questi i tratti più caratteristici e più stabili della vita sociale in Georgia. I quali tratti sono in rapporto con le particolarità da me già su notate, del carattere di questo popolo.

L'amicizia è più accessibile al georgiano, che non

l'inimicizia. Egli non è proclive a liti, non ama discussioni veementi.

E si osserva in tutti — così nelle sfere intellettuali come nelle masse operaie e contadine — la tendenza a decisioni e azioni concordi, anche se questa concordia debba pagarsi a prezzo di considerevoli reciproche concessioni.

L'omogeneità di questo popolo e lo spirito di eguaglianza che vive in lui, si palesano in una particolarità bella e commovente della sua lingua: i georgiani si danno del « tu »; il « lei » non esiste nella loro lingua.

Nella lingua georgiana mancano inoltre quelle parole che traggono la loro origine da secolari ineguaglianze sociali, da sottomissioni e oppressioni: « gospodin » « barin » « monsieur », « mein Herr », « sir », « senior », « signore », ecc.

Qui le persone si interpellano per nome, spesso adoperando il nome infantile abbreviato: Sandrò, Ladò, Valicò, Coté. Così i vecchi si rivolgono ai giovani e i giovani ai vecchi. Così, nel discorso, i georgiani chiamano gli amici, gli uomini politici, i ministri. Spesso ricordano solo il diminutivo e ignorano il nome « vero », ufficiale, di una persona con cui hanno vissuto molti anni insieme!

Ho assistito alla cerimonia nella quale la Guardia Nazionale seppelliva uno dei suoi eroi, Valicò Sciarascidze. I compagni che conoscevano il defunto sin dall'infanzia, che erano cresciuti con lui, non riuscivano a ricordare il suo vero nome: (Vasilio, Vladimiro o Vladislavo); per tutti egli era soltanto: Valicò.

Qualche volta si conserva per tutta la vita il vez-

zeggiativo che era stato dato da bambino: Cicicò (cinguettino), Citò (uccelletto), ecc.

Nei primi tempi mi stupivano questi soprannomi, questa semplicità e familiarità nei rapporti sociali. Ma poi ho dovuto convincermi che queste particolarità del discorso rispecchiavano e rivelavano i modi di vita e le caratteristiche colturali del popolo.

In Georgia gli uomini sono veramente vicini gli uni agli altri. Li hanno ravvicinati le gole montane; e han dato ad essi il senso pieno della uguaglianza e della solidarietà secoli interi di dolore e di umiliazioni comuni, di comuni lotte e vittorie.

***

Voglio rilevare qualche altro tratto caratteristico del popolo georgiano.

In Georgia amano il bello e sanno conservarlo e apprezzarlo. Il contadino si orna il cappello con un mazzo di fiori campestri; il conducente lega rami verdi alle corna dei buoi; il venditore ambulante circonda di fiori il suo tavolino portatile. D'estate, per le vie di Tiflis tutti vanno con rami di rose: bambini e adulti, uomini e donne.

Mi capitò d'incontrare reggimenti di fanteria che andavano da un villaggio ad un altro. I fucili erano tutti ornati di ramoscelli e di fiori; ciascun soldato aveva ornato con qualche cosa l'acconciatura militare.

Quest'amore del bello rende impossibile in Georgia lo sviluppo degl'instinti di devastazione.

A Zinandaly in Kakhetia gl'impiegati di un vasto

podere già d'appannaggio della Corona, che vi possiede un meraviglioso parco, unico nel Caucaso, mi raccontavano come erano trascorsi colà i primi giorni della rivoluzione.

Non si sa donde erano nate le voci che lo zar fosse stato detronizzato, che tutti i prigionieri fossero stati liberati e che nel paese già esistesse un nuovo governo. Queste voci, avendo fatto il giro delle campagne dei dintorni, penetrarono anche nelle montagne, nelle gole lontane e profonde.

Ed ecco che un giorno arrivano nel podere di Zinandaly, su tre carri, uomini armati. Chiamano l'amministratore e gli dicono:

— Noi siamo briganti. Il vecchio governo ci perseguitava, cercava di prenderci; noi non potevamo vivere a casa e ci nascondevamo nelle montagne, vivendo col brigantaggio. Ma ora dicono che il vecchio governo non c'è più, e che noi possiamo tornare tranquillamente alle nostre famiglie. È vero questo? Se è vero, noi nel futuro vivremo di lavoro onesto; se non è vero, torneremo nelle montagne.

Avuta la risposta, i « briganti » ringraziarono l'amministratore e partirono. Ma un'ora dopo tornarono nel podere con bandiere rosse, con otri di vino e vivande. Si cominciò il banchetto. Dopo, si fecero corse ippiche nel parco, poi si tornò al convito.

La festa durò tre giorni: insieme coi « briganti » si divertivano anche i contadini del luogo. L'aria risuonava di grida e di canti. Ma nonostante tutta la gozzoviglia, a nessuno venne in mente di voler approfit-

tare dei vini che si trovavano nella cantina vicina, non guardata da alcuno.

Quando i « briganti » furon partiti, l'amministratore fece il giro del parco per verificare l'entità dei danni prodotti nel podere. Risultò allora che gli ospiti non desiderati non avevano rovinato neppure un alberello, non avevano calpestato un'aiuola.

E nel corso di tutta la rivoluzione in Georgia non si ebbe alcun caso di violenza collettiva che avesse carattere di distruzione cieca, di un «pogrom». Vi furono eccessi e atti di crudeltà, chè la folla è uguale dappertutto; e anche quella georgiana, come qualsiasi altra, è accessibile a esplosioni d'ira. Ma anche nell'ira, essa non è incline a quell'orgia di distruzione, che è così caratteristica della folla settentrionale, quando perda l'equilibrio dell'animo.

***

I Georgiani amano il bello e nella vita sociale e nella politica. Essi sono grandi amatori di sedute solenni, di comizi, di cortei, di dimostrazioni, di discorsi, di riviste militari.

Perfino tra i semplici contadini e gli operai, vi sono non pochi che possiedono un vero e proprio talento oratorio e riescono ad accendere d'entusiasmo gli animi degli uditori. Nei loro discorsi l'originale facezia popolare si accoppia a una profonda e seducente sincerità. Il talento oratorio è altamente stimato dai Georgiani che, nello loro bonaria allegria, apprezzano e gustano grandemente l'eloquenza conviviale.

Ogni popolo ha un suo proprio modo di divertirsi; e questo modo è talmente caratteristico che, se non si conosce, non è possibile formarsi un giusto concetto del popolo stesso.

I Georgiani si divertono ai conviti con musica, canti, discorsi. Questi conviti si preparano con la massima sontuosità. Vi si beve il vino decentemente e con ordine, empiendo e vuotando i bicchieri soltanto ad invito del presidente (« tamada »). Costui ha l'obbligo di inventare i brindisi, spesso improvvisati e lunghissimi, e se è maestro nell'arte, il suo dire diventa il principale ornamento del convito.

I Georgiani bevono con inalterata allegria, sempre d'accordo, e non si ubbriacano mai: non ho mai assistito in Georgia a una lite che fosse originata dai fumi del vino.

Qui il vino scioglie la lingua, accresce l'espansività, dà un carattere più chiassoso all'allegria, e ravvicina ed eguaglia ancor più gli uni cogli altri.

***

Io non mi sono proposto di descrivere compiutamente tutte le caratteristiche del popolo georgiano, ma desidero soltanto di notare quei tratti della sua psicologia che ci dànno la fisonomia della Georgia.

Di questi tratti stimo essenziale l'*unità* del popolo georgiano: non quell'unità nazionale, che, mentre cementa un popolo, lo contrappone e lo fa nemico ad altri, e in tale contrapposizione e in tale inimicizia attinge la sua forza; ma unità di un popolo bonario

e benevolo, libero dall'influenza disfacente dell'avidità, della rivalità, della concorrenza, di un popolo senza borghesia e con un'« intèlligenza » veramente popolare, di un popolo in cui tutti si sentono uguali e sono usi a trattarsi col « tu ».

È questa l'unità d'un popolo di cui tutti i piccoli ed i grandi sanno amare, apprezzare e conservare il bello. E qual cosa è più bella dei monti e delle valli georgiane, su cui spira l'aura delle antiche leggende e tradizioni?

I georgiani sanno amare la loro patria: l'amano senza affanno, senza amarezze, ed il loro amore non è avvelenato dall'odio. È un amore placido ed estatico a un tempo, pieno di lirismo simigliante ad un'ingenua ammirazione.

Quest'amore per la propria terra, che riempie i cuori del piccolo popolo compatto, fu la salvezza della Georgia nelle giornate delle difficili prove storiche e aiutò la Georgia a porre solide fondamenta di libero stato democratico.

CAPITOLO VI.

La social-democrazia.

Se dovessi, in brevi parole, rilevare le caratteristiche della vita sociale georgiana, confrontandole con quelle di altre regioni dell'ex-impero russo e dire il perchè la Georgia, essa sola nel *caos* della rivoluzione russa, potè sfuggire agli eccessi del bolscevismo, e confermare i principî della libertà e della democrazia; direi che la rivoluzione del 1917 trovò la democrazia georgiana già ben organizzata in un partito politico, già abituata alla disciplina ed alla misura nelle lotte politiche; e trovò invece la democrazia russa senza organizzazioni di masse e senza esperienza nella politica.

Una fitta rete di organizzazioni social-democratiche: ecco la diga che fermò alle soglie della Georgia il turbine devastatore del bolscevismo, la forza che disciplinò e assoggettò gli elementi ciechi della rivoluzione e li volse alla costituzione dello Stato.

Voi non troverete in Georgia neanche un abituro di contadini, neanche una casupola di operai, i cui muri non siano ornati di ritratti di celebrità social-democratiche: Noé Giordania, Silvestro Gibladze, N. Tcheidze, Iraclio Zereteli. Incontrerete questi ritratti in ogni botteguccia, in ogni « dukhan » (osteria).

Così nelle masse operaie, come in quelle contadine il partito social-democratico è senza rivali: nessun altro

partito gli contrasta l'assoluto dominio. Soltanto i nobili e la nascente borghesia si aggruppano sotto propri vessilli di partito (socialisti-federalisti, nazional-democratici). Ma le elezioni negli « Zemstvo », ai municipi, alla Assemblea Costituente di tutta la Russia e alla Costituente georgiana, han dimostrato nulle le forze di questi gruppi in confronto di quelle della social-democrazia.

Il partito social-democratico in Georgia conserva anche oggi il significato che ebbe per decenni: esso deve considerarsi il banditore della volontà di *tutta* la popolazione. E i georgiani si sono assuefatti all'idea che la social-democrazia è il *loro* partito, che i membri del partito sono i *loro* duci.

A persuadersene, basta frequentare la folla contadina od operaia e ascoltare i suoi discorsi nei giorni di agitazioni politiche. Ognuno dice il suo parere e fa le sue considerazioni, ma ognuno è pronto ad ammettere in precedenza ciò che sarà stabilito dal partito; e la decisione del Comitato pone sempre fine a ogni discussione.

Ecco dinanzi alla folla il rappresentante del Comitato, uno di quelli che i contadini e gli operai del luogo chiamano « i nostri compagni avanzati », « i nostri duci ». Con quanta attenzione la folla ascolta le sue parole! Di quanto rispetto per il partito sono penetrati i discorsi di coloro che parlano dopo di lui per muovere obbiezioni o fare domande! Non sono avversari, ma amici che esprimono i loro dubbi sulla giustezza del cammino comune e attendono la parola che dissipi ogni incertezza e spieghi *perchè* il partito ha scelto

una via per essi incomprensibile, *perchè* non ne ha preferita un'altra che ad essi sembrava più sicura e più dritta. E il rappresentante del Comitato trova sempre parole ed argomenti che soddisfacciano i compagni vacillanti e dubitosi; e le risoluzioni definitive vengono prese sempre *ad unanimità*.

Se dinanzi alla folla si presentano persone che tentino portarvi la discordia e staccarla dal partito, i loro trionfi finiscono nel momento stesso in cui dinanzi alla stessa folla appare uno de' suoi vecchi condottieri.

Il partito è veramente una fraterna e potente lega di persone riunite dalla comunanza d'ideali e dalla lunga, ostinata lotta per essi. E dentro il partito non esistono frazioni o tendenze diverse, nè aggruppamenti personali, nè lotte d'amor proprio. Esso ha membri dei quali è tanto grande l'autorità morale, che sembra quasi impersonino la coscienza di tutto il popolo: sono i vecchi che hanno sopportato sulle loro spalle tutto il peso del partito durante gli anni dello zarismo, uomini entrati giovani nella lotta rivoluzionaria e in questa lotta incanutiti.

Un affetto puro e filiale risuona nella voce di ogni operaio o contadino georgiano, quando parla di questi uomini: di Silvestro Gibladze, o di Noé Giordania.

In Georgia l'esistenza del partito non si avverte soltanto nei giorni delle elezioni e delle lotte politiche, ma si sente in ogni momento e in ogni luogo, nè può separarsi dalla vita stessa del popolo.

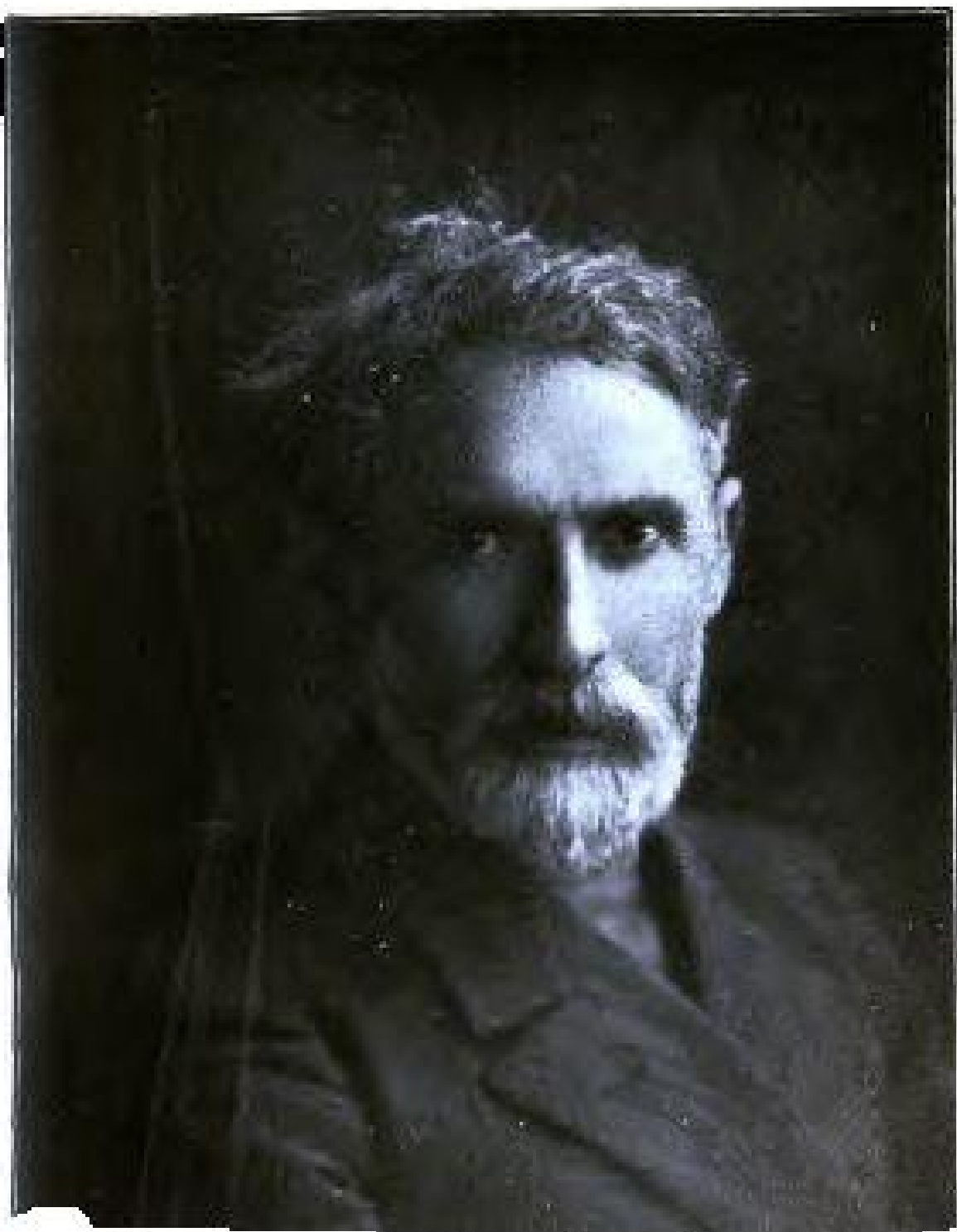
Siamo sulla via, all'aria aperta: un gruppo di contadini, tornando in campagna dal mercato della città,

si è fermato per riposarsi e per rifocillarsi. In mezzo a questi uomini c'è una brocca di vino: uno di loro, dopo averne versato nelle coppe, dice qualcosa: avvicinatevi e udrete un brindisi politico per il partito, per il Comitato. Brindisi identico udrete al banco del *buffet* di una stazione, e in un « dukhan » misero e sporco.

In Georgia non esiste operaio o contadino che reputi la social-democrazia un partito a lui *estraneo*, e non senta il proprio legame con esso.

Nel 1906, alla prima Duma di Stato, fu eletto dal Governatorato di Tiflis il candidato social-democratico Noé Giordania. La folla lo accompagnò alla stazione quando partiva per Pietrogrado, con grande solennità, e con entusiastici discorsi, come sanno fare in Georgia. Un ladruncolo, approfittando del trambusto, tirò fuori dalla tasca del neo-eletto l'orologio d'oro. Dopo un paio di giorni, si presentò alla direzione del giornale social-democratico a Tiflis un « kintò » (venditore ambulante) e rimise al direttore un orologio, sul quale era inciso il nome di Noé Giordania. Il « kintò » lo aveva comprato in un bazar credendo di rivenderlo e di guadagnare, ma, dopo aver letto l'iscrizione incisa, si era affrettato a portarlo alla redazione.

— Com'è possibile questo! — esclamava indignato. — Egli è l'eletto del nostro partito e gli hanno rubato l'orologio!

Nè il « kintò » volle accettare la somma che egli stesso aveva pagato per l'orologio; ma pregò il direttore di stampare sul giornale un articolo che egli stesso dettò: « C'è a Tiflis il « kintò » Sandro, un uomo così fatto che tutto quel che guadagna in una settimana

SILVESTRO ÇIBLADZE

Pioniere del Socialismo in Georgia

spendė in gozzoviglie alla domenica; ma conosce Noé Giordania e l'ama molto ».

Con un tale stato d'animo del popolo, si comprende, perchè in tutte le quattro Dume di Stato i Governatorati di Tiflis e di Kutais, eleggessero i social-democratici.

E si intende anche la decisione di una parte del clero georgiano, nel 1905, di sostituire nelle preghiere il nome dello zar con quello del comitato del partito. Tale decisione allora non stupì nessuno; i contadini georgiani si facevano zelantemente il segno della croce quando, invece dell'abituale, odiata invocazione « per il devotissimo autocrate zar imperatore », udivano quest'altra: « per il Comitato del partito social-democratico che ci guida »...

Si capisce infine come nelle ultime elezioni intere comunità rurali venissero alle urne in pieno assetto, e tutti, come una persona sola, votassero per il loro proprio partito.

Ma ricordiamoci che cosa rappresenta la Georgia; e che cosa il partito, sotto il cui vessillo sta raccolto il popolo georgiano. È la Georgia un piccolo paese economicamente arretrato, che le montagne tengon lontano dalla coltura europea; un paese dove esistono piccole aziende agricole, dove fino alla rivoluzione vigevano ancora i rapporti feudali rispetto alla terra, e un regime veramente patriarcale.

E la social-democrazia è partito di lotta di classe, che di solito si rafforza e si sviluppa solo là dove la terra è ricoperta da selci, dove il cielo è trafitto dai fumaioli delle fabbriche, e l'aria è avvelenata dal fumo.

Un particolare notevole è questo: che di tutte le sfumature del pensiero socialista in Georgia una sola si è affermata e radicata nelle menti, e per l'appunto, quella che più debolmente conquistava le coscienze in Russia: *il menscevismo.*

In Russia fino al 1918 il *menscevismo* rappresentava nel movimento operaio il principio europeo, e il tentativo, da parte della rivoluzione russa, di usufruire dell'esperienza rivoluzionaria dell'Europa occidentale; era una debole tendenza che veniva soffocata da altre ad essa avverse e inspirate a un'originaria ribellione orientale.

Perchè dunque proprio in Georgia, nel vestibolo dell'Asia, in mezzo a un popolo solo in piccola parte toccato dallo sviluppo capitalistico, si è affermata la social-democrazia nella sua interpretazione *menscevica;* si è affermata tanto da diventare l'espressione della volontà del popolo stesso?

La risposta a questa domanda è data dalla storia del movimento rivoluzionario in Georgia.

***

Le idee rivoluzionarie penetrarono presto in Transcaucasia, dove fin dal principio del secolo XIX si deportavano quelli che troppo liberamente e con troppo coraggio esprimevano il loro parere sullo zarismo.

Uno dei primi a esservi relegato fu il celebre poeta A. S. Gribojedow.

Dopo il 1825 il Governo vi esiliò molti giovani ufficiali compromessi per la loro simpatia ai decabristi.

Più tardi vi furono trasferiti dalla Siberia alcuni di coloro che avevano direttamente partecipato al movimento decabrista e già avevano scontato la pena dei lavori forzati: tra gli altri il poeta Odojewski. Ancora più tardi, verso il 1840, vi furono deportati molti polacchi insorti.

Centro di queste deportazioni politiche fu Tiflis. Nacque così nel cuore della Georgia un focolaio di libero pensiero e di tendenze d'opposizione.

Moti popolari divamparono per la prima volta in Georgia nel 1821 in Imeretia, e nel 1822 in Guria. Causa prima di questi moti fu la politica del viceré del Caucaso Ermoloff, che tentava di russificare il paese con l'aiuto del bastone, della frusta e della forca. Prese parte attiva alle agitazioni il clero georgiano, indignato della violenza cui dovettero sottostare gli arcivescovi di Kutais e di Gelati.

Il Governo soffocò senza fatica il movimento col metodo ad esso abituale del ferro e del sangue.

La metà del secolo XIX è caratterizzata in Georgia da incessanti disordini agrari, che s'accendevano or qua or là: essi furono più gravi che altrove in Mingrelia, che in quel tempo (1857) rappresentava un principato indipendente, feudale, retto con leggi speciali.

I contadini mingreli, insorti, chiedevano l'abolizione dei rapporti di gleba, e dell'autonomia feudale.

Quest'ultima richiesta significava uniformare il regime della Mingrelia a quello di tutta la Georgia, dove vigevano già le leggi russe che, nonostante tutta la loro crudeltà, sembravano a quei contadini perfette in confronto degli usi e costumi selvaggi del principato di

Mingrelia. In questo modo i contadini, insorti contro il loro principe, aspiravano alla completa annessione della Mingrelia alla Russia. Ciò non impedì al Governo dello zar di inviare soldati per reprimer quei moti.

L'insurrezione fu così soffocata nel sangue. Ma dopo questi avvenimenti, i « reggenti » di Mingrelia sentirono che la loro situazione nel paese era insostenibile, e per loro richiesta, i reggimenti russi rimasero nel principato.

La liberazione dei contadini in Georgia avvenne più tardi che in Russia: nel Governatorato di Tiflis nel 1864, in quello di Kutais nel 1865.

Poco dopo cominciò in Transcaucasia la penetrazione del capitale, la distruzione dei vecchi rapporti feudali, lo sviluppo di nuove forme economiche e di nuove classi sociali. Nel 1867 fu iniziata la costruzione della linea ferroviaria trà Poti (Mar Nero) e Tiflis. A questo breve tratto (300 verste), che fu compiuto in sette anni, lavorarono prevalentemente i contadini georgiani; ma gli operai specialisti costruttori furono chiamati dalla Russia: per tal modo il contadino georgiano s'incontrò faccia a faccia col proletariato venuto di fuori.

Versò il 1870 prese sviluppo l'industria della nafta nella regione di Bakù, e quella di manganese nella regione di Ciaturi (Governatorato di Kutais). Ma i due centri non acquistarono subito importanza mondiale: nei primi tempi infatti vi lavorava solo il piccolo capitale, incapace di risolvere i problemi tecnici che gli stavano dinanzi. In Georgia le squadre proletarie si costituivano e si organizzavano assai lentamente e il

movimento sociale non era ancora collegato alla lotta del lavoro contro il capitale.

Negli anni seguenti avvennero disordini seminaristi: nel 1873 per la prima volta il Seminario di Tiflis fu devastato col pretesto di una revisione governativa; moltissimi giovani ne furono espulsi e rinviati alle loro case. Dopo due anni lo stesso Seminario fu di nuovo considerato come un focolaio di ribellione, essendovisi scoperte edizioni proibite: donde nuove inchieste, nuovo licenziamento di seminaristi contagiati dallo spirito di libertà, e rinnovato loro esodo da Tiflis verso i nativi paesi di campagna.

Perciò, alla fine del decennio, i villaggi e le campagne della Georgia si vennero popolando di agitatori, che avevano attinto alle idee maggiormente avanzate di quel tempo: apparvero qui i rappresentanti del socialismo popolare, i partigiani del materialismo nichilistico.

In questo tempo tra l'«intelligenza» georgiana si sviluppò quel movimento in favore del popolo, che portò alla fondazione di cooperative, di associazioni di credito e di scuole.

Dal 1880 al 1890 si accelera lo sviluppo capitalista della Transcaucasia, e contemporaneamente il movimento sociale in Georgia acquista forme più tempestose.

Nel 1880 si inizia la costruzione della linea ferroviaria tra Tiflis e Bakù. Nel 1883 essa è condotta a termine e si apre la comunicazione ferroviaria diretta tra il Mar Nero ed il Caspio: la nafta di Bakù ha uno sbocco nel mercato europeo. Nel 1884 a Batum sorge una grande fabbrica di latta per l'imballaggio della

nafta inviata all'estero: in quest'officina vi lavorano i contadini delle campagne della Guria. Nel 1886 nell'industria di Bakù è impiegato un grande capitale straniero (Rotschild); comincia uno sviluppo celere e febbrile di Bakù e contemporaneamente uno sviluppo altrettanto rapido di Batùm.

Così furono preparati i precedenti economici per il movimento democratico in Transcaucasia.

Verso quel tempo scoppiarono con nuova forza i disordini seminaristi, che per venti anni ebbero tanta parte nella vita sociale della Georgia.

Nel 1886 a questi disordini contribuirono due ragioni: la gioventù infatti voleva difendere non soltanto il suo diritto di leggere libri che dessero una risposta alle questioni che le sorgevano innanzi, ma anche la sua propria lingua nativa, la lingua georgiana.

Le passioni divamparono nella lotta. Il rettore del seminario Ciudetorky oltraggiò la gioventù, chiamando la lingua georgiana, « lingua di cani ». Uno dei seminaristi lo acciuffò per i capelli e lo trascinò nel cortile. Il nome di questo giovane era Silvestro Gibladze. Ora egli è un vecchio dai capelli argentei, con un bellissimo scultoreo profilo d'apostolo, con gli occhi ancor giovani, ma con la voce indebolita dagli anni.

Il giovane che usò violenza al rettore fu punito con tre anni di battaglione disciplinario.

Cogli altri partecipi dei disordini il Governo agì secondo i suoi metodi: il seminario fu chiuso e i seminaristi furono rimandati alle loro case.

Queste misure, invece di distruggere la ribellione, sparsero più largamente i semi che i deportati politici

russi da una parte e l'influenza economica dall'altra, avevano fatto penetrare in tutta la Georgia.

Tali semi caddero, in Georgia, sopra un terreno propizio.

***

Verso la metà del decennio 1890-'900 sorgono in Georgia i primi circoli marxisti: a capo di essi erano in parte gli esiliati russi, in parte gl'intellettuali locali, i seminaristi. La composizione di questi primi nuclei di unione della democrazia era assai varia: vi erano georgiani, polacchi, lavoratori russi venuti da fuori.

Anima del movimento era Silvestro Gibladze, tornato dal battaglione disciplinario; lavorava accanto a lui lo scrittore georgiano Ninischvili; cominciava allora la propaganda tra gli operai di Batum N. Tcheidze. Apparve il « Manifesto comunista » di Carlo Marx in lingua georgiana; cominciarono ad uscire fogli e proclami.

Ma il lavoro era fatto in modo primitivo da circoli diversi, che non avevan nessun legame tra loro, nello stesso modo, in cui in quel tempo era fatta la propaganda marxista in molti luoghi della Russia.

Nelle sfere intellettuali della Georgia regnava un completo disordine.

La nobiltà era pervasa da tendenze nazionaliste, caratterizzate in gran parte da un reazionario romanticismo feudale: a capo di queste tendenze si era posto il geniale poeta e uomo politico georgiano Elia Ciavciavadze. Nè la fama, nè l'autorità personale poterono tut-

tavia conquistargli le simpatie dell'« intelligenza », poichè troppo forti erano i legami di essa col popolo e troppo forte l'odio del popolo verso i principi nobili, difensori del nazionalismo.

L'« intelligenza » attendeva ben altre parole e un programma che la unisse alle masse lavoratrici del paese. Questo programma doveva apparire sulle colonne del giornale « Kvali » (La traccia) edito da Giorgio Zereteli (padre di Iraclio Zereteli) fin dagli inizi del decennio 1890-'900.

Ma nei primi tempi esso non aveva una tendenza politica ben definita: era l'organo dei « giovani ». Vi apparivano i racconti del Massimo Gorki georgiano, Ninischvili; gli articoli di Silvestro Gibladze; altri scritti sui più importanti problemi che agitavano la gioventù radicale; ma talvolta vi apparivano anche articoli di conservatori e di nazionalisti. Una tale incertezza nel programma del periodico corrispondeva allo stato dell'« intelligenza » georgiana.

Nel 1896 avvenne a Tiflis il primo sciopero: quello degli operai del deposito ferroviario. L'attenzione dell'« intelligenza » si volse allora dalla parte del proletariato. Ci voleva peraltro un uomo che riuscisse a stabilire su basi concrete l'unione dell'« intelligenza » georgiana col proletariato. Quest'uomo fu Noé Giordania, che poco dopo lo sciopero tornò a Tiflis dalla Svizzera, dove aveva terminato gli studi.

Costui era andato all'estero per l'insistenza dei compagni, che lo avevano mandato a Ginevra a « studiare il marxismo »: egli non aveva danaro nè per il viaggio nè per vivere all'estero; ma gli operai marxisti, che al-

lora in Georgia erano qualche diecina, facevano collette per lui e gli inviavano a Ginevra quanto potevano raccogliere. E vivono anche oggi a Tiflis non pochi operai che, ascoltando Noé Giordania, ricordano con commossa fierezza gli aiuti che gli diedero perchè studiasse.

Dall'estero Giordania mandava al « Kvali » articoli che ottenevano un grande successo; ma i compagni anziani erano scontenti che egli spendesse in lavoro letterario il tempo che avrebbe potuto impiegare nello studio. E Silvestro Gibladze gli scriveva: « Ti è necessario studiare ancora; farai in tempo a scrivere dopo: noi aspetteremo ».

Quando nel 1897 egli ritornò a Tiflis, i compagni decisero che egli dovesse lavorare nel « Kvali », in modo che il giornale raccogliesse in fascio le forze socialdemocratiche della Georgia.

Tra i seguaci del partito si stabilì una divisione di lavoro: Silvestro Gibladze si dedicò interamente alla propaganda e all'organizzazione clandestina; Giordania all'elaborazione scientifica delle questioni teoriche.

Giorgio Zereteli, il direttore editore del « Kvali », aveva rimesso il periodico ai marxisti: da allora il giornale prese un deciso carattere di lotta.

Giordania infatti iniziò sulle colonne del « Kvali » una energica campagna contro il nazionalismo georgiano e contro il suo più fervido difensore Elià Ciavciavadze. In una serie di brillanti articoli egli rivelò l'origine di classe del nazionalismo, la sua sostanza reazionaria, le sue tendenze anti-popolari, contrapponendo ad esso il motto marxista dell'unione internazionale

della democrazia, dell'unione del proletariato di tutti i paesi.

Questa campagna letteraria ebbe un'enorme ripercussione sullo sviluppo della vita sociale in Georgia ed in tutta la Transcaucasia.

Al nazionalismo georgiano era stato inferto un colpo gravissimo; il legame ideologico dell'« intelligenza » col popolo si era rafforzato, e contemporaneamente si erano rafforzate nel popolo quelle simpatie internazionaliste, che, in lui persistevano allo stato latente.

***

E così la prima campagna letteraria della socialdemocrazia in Georgia fu la campagna dell'internazionalismo contro il nazionalismo, e fu proprio essa a serrare le file della democrazia georgiana. E non per mero caso.

In Transcaucasia i gruppi nazionali più considerevoli di tutti gli altri sono tre: tartari, georgiani e armeni. Di queste tre nazionalità le prime due occupano, compatte, vasti territorî: i tartari ad oriente (Azerbeigian), i georgiani nella parte occidentale della Transcaucasia. Gli armeni invece sono in parte sparsi tra i tartari ed i georgiani (dappertutto formando la minoranza), in parte occupano la parte meridionale della Transcaucasia ai confini della Persia e della Turchia.

Per la composizione sociale e per l'assetto economico queste tre principali nazionalità della Transcaucasia differiscono notevolmente le une dalle altre. Gli armeni sono un popolo costituito di commercianti e in-

dustriali; quasi tutto il capitale commerciale ed usuraio del paese è nelle loro mani; e in mezzo a loro, esercita un'eccezionale influenza la grossa borghesia.

I tartari sono un popolo agricoltore e allevatore del bestiame; e là dove essi abitano, nei latifondi della Transcaucasia orientale, si è conservato in modo primitivo l'antico potere dei « khan » (principi) e dei « bek », sorretto dal clero mussulmano.

I georgiani sono un popolo di piccoli agricoltori e vignaioli. Esso non possiede quasi borghesia; la nobiltà non ha nessun potere sulle masse popolari; l'« intelligenza » è strettamente legata al contadino.

Quando le idee del socialismo penetrarono in Transcaucasia, esse dovettero aprirsi la strada tra questi tre popoli così diversi. Nel popolo armeno la propaganda socialista incontrò resistenza da parte della borghesia potente e autoritaria. La via nell'interno delle masse tartare era ostruita alle idee del socialismo dai « bek » e dai « mullah ». Queste idee poterono penetrare soltanto tra i contadini della Georgia: qui l'« intelligenza » le aiutò a diffondersi ovunque risuonasse la lingua georgiana.

La borghesia armena, per accrescere il suo ascendente sui bassi strati della popolazione, dovette appoggiarsi sul sentimento nazionale: ad essa, come a ogni borghesia che tenti trascinar seco le masse, era necessario di destare nel popolo come un senso di isolamento nazionale e di contrapporlo agli altri popoli. Arma di questa politica nelle mani della borghesia armena divenne il partito « Daschnaktziutiun ».

I « khan » e i « bek » tartari fondarono la propria

signoria sull'oscuro fanatismo religioso delle masse tartare. Arma della loro lotta divenne il clero mussulmano.

Nelle masse georgiane invece, si venne delineando l'egemonia del partito, che cominciò con una decisiva lotta contro il nazionalismo.

In questo modo, nella disuguale vita nazionale della Transcaucasia, l'internazionalismo georgiano venne ad opporsi al nazionalismo armeno e tartaro. Ma l'espressione « internazionalismo georgiano » forse non'è esatta.

In Transcaucasia esisteva infatti una social-democrazia con tendenze internazionaliste, e sotto la sua bandiera erano accorsi non solo georgiani, ma russi, tartari, armeni; con questa differenza peraltro: che mentre armeni, tartari, russi aderivano al partito parzialmente e singolarmente, tutto quanto il popolo georgiano vi aderiva compatto. E da allora questo popolo ebbe la certezza di esser chiamato ad essere in Transcaucasia l'intermediario e il pacificatore nelle controversie tra gli altri popoli.

***

Nel 1898 a Tiflis funzionava già il primo comitato di partito, regolarmente eletto: nel quale era un rappresentante per ogni 10 uomini (« diesiatsky »). Dopo due anni, il movimento accenna a prendere nuove forme.

Nel 1900 i lavoratori di Tiflis decisero di festeggiare il primo maggio.

In una radura fuori della città si riunirono fin

dalla mattina tutti gli operai organizzati social-democratici: in tutto quasi seicento. Colà si incontrarono la prima volta i tipografi, i ferrovieri, gli operai del tabacco, i falegnami, i sarti. Ogni circolo operaio, fino a quel giorno nascosto nei sotterranei, vide allora quanto largamente fosse diffuso il movimento in tutta la città; e quando al di sopra delle teste si vide fiammeggiare la bandiera rossa coi nomi ricamati in oro «Marx, Engels, Lassalle», un entusiasmo indescrivibile prese la folla.

Il vecchio operaio del partito Vlaso Mghiladze così mi raccontava di quel momento solenne:

— Per la gran gioia dimenticammo tutto il mondo. Piangemmo, ci baciammo, pensammo che ormai non ci sarebbe più nessun assolutismo. Dopo i discorsi ci mettemmo a ballare; e tanta fu l'allegria che persino si sparavano in aria colpi di rivoltella. Tutto il giorno trascorse lietamente, ed alla sera, prima di separarci, giurammo d'innalzare l'anno venturo quella bandiera per le vie della città!

Le masse proletarie di Tiflis si mossero. Scoppiò lo sciopero ferroviario: dapprima ebbe carattere puramente economico, ma il governo dell'assolutismo ebbe cura esso medesimo di aggravarlo e di fargli prendere il carattere politico. Annunziò infatti che lo sciopero era stato proclamato dai georgiani contro gl'interessi del popolo russo, e tentò di farlo fallire, costituendo squadre di crumiri cogli operai ferrovieri russi.

Il partito rispose a questa provocazione: i suoi proclami furono distribuiti per le fabbriche e per le officine, gettati per le strade, affissi sui muri. Anche in

questo lavoro di propaganda i georgiani portarono l'allegria e l'arguzia consueta; cosicchè i proclami non solo erano sovrapposti a tutti i decreti della polizia, rimandò ai luoghi di nascita. Un'identica « epurazione » venne fatta a Bakù ed a Batùm.

Il governo avendo deciso di « epurare » le ferrovie, licenziò tutti gl'impiegati e gli operai georgiani, e li inviò ai luoghi di nascita. Un'identica « epurazione » venne fatta a Bakù ed a Batum.

Ed ecco, per effetto di questi provvedimenti, ritornare nei villaggi e nelle campagne georgiane migliaia di operai, che già avevano respirato l'aria rivoluzionaria della città: in mezzo a loro vi si contavano a centinaia i social-democratici. Maggior quantità ne riebbe la Guria; poichè questa parte della Georgia inviava la maggior quantità degli operai a Batùm e sulle ferrovie.

Si riferisce a questo periodo l'unione del movimento contadino ed operaio in Georgia e contemporaneamente il rafforzarsi dell'egemonia del proletariato socialista sulle masse contadine.

La lotta, frattanto, divampava a Tiflis. Per protesta dell'esilio imposto ai ferrovieri proclamarono lo sciopero i tipografi, subito dopo gli operai della fabbrica di Adilkhanow, poi i tabaccai e gli operai delle fabbriche di vino e di vodka (acquavite). Il movimento dilagò per tutta Tiflis proletaria.

Noé Giordania giudicò dell'importanza del movimento in un articolo del « Kvali », che cominciava così: « Il 1900 ha portato un nuovo fatto nella storia del Caucaso ».

Per incarico dei compagni, Silvestro Gibladze andò a Pietrogrado per stabilire un legame tra le organizzazioni operaie della Transcaucasia ed il partito social-democratico che allora era in via di formazione al Nord.

Nelle sfere rivoluzionarie della Russia le notizie del Caucaso furono accolte con gioia. Al Nord in quei tempi il movimento social-democratico non aveva acquistato ancora il carattere di movimento di masse: non che mancassero i propagandisti e gl'intellettuali, ma essi avevano pochi ascoltatori-proletari; e i contadini erano assenti quasi del tutto.

Ed ecco che un gruppo di propagandisti social-democratici, seguendo l'invito di Silvestro Gibladze, partì per la Transcaucasia.

Gli operai georgiani ricordano anche oggi i loro nomi con profonda gratitudine...

Il governo, spaventato dallo sviluppo del movimento, decise di prendere severe misure. Cominciarono perciò perquisizioni ed arresti e all'inizio del 1901 furono imprigionati quasi tutti i lavoratori del partito.

Le celle del castello di Metekhi (prigione di Tiflis) erano ricolme di « politici » : v'era, tra essi, anche Silvestro Gibladze.

Il suo posto fu preso allora da Noé Giordania. Poterono così raccogliersi ancora i circoli operai devastati dagli arresti; e quando si avvicinò il giorno del 1° maggio, il partito stabilì di mantenere ed eseguire il giuramento fatto nel comizio dell'anno precedente, decidendo d'innalzare apertamente a Tiflis il rosso ves-

sillo, di celebrare il giorno della festa proletaria con una dimostrazione per le vie.

E, nonostante tutte le misure prese dalla polizia, nonostante i cannoni posti sulle montagne intorno alla città, il rosso vessillo sventolò per le vie di Tiflis nel giorno e nell'ora stabiliti.

I cosacchi dispersero con violenza la folla dei dimostranti. Sul posto rimasero morti e feriti. Questo fu il primo sangue proletario versato a Tiflis per gl'ideali dell'Internazionale.

Poco dopo Giordania fu arrestato. Ma non per questo cessò il lavoro che egli faceva nel « Kvali ». Nè fu interrotta la serie degli articoli critico-letterari, in cui egli cercava di far conoscere alla democrazia georgiana il movimento del pensiero rivoluzionario.

Giordania era in prigione; ma nei numeri del « Kvali » apparvero articoli su Bielinsky e Lassalle scritti così come scriveva in Georgia solo il Giordania.

Questi articoli erano firmati con un nome nuovo, ignoto a tutti: « Kvirileli ». Era il pseudonimo di un giovane allievo di Noé Giordania, lo studente Iraclio Zereteli.

Il governo comprese quale pericolo presentasse per esso un organo socialista alla cui parola prestava attenzione tutta la democrazia della Georgia e s'affrettò a far sospendere la pubblicazione del giornale.

Gli anni seguenti furono per la democrazia georgiana anni di lavoro intenso, di gravi lotte, di penosi sacrifici e di brillanti successi.

Contemporaneamente ai disordini agrari nei gover-

natorati di Kharkov e di Poltava, cominciò il movimento agrario anche nella Transcaucasia. Ma qui esso non ebbe la forma di devastazione di tenute dei proprietari, ed acquistò invece, sin dai primi giorni, il carattere di una lotta metodica.

La Georgia fu tutta ricoperta da una rete di comitati contadini, simili ai comitati proletarii social-democratici delle città. Essi reclutavano i membri del partito, raccoglievano i versamenti dei nuovi iscritti, diffondevano la stampa clandestina, organizzavano adunanze e circoli per la propaganda e sovvenzionavano agitatori e propagandisti.

Nella sola Guria erano agli ordini dei comitati quattordici propagandisti di professione, che ricevevano dal partito i mezzi di sussistenza. I comitati guidavano anche la lotta dei contadini contro i proprietari.

In quegli anni la social-democrazia si era talmente cattivato l'amore del popolo georgiano che intere comunità rurali decidevano di entrare nel partito.

Ma i comitati vigilavano attenti a che in esso non penetrasse chi, nei momenti più gravi, avesse potuto tradire l'opera comune. In mezzo al popolo georgiano la social-democrazia divenne come un ordine cavalleresco, dove non si poteva entrare senza prove severe ma dove tutti eran fratelli.

Ne rimaneva sempre a capo Silvestro Gibladze, che anche attraverso le mura e le inferriate della prigione continuava a dirigere il movimento; sicchè i compagni attribuiscono a lui, dotato di incrollabile energia e di fervido entusiasmo, il decisivo sviluppo politico della

democrazia in Georgia e la disciplina del partito nel periodo precedente il 1905.

Noé Giordania in questi anni fu costretto dalla prigionia a non partecipare direttamente all'operosità dei compagni. Messo in libertà, fu inviato dal governo in esilio e di lì partì per l'estero. Ma anche all'estero seguì sempre con occhio vigile lo sviluppo del movimento; ed a Tiflis giungevano di tanto in tanto sue lettere con articoli di carattere tattico. Poichè il partito disponeva di una tipografia clandestina ottimamente arredata, nessuno di questi suoi scritti andava perduto per le masse operaie: la tipografia faceva sì che le parole di lui giungessero alle fabbriche e alle officine, nei villaggi e nelle campagne.

Così, per tutti quegli anni, Giordania, anche se in prigione o in esilio, riuscì a servir la sua causa con la coltura e con il talento letterario, fino a che, mutate le condizioni, non potè ritornare in Georgia.

***

In questo frattempo nel Partito Operaio Social-Democratico russo, di cui era parte la social-democrazia Transcaucasica, raggiunse il culmine la scissione tra il bolscevismo ed il menscevismo. Anche la social-democrazia georgiana dovette quindi scegliere tra i due metodi di lotta rivoluzionaria: la ribellione di una energica minoranza, che nei sotterranei organizza le sue forze, oppure un largo movimento di masse?

L'opposizione del proletariato e della povertà contadina a tutte le altre classi sociali e un più profondo

abisso tra l'ala sinistra della democrazia e la massa rimanente del popolo, oppure l'aspirazione e lo sforzo continuo di coordinare il movimento del proletariato con il movimento, fatto a' danni dello zarismo, di tutti gli altri gruppi sociali?

Così si presentavano le contraddizioni tattiche fondamentali tra i bolscevichi ed i menscevichi nel 1905.

La social-democrazia georgiana non poteva aver dubbi nella scelta, essa che già l'aveva fatta molto prima che nel partito russo si delineassero le due tendenze del bolscevismo e del menscevismo, quando *tutto* il popolo in massa l'aveva accettata a difesa de' suoi interessi, e quale banditrice della sua volontà.

Ecco perchè le discussioni tattiche nelle quali si affaticava il partito russo, che era nelle mani di circoli intellettuali dell'estero, non potevano produrre alcun dissenso e alcuna diversità di vedute nelle file della social-democrazia georgiana. Essa non si distaccava dal partito russo, nè si distingueva come un partito a sè: in Transcaucasia, formalmente, esisteva soltanto l'organizzazione regionale del partito Russo, organizzazione composta in maggioranza dai georgiani.

Ma in realtà la social-democrazia georgiana aveva una sua propria vita molto più legata alla vita del popolo che non alle discussioni degli emigranti.

Perciò, quando i cannoni di Port-Arthur, di Mukden e di Zusima destarono la Russia dal secolare sonno di schiavitù, e nel paese si scatenò la rivoluzione del 1905, tutti gli avvenimenti ebbero in Georgia uno sviluppo diverso da quello delle altre parti della Russia.

***

Alla fucilazione degli operai di Pietrogrado, avvenuta il 9 gennaio 1905, la Transcaucasia rispose con uno sciopero generale.

In Georgia scioperarono tutti: operai, negozianti, impiegati di Istituzioni governative, perfino il clero.

E dopo questo sciopero, che mostrò coi fatti tutta la potenza delle organizzazioni del partito, la vita del paese non potè più riprendere il ritmo primitivo.

I contadini si rifiutarono di riconoscere le autorità zariste, cacciarono i vecchi poliziotti, gl'impiegati, i giudici, e sotto la guida dei Comitati cominciarono a stabilire nuovi ordinamenti.

Ma il partito non aveva un piano di ricostituzione antecedentemente elaborato: problemi sempre nuovi, uno più complicato dell'altro, sorgevano improvvisamente dinanzi, e ogni problema si doveva risolvere e si doveva esaminare, caso per caso, indovinando le sempre varie necessità della vita. Spesso questioni importantissime erano decise dal comitato locale, staccato dal centro per interruzione di comunicazioni.

Il movimento, sviluppandosi, sorpassava le forze del partito, superava le sue previsioni. Eppure il partito «guidava» ancora il movimento, per quanto è possibile guidare, nelle sue fasi, una rivoluzione.

Esso spiegava al popolo il significato degli avvenimenti; portava nelle decisioni un senso di equilibrio e di misura; cercava di evitare eccessi ed errori.

Grazie a quest'opera del partito, l'energia rivolu-

zionaria delle masse popolari si rivolse in Georgia non solo alla distruzione del vecchio regime, ma anche all'organizzazione della vita locale con nuovi principî democratici. Le riunioni contadine eleggevano propri giudici, proprie autorità, proprie guardie per la conservazione dell'ordine.

Queste riunioni annunziavano le nuove leggi; stabilendo gli anni di carcere per l'assassinio, i mesi di lavori pubblici per il furto, la multa per l'apparizione in istrada in istato di ubbriachezza, l'espulsione per il tradimento all'opera comune.

Le riunioni dei contadini toglievano la terra ai proprietari-principi, che si fossero segnalati per crudeltà verso l'affittuario, e li cacciavano dalle tenute.

In alcuni luoghi i proprietari tentarono di soffocare con la forza armata il movimento dei contadini e organizzarono «I cento neri» (1) dei nobili, che dovevano riscuotere il fitto con gli stessi metodi con cui nel medio evo i baroni richiedevano il denaro alla gente ribelle del contado, per mezzo di incursioni brigantesche. Tutto questo suscitò un violento impeto d'ira nelle masse dei contadini.

Alcuni proprietari pagarono con la vita il tentativo di andare contro il popolo, e solo l'intromissione del partito riuscì a porre fine agli eccessi.

L'autorità del Governo si scioglieva come la neve sotto i raggi del sole. Essa si mantenne solo a Tiflis

---

(1) *Cento neri, bande nere*, nome diventato popolare dopo la rivoluzione 1905, per indicare i gruppi di elementi retrogradi, nazionalisti, dagli istinti polizieschi, lanciati contro la rivoluzione crescente.

e sulla linea ferroviaria dove era concentrato l'esercito. Ma il partito, non illudendosi di facili vittorie, prevedeva che l'assolutismo non avrebbe ceduto senza lotta e, in attesa della reazione, si preparava alla difesa.

Nelle campagne si andava formando la milizia dei contadini, « I cento rossi »; gli operai imparavano ad adoperare le armi; nei laboratori clandestini si facevano bombe.

Nell'agosto l'organizzazione di Tiflis ebbe occasione di misurare le proprie forze. Nel Municipio, dove si teneva un'adunanza operaia, irruppero i cosacchi, facendo un bestiale eccidio di inermi.

Il partito decise di rispondere a questo delitto, in modo da rendere impossibile la ripetizione di simili violenze.

Si fu dapprima incerti se rispondere con uno sciopero o col terrore: lo sciopero avrebbe lasciato impuniti i colpevoli della violenza; un atto terrorista, compiuto da due o tre coraggiosi, avrebbe potuto far credere agli operai di avere chi li difendeva e vendicava al di fuori del loro ambiente, e questo poteva nuocere all'attività rivoluzionaria delle masse operaie. Fu quindi accettato un altro disegno: al Municipio i cosacchi hanno assalito operai *inermi*: in risposta operai *armati* assaliranno i cosacchi!

Arma d'attacco fu prescelta la bomba. Dai circoli operai si designarono qualche diecina di persone maggiormente fidate, le quali si divisero in piccole squadre. E nel giorno e nell'ora stabiliti in tutte le parti di Tiflis tuonarono scoppi di bombe: erano gli operai che assalivano le caserme dei cosacchi. Furono gettate

contemporaneamente trentasei bombe. L'assalto avvenne così inaspettatamente, e il piano fu ideato ed eseguito così bene che nessuno dei lanciatori di bombe venne ferito, nè cadde in mani avverse.

L'impressione prodotta da questo fatto fu enorme. I cosacchi, che avevano perduto fino a trenta uomini tra morti e feriti, furono presi dal terrore e si rifiutarono di uscire contro gli operai. Un terrore anche più forte invase la polizia. L'alta amministrazione riconobbe la propria impotenza. Tra gli operai e i contadini, invece, si fortificò la fede nel trionfo finale.

Alla fine del 1905 tutta la Georgia era in istato di aperta sommossa. In Guria era stato organizzato un nuovo potere rivoluzionario repubblicano.

In questo tempo la bandiera della rivolta sventolava su Mosca, e per le vie ostruite dalle barricate tuonava il cannone. La sommossa di Mosca incoraggiò la sommossa in Georgia. Ma cadde Mosca insorta, e dovette cadere anche la Georgia rivoluzionaria. La lotta vi durò per mesi e mesi, ma le forze eran troppo disuguali; e gli insorti, male armati, non potevano opporsi all'esercito regolare ed all'artiglieria. Le squadre dei rivoluzionari si ritiravano sempre più nell'interno dei monti, le loro forze si assottigliavano e si dissolvevano.

La rivoluzione fu vinta. Nelle gole dei monti e nelle profondità delle foreste dovettero cercar asilo coloro che la forca attendeva in caso di arresto.

La reazione, che aveva incatenato tutta la Russia, trionfò anche sulla Georgia.

Ma qui il suo trionfo non fu completo, poichè tra il

popolo non era spenta ancora la fede nel partito e nella rivoluzione. I rivoluzionari seppellirono in nascondigli sotterranei le armi e le bandiere rosse. Ma nei cuori rimase incrollabile l'amore per la libertà e per gli uomini che avevano predicato la necessità della lotta.

La situazione della Georgia, dopo la devastazione di dicembre, apparve quindi profondamente diversa dalla situazione di altre parti della Russia.

Qui il dolore della sconfitta unì ancor più strettamente il popolo ai duci del partito. A Nord invece i difensori del partito non potevano più apparire nei quartieri degli operai, senza essere assaliti da bestemmie e da maledizioni.

— « A qual prò ascoltarvi? Che cosa avete insegnato al popolo? Portare la gente a farsi fucilare: ecco l'opera vostra! ».

Il disonore e l'orrore di questa reazione interna, più spaventosa degli eccessi polizieschi e dello stesso infuriare delle corti marziali, fu risparmiato alla Georgia, dopo la rivoluzione del 1905.

***

Sul principio del 1906 il Governo fece un tentativo di spezzare definitivamente le forze della democrazia Transcaucasica, aizzando la lotta tra le diverse nazionalità.

I provocatori mandati dal Governo erano già riusciti a far nascere un massacro tra i tartari e gli ar-

meni a Baku; ora la loro opera nefasta doveva svolgersi a Tiflis.

E si misero subito al lavoro. Di notte tempo, colpi di pugnale a tradimento stendevano al suolo, ora un armeno, ora un tartaro. All'alba il corpo dell'ucciso veniva gettato in un luogo popolato: ad un incrocio di vie, sulla piazza del mercato, o nel quartiere armeno o in quello tartaro. Intorno al cadavere si raccoglieva la folla; in mezzo s'infiltravano agenti travestiti facendo discorsi allarmanti che eccitavano le masse: — I tartari — dicevano — sgozzano gli armeni, vogliono sterminarli tutti. — Gli armeni ammazzano i tartari, hanno deciso di non lasciar vivo a Tiflis neanche un tartaro!

Quest'opera provocatrice non tardò a dare i suoi frutti. La fiamma dell'antica inimicizia tra i tartari e gli armeni riarse. Cominciarono a formarsi drappelli armeni d'auto-difesa; turbe di tartari armati si precipitarono a Tiflis, eccitati dalla voce di un imminente sterminio dei loro fratelli, e sognanti alla preda ed al bottino durante la devastazione della città.

Invano i rappresentanti della Comunità di Tiflis si rivolgevano all'amministrazione regionale, chè questa aveva una sola risposta: — Non possiamo far nulla. Non vi sono forze militari sicure.

Venne il giorno in cui tra i quartieri armeni e quelli tartari sorsero le barricate. Dall'una e dall'altra parte stavano migliaia di uomini armati accecati dall'odio e dall'inimicizia nazionale, che aspettavano un sol cenno per gettarsi gli uni con-

tro gli altri. Dalla parte dei tartari era il vantaggio numerico, da quella degli armeni un miglior munizionamento e organizzazione e disciplina più salde.

Lo scontro sanguinoso sembrava inevitabile, quando tra le due parti avverse si intromise l'organizzazione social-democratica.

Una folla di operai di tutte le nazionalità, con bandiere rosse ornate d'iscrizioni in tutte le lingue locali, fece il giro della città, e poi si fermò dinanzi agli armeni ed ai tartari armati. Si tennero comizi all'aria aperta; e gli oratori si rivolsero così agli armeni come ai tartari, invitandoli alla pacificazione, additando loro il nemico comune che li spingeva al fratricidio.

Allora a quegli uomini, che pochi minuti fa cercavano solo di vendicarsi gli uni contro gli altri, ritorna il senno, e si aprono gli occhi sull'inganno diabolico che proparava il massacro ed il *pogrom*.

Tuttavia nè gli armeni nè i tartari si decidono ad abbandonare le armi e a lasciare le barricate: essi non si fidano ancora, hanno ancora paura gli uni degli altri.

Gli operai social-democratici pensano di stendersi in catena tra le due parti nemiche. E gridano: — Armeni, gettate le armi! Noi sapremo difendervi se vi assalissero i tartari! Mussulmani! tornate alle case. Nulla minaccia i vostri fratelli, le nostre armi sono ad essi sufficiente difesa!

Sulle barricate sventolano le bandiere rosse che invitano il proletariato ad unirsi. Sotto di esse, attraverso tutta la città si stendono catene di gente armata, pronta a morire prima di permettere in Tiflis rivoluzio-

naria l'ignominia di un massacro tra nazionalità diverse.

Allora il Governo, che fino a ieri dichiarava di non aver forze militari per evitare il *pogrom*, riuscì a trovarle. La situazione fu riconosciuta minacciosa: la social-democrazia poteva prendere il potere nella città. I cannoni furono puntati contro quegli uomini che avevano salvato Tiflis da uno spargimento di sangue.

E fu deciso di assalire improvvisamente, di notte, da due lati, le barricate e di distruggere il fiore del partito e i suoi migliori lottatori.

Ma il Comitato ebbe, in tempo, notizia di questo disegno, e quando l'esercito s'avvicinò alle barricate, non vi trovò più nessuno.

***

Il popolo ricordò bene chi aveva preparato il massacro a Tiflis e chi lo aveva evitato.

Nelle elezioni alla Duma di Stato la Georgia elesse i candidati del partito social-democratico; tra questi il capo del partito Noé Giordania e il duce della dimostrazione che salvò Tiflis dal *pogrom*, il vecchio maestro di campagna Isidoro Ramischvili.

A Noè Giordania non si presentò mai l'occasione di parlare alla Duma; ma i discorsi di Isidoro Ramischvili ebbero larga diffusione in tutta la Russia e il popolo georgiano li lesse sempre con fierezza e commozione nei resoconti dei giornali.

Lo scioglimento della prima Duma non portò alcun scompiglio nelle file della democrazia georgiana. Nella seconda Duma il partito inviò Ir. Zereteli, Ar. Giaparidze, Lomtatidze, Gher. Makharadze.

Il lavoro di questi rappresentanti della democrazia georgiana nel Parlamento panrusso ebbe un enorme significato, poichè per opera loro fu confermata l'*unità* della democrazia georgiana, e cioè quell'unità delle aspirazioni e dell'atteggiamento politico che forma la sua forza precipua.

I colpi pesanti della reazione si abbatterono sulla democrazia georgiana, dopo lo scioglimento della seconda Duma di Stato. I membri del partito erano arrestati a centinaia ed a migliaia. Alcuni venivano espatriati, parte al Nord (Rostoff), parte ad Oriente (Siberia); altri gettati in prigione, dove languivano per lunghi anni e finivan la vita.

Ma questi rigori non erano sufficienti ad abbattere il movimento social-democratico in Georgia. Il partito aveva ormai così profonde radici e si era talmente fuso col popolo, che annientarlo non si poteva, senza annientare il popolo stesso.

Durante tutti gli anni della reazione si mantenne nei villaggi e nelle città della Georgia un vivo bisogno di segreti comitati social-democratici. E nelle elezioni alla Duma di Stato la voce del partito risuonava così alta che l'amministrazione non poteva in alcun modo soffocarla.

Vi furono tuttavia nella vita del partito giornate assai nere, nelle quali lo sconforto assaliva perfino i più energici suoi sostenitori, perchè sembrava che al movimento fosse stato inferto un colpo mortale.

Ma la compattezza del popolo, il suo fervido amore per la libertà, la sua fede nella via prescelta e nelle

persone che riconosceva per duci, dovevano salvare il partito e ridargli forze sempre nuove.

Per questo il popolo georgiano andò incontro alla rivoluzione del 1917 in condizioni più favorevoli di qualunque altro popolo in Russia, e potè affrontare la raffica in file compatte e serrate intorno alla bandiera del partito che per venti anni fu per esso sacra, come il simbolo della verità.

***

È questo il linee generali lo sviluppo del movimento social-democratico in Georgia.

Il partito progredì gradualmente, l'edificio fu costruito pietra su pietra. E in venti anni le mura di questo edificio, cementate col sangue di centinaia di lottatori, che non giunsero a vedere il giorno della caduta dello zarismo, formarono a poco a poco una fortezza incrollabile, inaccessibile alle forze nemiche.

Tutto il popolo georgiano fu il costruttore di questa fortezza. L'indole sua, la sua costituzione sociale, il tenore medesimo della sua vita, tutto lo induceva a stringersi in un partito profondamente democratico nel programma e internazionale negli ideali, dove la parte di condottiere appartenesse al proletariato. Tale partito apparve in Transcaucasia la social-democrazia. Essa, pur restando *internazionale* per tendenze, divenne *georgiana* per gli elementi che la composero, poichè i georgiani — contadini ed operai — riempirono le sue file ed assunsero sulle loro spalle tutto il peso della lotta rivoluzionaria in Transcaucasia.

Oltre a cause di carattere generale, ebbe altresì una

notevole parte nel trionfo del partito una coincidenza fortuita: e cioè, l'ottimo complesso di uomini, che in Georgia furono a capo del movimento.

Già ho parlato del primo apostolo del socialismo in Georgia, di Silvestro Gibladze, che fino ad oggi personifica la coscienza del partito. Vecchio di sessant'anni, con la salute rovinata dall'incessante lavoro e dalle privazioni della prigionia e delle deportazioni, egli prende parte assai raramente alle adunanze numerose, ma quando le discussioni si fanno ardenti e infiammano gli animi, i compagni attendono la sua parola. Perciò in tutte le sedute più importanti del partito, voi lo vedete come un padre circondato dai figli. I quaranta anni di lavoro continuato e pieno di abnegazione illuminano i suoi occhi. E forse per merito di lui il partito conserva anche oggi il vecchio idealismo del suo periodo eroico.

Vivente incarnazione di quel periodo si mostra anche Noé Giordania, il miglior teorico marxista in Georgia, oggi capo del Governo e Presidente della Repubblica. Egli è considerato il creatore della politica del partito. Si deve a lui il rafforzarsi nella coscienza popolare dei principî dell'internazionale; si deve a lui l'unione dell'« intelligenza » col proletariato e del proletariato coi contadini.

Giordania è l'autore del programma nazionale della social-democrazia georgiana; ed è colui che ha trovata la soluzione del problema agrario. Egli ha concretato nelle forme del menscevismo l'ideologia del movimento social-democratico georgiano; ha preservato il partito, negli anni della reazione, dalla tattica del boicottaggio,

che suggerita dall'impotenza, faceva di quest'impotenza un principio.

A chi non sia stato in Georgia è difficile immaginare l'autorità di cui gode Noè Giordania.

Quando si stava costituendo il Governo della Repubblica Trancaucasica, tutti aspettavano che a capo ne sarebbe stato messo Giordania. Ma gli operai social-democratici protestarono: « Giordania deve restare a lavorare nel partito. Per il Governo si troverà sempre gente a sufficienza. E noi non vi lascieremo andare Giordania ».

Lo stesso fatto si ripetè dopo la proclamazione dell'indipendenza della Georgia, quando si trattò di formare il governo della Repubblica Georgiana. Neppure allora gli operai permisero che Giordania andasse al governo. Egli stesso ebbe a dichiarare in quell'occasione: « Io non entrerò nel governo poichè il mio lavoro è più necessario nel partito e nelle organizzazioni rivoluzionarie; ma per quanto potrò, mi propongo di aiutare i compagni che noi invieremo al governo, senza però entrare nel Ministero ».

E Noè Giordania rimase presidente del Soviet dei Deputati degli Operai di Tiflis, del Centro regionale dei Soviet e del Comitato Centrale del partito.

Il partito delegò altri suoi membri nel governo.

Ma presto questa situazione rivelò i primi inconvenienti. Durante decine di anni di lavoro in comune tutti i social-democratici della Georgia si erano abituati a considerare Giordania come la loro guida.

E dove mai questo controllo poteva essere più ne-

cessario, se non nel lavoro governativo, che era venuto a gravare sulle spalle di compagni ancor giovani?

Perciò, quando nell'uno o nell'altro ministero sorgeva una questione un po' più difficile, il ministro social-democratico si recava a chiedere consiglio al Presidente del Soviet di Tiflis. Al quale si rivolgevano anche, lamentandosi, tutti i malcontenti degli ordini governativi. E così quasi ogni giorno, nei corridoi del palazzo di Tiflis, dove era concentrata tutta la vita politica della Georgia, si poteva osservare Noè Giordania, che, avvicinatosi a qualche membro del Governo, gli faceva una solenne paternale, non tenendo alcun conto della presenza di estranei; egli diceva: «Kazò! Non capisco a che cosa pensate voialtri... Questo non me l'aspettavo da te»...

A nessuno veniva in mente di offendersi per queste osservazioni, tanto più che il lavoro del governo appena allora si stava costituendo e disciplinando e in quei primi passi era molto difficile evitare gli errori.

Ma siccome Noè Giordania non era membro del Governo, egli rappresentava per tal modo un altro Governo non ufficialmente riconosciuto. Agisse come presidente del Comitato Centrale del partito, o come presidente del Soviet di Tiflis, nell'uno e nell'altro caso ne derivava per il paese un doppio potere. Ecco perchè, quando dinanzi alla democrazia georgiana si presentò il problema del rafforzamento dell'autorità governativa, non si trovò altra soluzione che quella di nominare presidente Giordania. Anche allora molti compagni si opponevano a questa nomina, nel timore che, divenuto capo del Governo, egli non potesse più dedicarsi alle

NOÈ GIORDANIA

Capo della Democrazia Georgiana

cure del partito. Giordania stesso esitava. Ma Ir. Zereteli, dimostrandogli la necessità di accettare, diceva: — « Noi tutti siamo avversi a un doppio potere e siamo proprio noi che lo rafforziamo. E tu, Noè, ne hai la maggiore responsabilità. Finchè non sarai al Governo noi non avremo un potere unico. È necessario o espellerti oltre i confini della Georgia o affidarti il supremo potere ».

E infatti, soltando dopo la nomina di Noè Giordania a presidente, il popolo georgiano sentì che la Repubblica aveva *veramente* un Governo unico e forte, che godeva di una completa autorità morale.

Su che cosa è fondata questa illimitata influenza personale di Noè Giordania in Georgia?

Egli ha, è vero, un lungo e brillante passato di pubblicista. Ma in questi ultimi tempi ha scritto poco. Parla malvolentieri in pubblico, e solo quando i compagni lo ritengono necessario. La forma del suo discorso non è brillante, anche per il fatto che egli è balbuziente. Ma nonostante questo difetto organico, Giordania ha sempre una straordinaria forza di persuasività, perchè sa sempre ciò che bisogna dire e quale parte della questione deve essere messa in rilievo.

Ma la sua maggior forza non è nel talento del pubblicista nè nell'arte dell'oratore: è nella rara prerogativa, propria del vero uomo politico, di poter scorgere qual'è il cammino che meglio convenga ad un popolo.

Vaste cognizioni e mente larga e sintetica si uniscono in lui a un grande equilibrio intellettuale, a una eccezionale capacità di lavoro, a una ferrea costanza nel perseguire il fine propostosi. Egli non ama decisioni

ottimismo, una naturale modestia; questi i tratti che rendono Noé Giordania tanto vicino al popolo.

Nel tempo in cui la Georgia si trovava in piena dipendenza dalla Germania, un noto diplomatico tedesco raccontava, a un membro del Parlamento georgiano, della sua visita a Noé Giordania:

— « Il capo del vostro Stato ha voluto evidentemente dimostrarmi il suo malcontento facendomi attendere 20 minuti prima di ricevermi! ».

Eppure, presso il presidente della Repubblica, nel momento in cui fu annunziato il diplomatico tedesco c'era un compagno di partito, un semplice contadino...

Voglio raccontare ancora un fatto di poca importanza, ma che dimostra fino a qual punto Giordania è legato psicologicamente a tutti i costumi del popolo georgiano.

Tra i molti usi antichi si è conservata in Georgia l'abitudine di sparare a salve colpi di fucile e di rivoltella in segno di festa e di gioia: si spara alle nozze, ai conviti e soprattutto in occasione del capo d'anno.

Nel 1918-1919 il giorno di capo d'anno coincise con un'allarmante situazione politica nel paese.

Perciò qualche giorno prima il Governo emanò un ordine che proibiva severamente gli spari di capo d'anno. L'ordine venne rigorosamente eseguito e la notte dal 31 dicembre al 1° gennaio non si udì a Tiflis neppure un colpo.

Ma la popolazione, desiderando di rifarsi di questo sacrifizio così grave, pensò di festeggiare il principio dell'anno nuovo col vecchio stile, la notte dal 13 al 14 gennaio. In quella notte a Tiflis si ebbe un tale bom-

bardamento, quale le vie della città non avevano più udito dall'invasione dello Scià Abbasà. Agli spari presero parte anche i soldati che tiravano a salve dietro comando. Si udirono fucilate tutta la notte: la città sembrava in preda ad una sommossa.

Il giorno dopo incontrai Noé Giordania che mi disse subito:

— Avete udito? Che roba stanotte! I nostri sono proprio impazziti!

Ma era nella sua voce una nobile fierezza, e gli occhi gli scintillavano. Mi fu allora ben chiaro che se Noé Giordania non fosse stato presidente del Governo, egli, nonostante i suoi 50 anni e l'educazione europea, avrebbe preso parte alle fucilate della notte, all'uso consacrato dai secoli.

Questo capivano perfettamente anche i compagni, ai quali Giordania rimproverava il pandemonio della notte:

— Non si può far così! Noi, in città, abbiamo molti stranieri. Che cosa penseranno di noi? Crederanno di essere capitati in Asia!

Così diceva il presidente del Governo a un compagno responsabile dell'ordine nella città.

E questi, ridendo e allargando le braccia:

— Son usi popolari! Come si può impedirli?

Nella piccola Georgia patriarcale il popolo ed il partito quasi si fondono e costituiscono una grande famiglia.

Silvestro Gibladze è il custode delle tradizioni familiari, l'anziano della stirpe. Giordania, pieno di forza

e di energia, intelligente e autoritario, è il padrone della casa. Il partito e tutto il paese costituiscono per lui come una grande casa, dove bisogna tener l'occhio vigile un po' dappertutto.

E ogni compagno di Noè Giordania, attendendo al lavoro affidatogli dal partito, sente su di sè l'occhio acuto ed affettuoso del presidente del Comitato centrale.

***

L'organizzazione della democrazia georgiana, scongiurò, come già dissi, lo sviluppo del bolscevismo nell'interno del paese.

Questo fatto storico non può essere spiegato col solo fatto che i duci menscevichi hanno fermato il propagarsi del bolscevismo fra il popolo georgiano. Questo avvenimento è molto più profondo e significativo. Il bolscevismo scompone la società in elementi primi; e fa sì che ogni classe aspiri ad effettuare i nuovi desideri massimalisti senza considerare i desideri e la volontà di altre classi vicine, e senza guardare alla situazione reale della società nel suo complesso. Donde, nel bolscevismo, l'unione del centralismo giacobino con l'anarchismo; l'inevitabilità di una guerra civile; l'impossibilità di creare uno stabile e prolungato equilibrio di forze sociali; e infine la negazione (così caratteristica nel primo periodo della rivoluzione del 1917) della necessità di una difesa internazionale della rivoluzione contro le forze dell'imperialismo che avanzavano.

Indipendentemente dall'influenza che nella vita po-

litica della Georgia ebbero i suoi vecchi duci, il popolo georgiano, nella sua massa, in forza di tradizioni politiche, radicate in lui molto prima della rivoluzione del 1917, non poteva accettare il bolscevismo con le sue particolari caratteristiche. Infatti, per la durata di decenni la lotta politica della democrazia georgiana si è basata sull'unione di tutte le sue forze e sul coordinamento delle aspirazioni del proletariato, del contadino e dell'« intelligenza ». Qui la lotta del proletariato contro l'« intelligenza », i sanguinosi scontri degli operai coi contadini avrebbero significato, nel vero senso della parola, una lotta parricida e fraterna.

Una tale lotta era *impossibile* in Georgia, dove il prolungato lavoro della social-democrazia aveva preparata l'ossatura dello Stato che doveva sostituire lo zarismo, e l'organizzazione che doveva stringere insieme le principali forze della società.

Quando crollò il vecchio Stato, al suo posto restò non il vuoto, ma una rete di alveoli del partito, che copriva tutto il paese ed era capace di difendere gli interessi di *tutto* il popolo contro gli attentati di forze parziali nemiche a questi interessi. E dal partito crebbe la Repubblica Georgiana, che era destinata a rimanere l'isola della libertà democratica in mezzo al mare del bolscevismo, della reazione e dell'anarchia.

Le onde nemiche batterono contro l'isola, minacciando d'inghiottirla. E molte volte sembrò che le forze del popolo georgiano non potessero bastare a difenderne la libertà e l'indipendenza, giacchè il bolscevismo era per esso un pericolo non solo interno ma anche esterno,

avanzantesi sulla Georgia allo scintillìo delle baionette e al rombo del cannone.

Il popolo dovette opporre a questo pericolo esterno una forza materiale. Come risolse questo problema? Come riuscì a creare questa forza armata, senza la quale è impossibile fondare uno Stato?

È questa una delle pagine che più colpiscono nella storia della lotta del popolo georgiano per la libertà: è la storia della Guardia Nazionale.

CAPITOLO VII.

La guardia Nazionale.

La Guardia Nazionale della Repubblica georgiana è nata nel periodo culminante del disfacimento bolscevico al fronte Caucasico.

I contadini e gli operai della Georgia ascoltavano non senza preoccupazione la notizia del rivolgimento avvenuto alla fine di ottobre 1917 a Pietrogrado. Ma i soldati, a cui questo rivolgimento prometteva la possibilità di un pronto ritorno a casa, anche al fronte del Caucaso, come dappertutto, aderirono subito al nuovo potere del Soviet.

I georgiani e gli armeni che formavano nell'esercito del fronte del Caucaso un'insignificante minoranza, si trovarono in una situazione tragica. Essi sapevano che, rimanendo al fronte, difendevano i focolari domestici del nemico implacabile, la Turchia. Vedevano che la politica del Soviet dei Commissari del Popolo, disfacendo e rovinando il fronte, apriva alle bande turche l'ingresso nel cuore della Transcaucasia. E cercavano di opporsi a questa politica, cercavano di rafforzare il fronte, di formare nuovi nuclei militari per la sua difesa.

Invece alla massa dei soldati, composta in enorme maggioranza, da oriundi dei governatorati interni della Russia, sembrava che i caucasici volessero continuare la guerra contro il desiderio del bolscevichi di dare la

pace a tutto il mondo. In questo modo i caucasici apparivano agli occhi dei soldati-contadini desiderosi di tornare a casa, come contro-rivoluzionari, imperialisti, servi del capitale anglo-americano.

Le truppe ausiliarie del fronte Caucasico erano in particolar modo scontente della condotta dei Caucasici. Tra i reggimenti di guarnigione a Tiflis s'iniziò una propaganda per impossessarsi della città. La propaganda ebbe successo. Il pericolo che minacciava Tiflis fu grande, poichè la guarnigione contava parecchie diecine di migliaia di soldati e non vi era in città nessuna altra forza armata.

Allora tra gli operai di Tiflis nacque l'idea di armarsi per difenderla, in caso di atti aggressivi della soldatesca.

Il Comitato Esecutivo del Soviet dei Deputati degli operai della città di Tiflis richiese all'Arsenale parecchie centinaia di fucili per distribuirli agli operai; ma i soldati bolscevichi che vi stavano a guardia rifiutarono di eseguire questa richiesta.

Allora gli operai decisero di impossessarsi dell'Arsenale con la forza. La notte dal 28 al 29 novembre nel cortile del Palazzo di Tiflis, dove teneva seduta il Consiglio, si riunirono 200 operai fidati membri delle organizzazioni social-democratiche e delle leghe professionali. Essi erano per la maggior parte armati di vecchie rivoltelle, di fucili da caccia. Quanto a valore bellico, la loro era una forza nulla. Ma poichè si sentiva espressione della volontà di tutto il proletariato e di tutti i contadini della Georgia, questo manipolo di gente co-

raggiosa, senza esitare gettò una sfida alla guarnigione armata di cannoni e cento volte più numerosa.

Prima dell'alba gli operai circondarono l'Arsenale, assalirono le sentinelle, le disarmarono, riuscirono ad avere le chiavi, occuparono tutte le uscite e si fortificarono sulle vie per le quali avrebbero potuto giungere all'Arsenale i soldati.

Quest'azione degli operai produsse un vero sbalordimento tra le truppe della guarnigione di Tiflis. Invano i capi tentarono farle uscire dalle caserme, per riconquistare l'Arsenale. Esse rifiutarono di combattere, dichiarando che a loro non importava di riconquistare i fucili, le cartucce, i proiettili, poichè la guerra era finita ed essi avevano deciso di ritornare al più presto possibile alle loro case.

L'arsenale rimase nelle mani degli operai-mensceviche, che si trovarono così in possesso di mezzi tecnici per la formazione delle loro forze armate.

L'importanza di questo fatto fu così grande, che il giorno del 29 novembre è divenuto in Georgia una specie di festa nazionale, come quello che segna il primo affermarsi della Guardia Nazionale.

***

A capo della Guardia Nazionale, sin dai primi giorni si pose Valikò Giugheli, che anche oggi resta un amato condottiero della Guardia. Si strinse intorno a lui un gruppo di persone energiche, coraggiose, convinte della necessità di formare una forza armata capace di difendere la rivoluzione da tutti i pericoli che

la minacciavano da destra e da sinistra. E partecipe diretto del loro lavoro era Noé Giordania. Per desiderio unanime egli diventò il presidente del Comando Supremo della Guardia Nazionale, le cui forze e la cui importanza politica si accrescevano tutti i giorni.

Dal fronte si precipitarono i reggimenti dell'Armata Caucasica. Anche qui il bolscevismo, come dappertutto in Russia, aveva invaso l'animo degli uomini, che per tre anni avevano trascinato l'esistenza nelle trincee; e che neppur ora sapevano per che cosa fossero rimasti uccisi i loro fratelli, per che cosa essi stessi avessero per tanto tempo guardato in faccia alla morte.

Le truppe prese dal bolscevismo si mutarono in una cieca forza distruttrice, che minacciava di ridurre in rovina le città ed i villaggi della Transcaucasia, come erano ridotte in mucchi di rovine le città ed i villaggi vicini al fronte in molte parti della Russia.

Il pericolo per la Transcaucasia era specialmente grave.

Per tornare in patria l'esercito caucasico doveva traversare un regione abitata da popoli che non capivano la lingua russa. La massa soldatesca era incline a considerare con sospetto e inimicizia questi popoli, che essa aveva difeso per tre anni e mezzo dall'impeto dei turchi. Ora, abbandonando il fronte, vedeva in loro i colpevoli di tutte le privazioni sopportate a lungo nelle trincee.

Ogni ritardo nella spedizione delle tradotte sembrava alla soldatesca eccitata opera dei popoli transcaucasici, che con astuzia e inganno tentassero di trattenere le truppe al fronte.

Nell'aria satura di odio e di sospetto si diffondeva l'odore della polvere e del sangue. Da un minuto all'altro la Transcaucasia poteva diventare l'arena di *pogrom* soldateschi che si sarebbero mutati in un massacro tra nazionalità diverse. Ed era già stato sparso il primo sangue.

Le truppe partenti saccheggiavano e bruciavano le campagne tartare più vicine al fronte. Approfittando della confusione che regnava lì intorno, i drappelli militari armeni cominciarono a fare i conti coi tartari. In risposta s'agitarono le masse mussulmane della Transcaucasia Orientale.

Turbe di mussulmani armati si erano raccolte presso le linee ferroviarie dove passavano le tradotte militari, ed eran pronte non solo a difendere i fratelli ma anche all'assalto per impadronirsi della preda, per esse inestimabile, delle armi che i soldati portavano seco in Russia.

I bolscevichi si affrettarono a usufruire della situazione, e cominciarono la propaganda nelle truppe.

Essi parlavano ai soldati dei « delitti » dei menscevichi di Tiflis; dicevano che questi si erano venduti agli imperialisti inglesi e che cercavano di prolungare la guerra, ostacolando all'esercito il ritorno in Russia. E informavano i soldati delle congiure contro-rivoluzionarie dei menscevichi e del loro disegno di dividere in piccoli drappelli i soldati che tornavano in patria per poi disarmarli ed ucciderli.

Indicavano Tiflis come un nido di contro-rivoluzione; incitavano ad assalire la città allo scopo di assumerne il potere, facevano di tutto per destare e

sfrenare nella massa gli istinti del saccheggio e del *pogrom*.

Che cosa poteva contrapporre a questa agitazione la social-democrazia, che si era assunto il pesante carico di tutelare la libertà e l'ordine in Transcaucasia?

La massa soldatesca, avvelenata dalla demagogia bolscevica, era sorda alla sua voce.

Il partito si rivolse allora agli operai e oppose la guardia socialista ai « combattenti ».

Sembrava che nello scontro il bolscevismo avesse già assicurata una facile vittoria: da una parte una armata intera, diecine di migliaia di uomini con centinaia di cannoni e innumerevoli carreggi di munizioni; dall'altra qualche centinaio di operai or ora staccatisi dalle macchine per prendere in mano i fucili.

Ma dalla parte della guardia operaia c'era la *forza morale*.

Gli operai dicevano ai soldati:

— Volete ritornare ai vostri focolari domestici? Bene! Noi faremo tutto quel che è in noi per facilitarvi il ritorno. Ma vogliamo che non v'intromettiate nelle cose nostre. E se voi tenterete di imporci forzatamente la vostra volontà, noi difenderemo la nostra libertà. Siete in maggior numero e forse riuscirete a sopraffarci, ma sappiate che ben cara vi costerà la vittoria!

Dinanzi a questo fermo proposito degli operai di difendere fino all'ultimo il proprio vessillo, la soldatesca retrocedette.

La propaganda bolscevica fu incapace di gettare i soldati sulle baionette dei proletari che si paravano loro dinanzi.

Per tre mesi ruinarono attraverso la Transcaucasia le onde dell'armata che fuggiva dal fronte. Per tre mesi incombè sul paese la minaccia di una devastazione bolscevica. Durante tutto questo tempo gli operai, coi fucili alla mano, stettero a guardia della libertà e dell'ordine. E riuscirono a difendere il loro paese.

***

Quando i condottieri della social-democrazia transcaucasica si accingevano alla formazione della guardia proletaria, essi non avevano che un fine: armare i migliori operai socialisti per la difesa della rivoluzione.

Essi capivano che, non nel numero delle baionette sarebbe la forza della guardia proletaria ma nella sua compattezza, nell'entusiasmo che l'avrebbe animata, nella sua coscienza. La Guardia Nazionale doveva diventare l'avanguardia di tutto il proletariato transcaucasico.

Ed ecco, che in primo luogo presero le armi quegli operai del partito, i quali la massa proletaria era abituata a considerare come sue proprie guide.

La rivoluzione del 1917 restituì dalla deportazione e dai lavori forzati molti vecchi proletari, i cui nomi, agli occhi della gioventù che insieme con loro lavorava nelle fabbriche e nelle officine, erano circondati da una aureola di eroismo.

C'erano, tra loro, uomini di età avanzata, dai capelli incanutiti, ma giovani ancora di animo. Ad essi il partito affidò i vessilli della Guardia Nazionale.

Le iscrizioni nella Guardia si accettavano con circo-

spezione: erano accolti soltanto coloro di cui il partito poteva rispondere. Il servizio nella Guardia era gratuito; esso non esonerava dal lavoro delle officine, non dava segni esteriori di distinzione, non offriva insomma alcun privilegio alle guardie nè alcun diritto speciale, all'infuori di quello di incontrare la morte sotto il vessillo rosso, e di lasciar la vita difendendo la rivoluzione.

E gli operai entravano nella Guardia Nazionale come già, negli anni dello zarismo, erano entrati nei drappelli clandestini: con una fiera coscienza di servire all'opera della libertà.

L'anarchia si manifestava nel paese. A Tiflis erano frequenti gli assalti brigameschi. Si scoprirono furti ingenti nei magazzini governativi. La milizia era impotente a combattere questo male.

Il Soviet dei Deputati degli operai di Tiflis decise che il proletariato dovesse provvedere per la tutela dell'ordine. Ed ecco che la Guardia Nazionale pone sue sentinelle ai magazzini, invia pattuglie in tutti i punti della città, organizza una lotta contro i furti e contro il brigantaggio.

Dopo il lavoro giornaliero nell'officina, l'operaio appartenente alla Guardia nazionale prende il fucile e passa otto ore al proprio posto; alla mattina, dopo un breve sonno, torna di nuovo alle macchine...

Nel partito si discusse per breve tempo se non fosse opportuno ridurre le ore di lavoro nelle fabbriche a quelle guardie nazionali, che toglievano il tempo al riposo ed al sonno per il servizio nelle pattuglie e nelle sentinelle.

Si pensò peraltro che questa misura si sarebbe ripercossa gravemente sull'industria, poichè nella Guardia Nazionale prestavano servizio i migliori operai specialisti di Tiflis e non sarebbe stato possibile sostituirli nelle officine. E la stessa Guardia Nazionale si pronunciò contro la riduzione degli orari.

— Noi non abbiamo bisogno di alcun alleggerimento, chè non per questo abbiamo preso in mano i fucili!

Queste parole esprimevano l'idealismo di un disinteressato servizio all'opera comune, che la Guardia Nazionale aveva ereditato da vecchie organizzazioni social-democratiche dell'epoca eroica delle organizzazioni clandestine.

Quest'idealismo si manifestava talvolta in modo ingenuo. Ma quanta forza infondeva alla Guardia Nazionale!

Mi torna alla mente un episodio. Tiflis era allora angustiata da una crisi alimentare. In città mancavan quasi affatto il burro, lo zucchero e la farina. I prezzi raggiungevano un'altezza fantastica. Le cooperative, però, riuscivano talvolta a ricevere un po' di una o di un'altra merce, a prezzi relativamente possibili; e per i loro soci ognuno di questi arrivi era una festa.

Una cooperativa operaia, che aveva ricevuta una considerevole provvista di burro, decise di cederne una parte alle guardie nazionali del proprio quartiere. Questa parte fu caricata su un carro e inviata al Comando. Lì l'apparizione dei barili di burro provocò un vero scandalo.

— Cosa sono questi regali? Noi non lavoriamo mica per il burro! Guadagniamo non meno di tanti altri e chi di noi avesse voglia di burro se lo può comprare...

dello smembramento della Transcaucasia, essa lotta per gli interessi della democrazia della Georgia, difendendo contemporaneamente gli interessi dei vicini.

La conciliabilità nazionale più larga fu sempre il principio della Guardia Nazionale, perfino nel tempo in cui le discordie nazionali in Transcaucasia raggiungevano la massima tensione.

La Guardia Nazionale accoglieva con gioia gli ufficiali russi, fedeli all'opera della democrazia, e manifestava loro piena fiducia anche in quei giorni in cui la maggioranza dell'ufficialità russa, trascinata da forze contro-rivoluzionarie, occupò una posizione inconciliabilmente ostile verso la Georgia democratica.

Nello Stato Maggiore della Guardia Nazionale lavoravano insieme coi georgiani i rappresentanti di tutte le nazionalità. Alcuni armeni occupavano qui posti di grande responsabilità, quando scoppiò il conflitto armato tra la Georgia e l'Armenia.

Essi rimasero tutti ai loro posti, perchè stimavano che il *diritto* nel conflitto fosse dalla parte della Georgia e che gli interessi di *tutta* la democrazia della Transcaucasia ne richiedessero la vittoria. Ma lo stato morale di questi membri del Comando nei giorni del conflitto fu assai penoso.

E i loro compagni georgiani, intuendo ciò, cercavano con tutti i mezzi possibili di rendere evidenti le premure e il rispetto verso di essi, evitando ogni parola che potesse casualmente toccarli od offenderli.

Lo spirito di completa conciliabilità nazionale, lo spirito di fratellanza tra nazionalità, che animò dai primi giorni le schiere della Guardia Nazionale, si pa-

lesò con grande chiarezza; e nei giorni del conflitto armeno-georgiano, questo spirito della Guardia Nazionale si è espresso anche nella lotta contro i conflitti nazionali, che oscuravano la vita della Transcaucasia nel periodo della rivoluzione.

***

L'ostilità armeno-tartara, al cui sviluppo il governo zarista non risparmiò fatica, si acuì nel 1917 al massimo grado.

È difficile stabilire, nel caso particolare, quale delle due parti offendesse l'altra per la prima, e quale fosse costretta a difendersi.

I rapporti armeno-tartari in Transcaucasia s'intrecciarono in un unico groviglio sanguinoso con i rapporti armeno-turchi in Turchia. E se nei confini della Transcaucasia i primi incendi e i *pogrom* furono provocati dagli armeni, il partito « Daschnaktziutiun » che guidò queste violenze aveva pronte le giustificazioni:

— Noi vendichiamo il sangue dei nostri fratelli torturati a morte dai turchi nell'Asia Minore.

Sotto lo zarismo i tartari della Transcaucasia furono esonerati dal servizio militare. In conseguenza, quando, in vista della smobilitazione dell' esercito russo, gli armeni, sul fronte del Caucaso, cominciarono a raccogliersi in appositi reggimenti nazionali, i tartari apparvero privi di forze militari, che si trovavano invece a disposizione delle sfere armene governative.

Dinanzi a queste sfere, abituate ai metodi della politica orientale, si presentò la possibilità di ripagare i mussulmani delle sofferenze inflitte agli armeni in Turchia, e contemporaneamente di «pulire» dai mussulmani alcune regioni. Accecati dalla sete di vendetta e dalla momentanea preponderanza delle forze, i condottieri del popolo armeno s'inoltrarono per il cammino letale della violenza.

I tartari risposero assalendo gli armeni nei luoghi dove questi formavano la minoranza. Ma non si contentarono di ciò e si rivolsero per aiuto ai fratelli di fede: ai turchi.

Quando fu evidente che i tartari operavano assieme con i turchi contro le squadre armene che difendevano i confini della Transcaucasia, l'odio degli armeni contro i mussulmani divampò con nuove forze e i *pogrom* tartari organizzati da reggimenti armeni ebbero una giustificazione agli occhi di coloro che li volevano difendere.

In questo modo s'intrecciarono in Transcaucasia: l'odio tra nazionalità, la vendetta di sangue e l'alto tradimento. E a tutte queste forze si associarono ancora quelle di un'anarchia teppistica: gli armeni saccheggiavano ed uccidevano i mussulmani; i tartari spogliavano e massacravano gli armeni, solo perchè la debolezza dello Stato dava tanto agli uni quanto agli altri la facoltà di saccheggiare ed uccidere impunemente.

Erzerum, Erivan, Bakù, centinaia di villaggi spariti dalla faccia della terra nei Governatorati di Erivan e di Elisavetpol: ecco l'effetto del turbine sangui-

nario, che per un anno intero devastò la Transcaucasia.

Ma questo turbine non rasentò la Georgia, nei cui confini vivono non pochi armeni e tartari. E non toccò neppure Tiflis, che essendo costituita dal più svariato complesso di nazionalità, era a questo riguardo paragonabile a un'immensa catasta di legna pronta ad incendiarsi per una minima scintilla.

Qui la Guardia Nazionale evitò gli eccessi di odio tra nazionalità diverse.

Come all'inizio del 1906 gli operai armati collocatisi tra gli armeni ed i tartari non permisero lo scontro; così nel 1918, quando in molti luoghi della Transcaucasia il terreno si era bagnato di sangue sparso nella lotta di nazionalità, in Georgia tra le due parti nemiche si pose la Guardia Nazionale.

E gente che vagheggiava i *pogrom* tartari od armeni sapeva bene che una giustizia senza pietà attendeva i fautori del *pogrom* stesso, che la Guardia Nazionale avrebbe avuto la forza di sopprimere qualunque atto di elementi oscuri.

Grazie a tutto ciò, l'agitazione « pro *pogrom* » non si potè sviluppare nè a Tiflis nè in altri luoghi della Georgia. Al contrario ebbe successo la propaganda in favore dell'accordo tra le diverse nazionalità.

Nel quartiere tartaro a Tiflis, a Maidan, questa propaganda portò frutti veramente inaspettati. I tartari piantarono una forca di grandi dimensioni sulla piazza del mercato e dichiararono:

— Qui impiccheremo il primo tartaro, che alzerà

la mano contro un armeno o che ci chiamerà a violenze sugli armeni.

Nè si contentarono di ciò, ma inviarono una deputazione nel prossimo quartiere della città, popolato esclusivamente da armeni, con la proposta:

— Innalzate anche voi una forca per coloro che vi istigheranno contro di noi. Allora anche voi sarete tranquilli, noi non avremo più paura, e nulla potrà rompere la pace fra noi.

Gli armeni non seguirono questo consiglio.

Ma la forca tartara ornò per qualche mese la piazza del mercato. E non c'era possibilità di toglierla, perchè le oscure masse tartare, non vedendola più, avrebbero pensato che il divieto di chiamare ai *pogrom* fosse abolito.

Proprio questi fatti servirono come motivo alla propaganda demagogica intrapresa dai bolscevichi a Pietrogrado e a Mosca contro « le atrocità mensceviche » in Transcaucasia.

— Tiflis è ingombra di forche — dicevano indignati i bolscevichi. — Su di esse i menscevichi impiccano tutti quelli che hanno le mani callose...

La verità è che vi furono alcuni casi sporadici, quando l'agitazione pro *pogrom* delle forze oscure si faceva strada tra le masse anche in Georgia e vi portava i suoi frutti velenosi.

In questi casi la Guardia Nazionale dovette spegnere l'incendio della discordia col suo proprio sangue.

Tale fu, tra gli altri, la marcia delle guardie nazionali a Sadokhlò nel marzo 1918.

***

La Guardia Nazionale fu la forza reale che la democrazia della Georgia oppose alle forze nemiche della rivoluzione, che minacciavano il paese.

Il pericolo, che durante il passaggio dei soldati dal fronte, la guardia proletaria aveva allontanato dalla Georgia, rinacque e crebbe sotto altre forme.

I «combattenti» georgiani, tornati nei villaggi e nelle campagne native, portarono seco, insieme con le armi, il veleno del bolscevismo. Parte di essi si dimostrò non solo estranea al proprio ambiente, ma piena di odio sordo contro di esso.

E quest'odio cresceva ogni giorno, poichè gli abitanti dei villaggi e delle campagne, invasi dal terrore dinanzi alla possibile invasione turca, bollavano col nome di tradimento la ritirata dei soldati dal fronte e chiedevano nuovi sacrifici in nome della difesa, che parte dei «combattenti» odiavano.

Ci volle tempo prima che si riannodassero i vecchi legami tra questi e le valli e le montagne native, e i fratelli e i padri. Finchè le guardie nazionali non tornarono alle abitudini della vita pacifica, e non si dissipò in esse il fumo delle tendenze e dei sentimenti dell'esercito disfatto e in fuga, aleggiò sul paese lo spettro del bolscevismo.

In ogni villaggio, in ogni paesello giunse una *minoranza armata,* pronta a puntare le armi contro i compaesani e i fratelli.

Il pericolo era anche aumentato dal fatto che le

unità militari composte di soldati georgiani al fronte risultarono anch'esse contagiate dal bolscevismo.

Allora i condottieri della vita politica in Georgia presero la decisione di disarmare tanto i reggimenti poco fidati quanto i « combattenti » sparsi per il paese. Questo disarmo fu eseguito dalle forze della Guardia Nazionale di Tiflis.

Nella maggioranza dei casi, all'avvicinarsi della Guardia Nazionale, i « combattenti » si arrendevano senza resistere.

Ma avvenne talvolta che le guardie nazionali incontrassero ostinata resistenza da parte delle bande, che maneggiavano a perfezione le armi e avevano avuto tempo di occupare forti posizioni sulle montagne.

La Guardia Nazionale in questi casi metteva in azione tutta la sua artiglieria ed agiva con fermezza inflessibile.

Ma subito dopo aver spezzata la resistenza delle bande, le guardie nazionali, su quel medesimo campo, arrossato dal loro sangue e da quello dei nemici, diventavano propagandisti ed agitatori. Essi cercavano di spiegare a quella gente che aveva alzato le armi contro la repubblica, tutta la delittuosità di quest'azione. E parlavano ai « combattenti » della ferma volontà del popolo georgiano di conservare sulla sua terra e tra i suoi monti l'ordine e la libertà, e di non ammettere manifestazioni di anarchia.

E siccome queste parole venivano dalla bocca di operai dalle mani callose, annerite dal fumo della polvere; siccome della ferma volontà del popolo parla-

vano i figli di questo stesso popolo; tali parole non erano senza effetto per i « combattenti ».

Uomini che erano andati contro la Guardia Nazionale con maledizioni e fucilate, l'accompagnavano, ora, con parole di gratitudine e di pentimento; portavano vino e fiori alle guardie nazionali che lasciavano i loro villaggi; correvan dietro ad un drappello già partito per riconsegnare un fucile dimenticato nel trambusto.

E nei luoghi ove era passata la Guardia Nazionale, il bolscevismo importato dal fronte moriva, poichè per esso non c'è salvezza là dove la popolazione ha la coscienza della forza e del diritto di uno Stato democratico.

La Guardia Nazionale, lottando con bande teppistiche, ricordò sempre di avere dinanzi a sè fratelli sviati ed ignari essi stessi di ciò che facevano. Essa evitava in tutti i modi di spargere sangue. E più di una guardia nazionale pagò con la vita il tentativo di avvicinarsi, senza iniziare operazioni ostili, al nemico celato dietro ai ripari; di avvicinarsi, senza un colpo di fucile, alla distanza di voce umana.

Ed ecco una prova caratteristica della considerazione in cui eran tenute le azioni della Guardia Nazionale. Là dove si erano mostrate in azione guardie nazionali non si ebbe nelle ultime elezioni municipali e politiche alcun assenteismo di elettori, e tutta la popolazione votò per il governo.

A tal grado erasi dileguata l'amarezza di qualunque ricordo sullo scontro tra la popolazione e le forze armate di questo stesso governo! A tal grado la Guardia Nazionale aveva potuto lasciare nel cuore del ne-

mico vinto non il timore, ma l'amore ed il rispetto per essa e per l'opera da essa difesa!

***

Perchè uno Stato possa sorgere dal caos dell'anarchia e diventar vitale, devono essere risolti due problemi: 1) deve venire creata una possente coscienza dell'unità politica nella popolazione che forma questo Stato; 2) deve essere creata una forza coattiva dello Stato, abbastanza imponente per superare tutte le forze ad esso contrarie.

Tutt'e due i problemi furono risolti nella Georgia dagli operai e dai contadini.

Il senso di unità politica era qui sorretto non solo dall'unità nazionale della popolazione ma anche dal fatto che, durante l'infuriare dell'anarchia, la Georgia era rimasta l'unica oasi di libertà.

La forza coattiva dello Stato fu data alla Georgia dalla Guardia Nazionale.

Nella soppressione del bolscevismo in Georgia non ebbero parte altre forze all'infuori di quelle della democrazia.

Qui non ci fu nè « guardia bianca » borghese, nè « drappelli di ufficiali », nè squadre « haidamache » dei possidenti, nè esercito mercenario. La Georgia riuscì a sopraffare il bolscevismo col sangue proletario...

Qui si compì ciò che sognammo in Russia nel primo periodo della rivoluzione del 1917; ciò che per la Russia fu un'utopia irraggiungibile: il proletariato comprese, qui, la necessità di un'organizzazione di

Stato atta a conservare le conquiste della rivoluzione; e quando quest'organizzazione fu in pericolo prese le armi a difenderla.

***

Io non posso, nei limiti di questo mio libro, dare il quadro di tutto quello che fece la Guardia Nazionale per la consolidazione della libertà in Georgia.

Ricorderò solo qualche azione da essa intrapresa; e questi episodi della vita bellica degli operai georgiani, che diventarono guerrieri nelle giornate in cui la lotta d'idee doveva essere risolta coll'acciaio, con la polvere e col sangue, daranno al lettore, più di qualunque minuziosa narrazione, una chiara immagine della Guardia Nazionale.

La notte dall'1 al 2 aprile 1918 i turchi s'impossessarono di Batum. La strada nell'interno della Georgia fu, così, aperta all'esercito turco.

Le forze militari organizzate che la Georgia poteva opporre all'invasione turca erano minime. Nelle file dell'esercito, come sempre dopo un insuccesso, apparvero sintomi di abbattimento e d'incertezza nelle proprie forze.

Il governo si rivolse ai contadini con un proclama. Il partito inviò nelle campagne i suoi migliori collaboratori a chiamare la popolazione alle armi.

La Guardia Nazionale di Tiflis e la milizia contadina delle campagne furono mandate al fronte in aiuto dell'esercito. E nel Ciolokh, dopo un sanguinoso combattimento presso al Notenebi, l'invasione turca venne fermata.

***

L'esercito della Transcaucasia, insieme con la milizia contadina e la proletaria Guardia Nazionale, usava di tutte le forze nella lotta coi turchi. In questo tempo scoppiò una sommossa bolscevica nelle retrovie sulla linea vicina al fronte dell'esercito che difendeva la Transcaucasia dall'incursione nemica.

Fomite principale di questa sommossa erano i «combattenti». Essi dicevano:

— Noi abbiamo fatto pace coi turchi ed i menscevichi pensano nuovamente a far guerra. Noi non permetteremo questa guerra!

Il timore istintivo di questa gente, che il Governo li potesse mandare nelle trincee, fu abilmente sfruttato da agitatori penetrati in mezzo a loro.

Vi erano bolscevichi sognanti di abbattere il governo menscevico; agenti turchi che avevan l'incarico di disorganizzare, con l'aiuto dei bolscevichi, la difesa della Transcaucasia; reazionari che sognavano l'arrivo dei turchi, ma che agivano con la maschera del bolscevismo sul volto.

Gl'insorti minacciavano la linea ferroviaria che unisce il fronte al centro del paese. Il trionfo dell'insurrezione avrebbe significato una completa distruzione del fronte e avrebbe lasciato tutta la Transcaucasia in balìa dei turchi. In vista della gravità della situazione, fu mandata contro gl'insorti la Guardia Nazionale di Tiflis con a capo Valikò Giugheli.

La lotta si svolse in condizioni penose per la Guar-

dia. Nelle montagne si dovette prèndere d'assalto una fortezza dove si erano riparati gl'insorti. Ma la vittoria rimase alla Guardia Nazionale. Parte dei « combattenti » cedè le armi, parte dichiarò di essere pronta ad andare sulle posizioni e a scontare col sangue il proprio delitto.

***

I bolscevichi penetrarono dal Caucaso Settentrionale, attraverso il litorale del Mar Nero, nei confini della Transcaucasia.

Essi avanzarono dal Nord, da Tuapsé; occuparono i circondari di Soci e di Gagri; poi estesero più lontano al sud; assalirono Suchum, e s'impossessarono di tutta l'Abkhasia.

L'avanzata era fatta da forze considerevoli, con diecine di cannoni e coll'aiuto di navi dalla parte del mare.

Nelle città conquistate era proclamato il potere dei Soviet; i municipi sciolti; la popolazione sottoposta a contribuzioni.

A questo si aggiunse la politica nazionale bolscevica, che consisteva nell'aizzare le une contro le altre le diverse nazionalità della regione.

La Guardia Nazionale si mosse in Abkhasia per liberare dal giogo bolscevico questa regione, georgiana sino dall'antico.

Il cómpito dato alla Guardia Nazionale (ed all'esercito regolare che collaborava con essa) presentava considerevoli difficoltà. Dalla parte dei bolscevichi c'era una notevole preponderanza numerica e migliore munizionamento.

Inoltre, avendo il dominio del mare, i bolscevichi potevano ricevere rinforzi dal Nord, per una via più breve di quella che era a disposizione dei georgiani.

Ma dalla parte della Guardia Nazionale c'erano quei privilegi morali che le avevano sempre assicurato una rapida vittoria sui bolscevichi.

All'avvicinarsi della Guardia Nazionale a Suchum i bolscevichi sparsero la voce tra la popolazione che gli eserciti avanzanti contro di essi erano composti da... possidenti ed ascari turchi. Con questa manovra riuscirono ad ingannare parte dei contadini locali. Ma l'inganno fu palese non appena le prime squadre entrarono nella regione. Informatasi per mezzo di apposite delegazioni da chi fossero composte tali squadre, la popolazione si dichiarò pronta a coadiuvarle contro i bolscevichi.

***

Liberata l'Abkasia dai bolscevichi, la Guardia Nazionale avanzò, per il litorale del Mar Nero, verso il Nord, cacciandosi innanzi le truppe bolsceviche disfatte, e togliendo ad esse cannoni e carreggi.

In questo modo furono liberati Soci e Gagri. Dappertutto dove giungeva la Guardia Nazionale, si ristabiliva la libertà politica violata dall'invasione bolscevica, si rinnovava l'attività dei municipi. Insieme con la Guardia Nazionale giungevano i rappresentanti della Repubblica Georgiana; quando essa arrivava era possibile creare commissioni per l'attuazione della riforma agraria democratica.

VALIKO GIUGHELI
Capo della Guardia Nazionale della Georgia

E per la popolazione esausta dalle sofferenze sotto il dominio dei commissari dei Soviet, il lontano rombo dei cannoni della Guardia Nazionale suonava come annunciazione di libertà.

Dappertutto la Guardia era accolta con bandiere rosse e fiori; dappertutto essa era acclamata come salvatrice della rivoluzione e della libertà.

Poco tempo dopo, alla popolazione dei circondari di Soci e di Gagri si presentò l'occasione di ringraziare la Georgia per i servizi resi dalla Guardia Nazionale della Repubblica.

La situazione nel Caucaso del Nord si era mutata. Sulle orme del bolscevismo era colà giunta la contro-rivoluzione impersonata nell'esercito volontario di Denikin. E per la stessa via — da Tuapsé a Sud seguendo il Mar Nero — che avevan percorso le bande bolsceviche, avanzarono su Abkasia i drappelli dei neri-volontari.

Parlerò in seguito più diffusamente di questa avanzata della contro-rivoluzione russa sulla Georgia democratica e mi fermerò sulle sue cause e sulle sue conseguenze. Qui voglio soltanto dire come fu accolto tale avvenimento dalla popolazione del litorale del Mar Nero.

Questa popolazione — nella sua enorme maggioranza di nazionalità russa — protestò nel modo più energico contro l'avanzata dell'Esercito Volontario ed espresse il suo fermo desiderio che, fino alla fondazione di un ordine democratico in Russia, il litorale del Mar Nero rimanesse nei confini della Repubblica Georgiana.

Una tale decisione fu suggerita alla popolazione dei

circondari di Soci e di Gagri, dal fatto che in quei tempi la Georgia era l'unico angolo della Russia dove la democrazia vedeva attuarsi i suoi ideali. Ma oltre a ciò contribuì alla decisione della popolazione anche quell'amore che la Guardia Nazionale aveva ispirato, nei pochi mesi passati qui, in lotta col bolscevismo.

D'accordo col desiderio della popolazione, la Repubblica Georgiana si assunse la difesa dei suddetti circondari. E la Guardia Nazionale rimase sui confini della regione, preservandola dall'invasione dei contro-rivoluzionari. Gli operai difensori della rivoluzione, non cambiando neanche di posto, rivolsero contro la reazione quelle baionette che pur ieri avevan rivolte contro il bolscevismo preparatore del trionfo dell'anarchia.

***

Nella vita della Guardia Nazionale furono molti i momenti, in cui essa lottò contemporaneamente con i contro-rivoluzionari e con i bolscevichi.

Così fu anche nell'agosto 1918, nei giorni di disordini nel distretto di Duscet.

Il movimento nacque per opera dei bolscevichi, penetrati nei confini della Georgia dal Caucaso settentrionale, per la Via Militare Georgiana. Essi riuscirono a far passare dalla loro parte un certo numero di contadini in prevalenza ex-«combattenti». I disordini si manifestarono coll'assalire la città di Duscet, col malmenare e uccidere i commissari governativi ed i membri delle commissioni agrarie, col disarmare le truppe governative colte all'improvviso.

Se la regione ove i disordini nacquero non fosse stata inondata da bolscevichi giunti da fuori, e non vi avessero agito i cannoni e le mitragliatrici portati dal Caucaso Settentrionale e comandati da ufficiali del vecchio regime, il Governo avrebbe sedato i moti senza fatica, con le sole misure di carattere morale.

Ma le forze accomunate dei bolscevichi e dei reazionari crearono nel distretto di Duscet un'atmosfera tale che risultò necessaria la spedizione di forze armate.

Furono inviate colà truppe regolari e la Guardia Nazionale di Tiflis.

Durante i fatti che avvennero ci fu un episodio che lasciò profonda traccia in mezzo alla popolazione. Essa ai primi colpi di cannone, fuggì nelle gole dei monti. Nell'inseguimento delle bande in ritirata, la Guardia Nazionale incontrava villaggi dove non c'era anima viva.

Venne frattanto il tempo della mietitura. Non c'era chi raccogliesse il grano nei campi ed esso cominciava a disperdersi...

Non appena fu spezzata la resistenza delle bande, le guardie nazionali presero in mano le falci e si misero a raccogliere il grano portandolo nei granai dei contadini. La voce di questo fatto si sparse subito nelle gole dei monti dove si celavano i contadini con le famiglie.

La popolazione tornò in quel giorno stesso alle sue case. Insieme con gli abitanti pacifici tornarono anche molti insorti. E sui campi, in un lavoro comune, con le falci in mano, s'incontrarono coloro che ancora ieri

stavano come nemici ai due lati delle barricate della guerra civile.

***

La lotta più ostinata e più penosa per la Guardia Nazionale fu quella contro l'Esercito Volontario del gen. Denikin.

Non era una guerra, chè almeno la Repubblica Georgiana non si considerò mai in istato di guerra voi Volontari; ma il gen. Denikin, nutrendo verso la Georgia quel cieco, insensato odio che un reazionario-imperialista non può non sentire verso il piccolo popolo che è sfuggito al potere e che ha creato presso di sè un libero assetto democratico, il gen. Denikin nel corso di quasi due anni sottopose la Georgia a un vero blocco minacciando di irrompere nei suoi confini.

Ogni tanto venivano concentrate le truppe verso il confine della piccola repubblica amante di pace, ogni tanto le navi denikiniane assalivano le inermi città del litorale...

Ma fortunatamente per la Georgia, le bande del gen. Denikin potevano penetrare nei suoi confini solo per uno stretto tratto di terreno limitato dal Mar Nero ad occidente e dalla Catena dei Monti Caucasici all'Oriente.

Su questo breve tratto si era concentrata la lotta tra la Georgia e l'Esercito Volontario. Qui, a guardia della libertà, stette per molti mesi la Guardia Nazionale della Repubblica Georgiana.

Era solo un pugno di coraggiosi, perchè la Georgia non vi poteva mantenere forze considerevoli. E nei

primi tempi la situazione della Guardia fu penosa; le posizioni da essa occupate erano aperte, dalla parte del mare, agl'incrociatori denikiniani; le vie che le univano al retrofronte erano indifese dal tiro; nel momento decisivo i difensori della Repubblica potevano trovarsi chiusi in un cerchio e nulla li avrebbe salvati dalla morte. Cominciò allora un febbrile lavoro per fortificare le posizioni. In breve tempo le posizioni si mutarono in fortezza inaccessibile; contemporaneamente vennero aperte nel folto dei boschi delle vie che univano tutti i punti delle posizioni tra di loro e con la base...

E non potendone più per l'insostenibile lavoro con la pala, la vanga e l'accetta, le guardie nazionali s'incoraggiavano a vicenda:

— Questo è un lavoro buono e utile! La guerra finirà e le vie rimarranno e serviranno al popolo.

Su questo fronte la Guardia Nazionale durò non poca fatica, sostenne privazioni e sacrifici sanguinosi. Ma il cómpito suo essa l'adempì con onore: col petto difese la Repubblica dal pericolo che la minacciava da parte della reazione denikiniana e non lasciò passare i volontari oltre il fiume Makadyr.

***

La Guardia Nazionale è oggetto di giusto orgoglio per il popolo georgiano. E la coscienza che il popolo l'ama, la segue passo passo e ne va fiero, ha fatto sorgere nelle guardie quel senso di responsabilità che solo può tramutare in vero *esercito* una accolta di volontari.

Non vi fu neanche un caso in cui la Guardia Nazionale tentasse di far pressione sul governo, non accadde neanche una volta che le guardie nazionali rifiutassero di eseguire un ordine o cercassero di discuterlo; nè avvenne mai che esse presentassero qualche richiesta al loro comando ed al governo.

Sono le prime nella lotta per la libertà, le prime nella disciplina e nella sottomissione. Questo spirito di «disciplina rivoluzionaria» è ugualmente sviluppato nelle semplici guardie e nei condottieri.

E ognuno comprende che in questo spirito sta la forza della Guardia Nazionale, e ognuno cerca di consolidare e di rafferzare questo spirito.

***

I compagni elessero un vecchio operaio porta-bandiera di un reparto della Guardia Nazionale di Tiflis. Era un uomo di aspetto malaticcio con una lunga barba bianca e con lenti rotonde, da vecchio. Mi sembrava che le sue forze non potessero sopportare le privazioni della vita di soldato e che i compagni avrebbero dovuto dargli qualche altro lavoro più adatto alla sua età avanzata.

Una volta, prima che la Guardia uscisse in marcia, io gli osservai:

— La gioventù che chiede di prender parte all'avanzata, è tanta, che voi, per questa volta, potreste rimanere a casa.

Il vecchio sorrise.

— Proprio per questo devo andare io; perchè vanno

i giovani. Il lavoro mio qual'è? Vanno in marcia; anch'io ci vado. Avanzano, in catena; anch'io sono in catena. Che male c'è se gli occhi ci vedono poco? Tanto non vado mica col fucile io! Porto la bandiera. I giovani guardano, dove è il vecchio? E finchè ci sono anch'io, il giovane non solo non si lagnerà ad alta voce, ma non confesserà neanche a sè stesso di essere stanco. Lo stesso quando si è in catena... Sotto il fuoco chi sa cosa può provare un giovane? Ma vedrà che anche il vecchio è lì, e scorderà ogni paura.

Così il vecchio porta-bandiera andava contro le bande bolsceviche e reazionarie, sotto le palle tartare ed armene, non vedendo il nemico cogli occhi senili ma stringendo forte l'asta della sua bandiera, con l'unico pensiero che la gioventù che seguiva il vessillo non sentisse nè stanchezza in cammino nè timore in combattimento.

***

Nei condottieri della Guardia Nazionale si è riflesso lo spirito della social-democrazia georgiana.

Ecco Valikò Giugheli, presidente dello Stato maggiore della Guardia, uno dei pochi intellettuali delle sue file.

Giovane, bello, energico, ottimo oratore, egli il 29 novembre 1917 guidò la prima avanzata della Guardia Nazionale di Tiflis in occasione della presa dell'Arsenale. Da quel giorno egli si dette con tutte le sue energie all' armamento degli operai e alla lotta armata contro i nemici della rivoluzione.

Valikò Giugheli è stato il condottiero di tutte le azioni militari della Guardia Nazionale.

Di sangue freddo e cauto nel preparare le operazioni, di imperturbabile coraggio nei combattimenti, sempre primo nei luoghi pericolosi e nelle file di assalto, egli ha saputo ispirare ai compagni un tale amore che la sua autorità personale ha per lungo tempo sostituito il regolamento: quello che egli diceva era sempre legge per le guardie nazionali.

Le organizzazioni di Tiflis, il Parlamento della Georgia, le masse popolari lo considerano la vivente immagine della Guardia Nazionale. Ed ogni volta che Valikò deve salire sulla tribuna scoppiano applausi all'indirizzo di quanti dividono con lui fatiche e pericoli.

Con queste ovazioni rumorose, e con la grande popolarità di Valikò Giugheli, offre un bel contrasto la sua invariabile modestia: dinanzi al partito, egli non è che una semplice guardia nazionale, un milite della rivoluzione, un esecutore delle deliberazioni dei centri del partito.

Accanto a Giugheli sta Alessandro Dghebuadze operaio-socialista, fervido assertore del proletariato e del partito. Abituato sin dall'infanzia al rumore degli opifici, vi attinse le verità della lotta di classe, cosicchè egli riguarda anche la sua opera nelle file della Guardia Nazionale soltanto come un episodio nella lotta del lavoro col capitale.

Ironico, spiritoso, sempre lieto, egli nelle giornate gravi sostiene lo spirito della Guardia Nazionale con

la sua inesauribile giovialità. Dghebuadze torna da ogni marcia facendo un giuramento:

— Non prenderò più parte alle guerre! Mi darò ai libri, ai giornali; e bisogna che mi occupi di teoria, che completi le mie cognizioni!

Ma il pericolo minaccia di nuovo la Georgia; la Guardia Nazionale torna sul fronte; e Dghebuadze abbandona ancora una volta i suoi libri e col *mauser* in mano conduce i compagni alla battaglia, deridendo la propria sorte:

— Il proletario anche col socialismo resterà proletario. Con la giornata di otto ore di lavoro resta per gli studi minor tempo di prima. Prima si studiava tranquilli almeno in prigione...

***

Giugheli e Dghebuadze, duci della Guardia Nazionale, sono ancora nelle sue file.

Gli altri due suoi duci han già lasciato la vita sul campo: Valikò Sciarascidze fu ucciso dai tartari, Sandrò Meisuradze dagli armeni.

Valikò Sciarascidze, che fece tutta la guerra come semplice soldato ricevendo quattro medaglie al valore, e rifiutò la promozione a ufficiale non volendo staccarsi dai compagni soldati, ha creato l'artiglieria della Guardia Nazionale.

Modesto fino a esser timido nei casi ordinari della vita, coraggioso fino alla follia nel combattimento; egli era circondato da parte dei compagni di un amore eccezionale.

PARTE III.

La separazione della Georgia dalla Russia

« Sin dal principio della rivoluzione il partito social-democratico, che operava nella Transaucasia, ha fatto tutti gli sforzi per unificare, nei limiti del possibile, la Democrazia. Noi abbiamo sempre lottato per l'unità delle nazioni che popolano la Russia. Noi comprendevamo che in quel caos di avvenimenti mondiali, in quella sanguinosa guerra mondiale nella quale viene giuocata l'esistenza stessa di tutti coloro che vi partecipano, solamente gli sforzi comuni di tutti i popoli della Russia, l'unità della democrazia potrà creare le migliori condizioni necessarie per proteggere gl'interessi di tutti questi popoli. E gli sforzi della social-democrazia tendevano a creare questa unione nella lotta comune per la libertà e per l'avvenire democratico di questi popoli.

Questi sforzi non diedero i frutti desiderati ».

Dal discorso di Ir. Zereteli nell'ultima seduta della Dieta Transcaucasica.

CAPITOLO VIII

La Transcaucasia dopo il risorgimento bolscevico.

Abbiamo visto come nelle schiere della democrazia russa i georgiani abbiano combattuto per la libertà e per la felicità della Russia. Questa lotta riuscì infruttuosa. La corrente politica a cui la democrazia georgiana aveva legato la propria sorte non poteva vincere gli oscuri e ciechi elementi, allevati e nutriti da secolare schiavitù.

Ma il potere di questi elementi non si estese sulla Georgia. Come già dissi, mentre la Russia fu immersa in un oceano sconfinato di anarchia, la Georgia si salvò e le sue città furono risparmiate dal turbine della devastazione.

Le notizie sulla Georgia, sulla sua storia, sul suo popolo, riportate nei capitoli precedenti, devono aiutare il lettore a capire questo fatto, tanto strano a prima vista.

Passiamo a narrare ciò che la democrazia georgiana ha dovuto compiere dal momento in cui la rivoluzione russa cadde in balia delle forze distruttrici; dal giorno del rivolgimento bolscevico.

La vita politica del popolo georgiano, di questo tempo, si scinde in due periodi: nel primo, dal 25 ot-

tobre 1917 al 26 maggio 1918, la democrazia georgiana lottò per la libertà di tutta la Transcaucasia, senza staccare la propria sorte da quella degli altri popoli della regione; nel secondo periodo, iniziatosi col 26 maggio 1918, cioè quando la Transcaucasia si divise in tre repubbliche indipendenti, il popolo georgiano indirizzò tutte le sue forze a formare il suo proprio stato, a difendere la sua indipendenza.

***

Il giorno del rivolgimento bolscevico fu per la democrazia georgiana giorno di massimo dolore e di assillanti preoccupazioni. Era chiaro, per essa, che le forze che si erano impadronite della nave dello Stato in Russia, l'avrebbero portata al disastro e che il giorno stesso in cui i bolscevichi si erano impossessati del potere, la contro-rivoluzione era entrata con piede fermo sul terreno russo. In allarme per la sorte della rivoluzione, la democrazia georgiana invitò la democrazia sorella, la democrazia russa, all'unione delle forze, «all'accordo nello spirito di democratizzazione del potere, convocando l'Assemblea Costituente nel termine prefisso». (1)

La preoccupazione per le sorti della rivoluzione russa era aggravata, nella democrazia georgiana, dalle

(1) Mozioni del Centro regionale « dei soviet dei Deputati operai contadini e soldati » e del Comitato esegutivo di Tiflis, 26 ottobre (8 novembre) e 3 (16) novembre 1917. Vedi « Documenti e materiali sulla politica estera della Transcaucasia e Georgia n.n. 3-4.

preoccupazioni che destavano le condizioni della Transcaucasia. La situazione era veramente tragica. L'esercito, sotto l'influenza dei bolscevichi, già disertava il fronte. I soldati, abbandonando le posizioni distruggevano parte delle riserve di munizioni, parte ne passavano ai turchi, parte ne portavano con sè in Russia.

I bolscevichi dicevano ai soldati:

— I turchi sono nostri fratelli. Essi punteranno le armi avute da noi, contro i loro oppressori; e le useranno per l'instaurazione del potere dei Soviet in Turchia. I menscevichi, invece, sono nostri nemici di classe. Essi si sono venduti agli imperialisti inglesi e cercano di prolungare la guerra, mentre il governo dei contadini ed operai ha firmato l'armistizio con la Germania.

Il fronte si denudava. I suoi rari difensori rimanevano quasi inermi. Intorno ad essi imperversava la bufera soldatesca, rombava l'artiglieria puntata sulle retrovie contro i «controrivoluzionari»; dinanzi luccicavano le baionette-pugnali degli ascari turchi, che ieri, dietro ordine dei capi, avevano fraternizzato coi soldati russi, e oggi, seguendo un nuovo ordine, erano pronti a passare all'offensiva per impiantare sulla Transcaucasia il vessillo della mezzaluna.

Per la prima volta, durante tutta la guerra, l'esercito turco rappresentava una forza veramente considerevole; per la prima volta i suoi soldati eran vestiti, calzati, nutriti, forniti di tutto il necessario; poichè tutto avevan trovato nei magazzini russi ad essi ceduti dai bolscevichi.

rappresentanti dei gruppi nazionali più importanti della Transcaucasia, georgiani, armeni, tartari e russi. La social-democrazia georgiana vi fu rappresentata da E. Gheghetchkòri (presidente del Commissariato) e da A. Tchenkeli.

I vari rami dell'amministrazione (ministeri) furono distribuiti tra i membri del Commissariato; il quale, ebbe per tal modo, il carattere di un *governo* regionale che collegava le principali nazionalità del paese.

Ma ogni nazionalità aveva anche un proprio Consiglio Nazionale. E così il potere provvisorio creato in Transcaucasia si poteva definire come potere *nazionale-federativo*.

All'opposto del potere bolscevico, che aveva come programma: guerra civile nell'interno e pace ad ogni costo al fronte; il Commissariato Transcaucasico si pose come fine la conservazione della pace interna e la difesa del fronte. Poichè rifiutava le finalità del bolscevismo, doveva anche rifiutare il potere centrale bolscevico, creato dal rivolgimento di ottobre.

Ma il Commissariato Transcaucasico rinnegò quel potere non in nome del separatismo, sibbene in nome dell'unità del fronte democratico, con la cui distruzione era invece cominciata la politica dei Commissari del Popolo.

Per aver una idea dell'attitudine del Commissariato Transcaucasico verso la Russia, basta riportare il principio della Dichiarazione, con la quale il Commissariato si era rivolto ai popoli della regione: «I popoli della Transcaucasia che per più di cento anni

andarono, braccio a braccio, con la Russia; per la prima volta nell'attuale momento storico, si sono trovati abbandonati a sè stessi; e tocca a loro di evitare, con le proprie forze, una catastrofe economica e sociale.

« E dal modo con cui la rivoluzionaria democrazia Transcaucasica saprà difendere le vittorie della rivoluzione contro qualsiasi attentato; dal modo con cui saprà garantire alla regione le necessarie basi dell'ordine rivoluzionario, influendo allo stesso tempo sulla Russia Centrale per la cessazione della guerra civile tra le file della democrazia e per la formazione di un potere omogeneo, da tutti riconosciuto nella Repubblica Russa; — da tutto questo dipenderà la sorte dei popoli transcaucasici ed il loro normale sviluppo.

« Per indirizzare la vita regionale su questa via, in base all'accordo di tutti i partiti socialisti e delle organizzazioni rivoluzionarie-democratiche, si è formato il potere regionale. Questo potere viene costituito provvisoriamente soltanto fino alla convocazione dell'Assemblea Costituente panrussa. Se invece, a causa delle condizioni reali russe, la convocazione dell'Assemblea non potrà essere fatta a tempo, questo potere conserverà la sua forza fino alla convocazione dei membri della Costituente eletti dalla Transcaucasia e dal fronte Caucasico.

« Come potere provvisorio, esso si propone la soluzione delle necessità più urgenti della popolazione ». (1)

Ora, la necessità più urgente per la popolazione era di liquidare la gravosa eredità lasciata alla Transcau-

---

(1) « Documenti e materiali », n. 7.

casia: la guerra. E perciò già nella prima sua dichiarazione il Commissariato dice:

« Il Commissariato transcaucasico, riconoscendo la conservazione dell'unità del fronte russo, provvederà nel modo più energico a firmare una pace immediata, concordando i passi diretti a questo fine con la situazione generale del fronte occidentale e con le condizioni della vita locale e procedendo d'intesa coi popoli abitanti il Caucaso ». (1)

Tre giorni dopo il Commissariato Transcaucasico dovè occuparsi concretamente della questione di pace con la Turchia.

***

Era arrivata una lettera dal comandante in capo turco Vekhib-pascià con la proposta di armistizio.

Di fatto si era già da tempo in regime di armistizio, e il fronte bellico non esisteva più che sulle carte dello Stato Maggiore.

Tuttavia il Commissariato esitò per un certo tempo, per timore che, accettando la proposta del comandante in capo dei turchi, fossero danneggiati gl'interessi ed i diritti della Russia e dei Paesi Alleati.

Ma alla fine, dopo aver discusso la questione, il Commissariato: « riconobbe opportuno di aderire alla proposta del Comando turco, e gli offrì di cessare immediatamente le azioni belliche su tutto il fronte del

(1) « Documenti e materiali », n. 7.

Caucaso, a condizione che non avvenisse alcun spostamento strategico di truppe, che potesse nuocere all'Esercito Inglese della Mesopotamia ». (1)

Ma, iniziando le trattative per l'armistiio coi turchi, il Commissariato Transcaucasico non considerava definitivi i propri passi. Esso scriveva, rivolgendosi alla popolazione e all'esercito:

« Durante l'armistizio si riunirà l'Assemblea Costituente panrussa, che formulerà le condizioni di pace — pace equa e democratica; — e l'offrirà a tutti i belligeranti ». (2)

Il Commissariato, rispettando come sacri i diritti della Costituente, serbava anche fedeltà agli Alleati. La Commissione partita per il fronte ebbe ampie istruzioni e solo un articolo di esse aveva carattere di richiesta perentoria e stabiliva « l'assoluta inammissibilità di qualsiasi spostamento di truppe per scopi strategici e specialmente per lo scopo di gittarle sul fronte Messopotamo Sirio. L'infrazione di quest'articolo doveva significare la riattivazione di azioni belliche ». (3)

Quest'articolo, a richiesta dei rappresentanti della Transcaucasia, fu riportato per intero nel testo del trattato di armistizio firmato il 5 (18) dicembre 1917 a Erzindjàn. (4)

---

(1) « Documenti e materiali », n. 8.
(2) « Documenti e materiali », n. 12.
(3) « Documenti e materiali » n. 13.
(4) « Documenti e materiali » n. 14.

Per tal modo la Transcaucasia, avendo separate le sue sorti da quelle della Russia bolscevica, tentava di conservare i suoi impegni di alleata, infranti dal potere dei Commissari del Popolo.

***

Il 1 (14) gennaio 1918 il Commissariato Transcaucasico ricevette una lettera dal comandante dell'Armata turca Vekhib-pascià, con la proposta di Enver-pascià di iniziare trattative di pace.

Sembrava che per la Transcaucasia nascesse la speranza di poter assicurarsi la pace per via d'accordi, e di poter evitare l'invasione dei turchi.

Il presidente del Commissariato E. Gheghetchkori, prima di discutere la proposta al Commissariato ne riferì all'organo supremo delle organizzazioni rivoluzionario-democratiche della Transcaucasia, al Centro Regionale dei Soviet. Ed ecco il progetto della risposta ivi concretato dai rappresentanti della democrazia:

« Poichè desideriamo fare una pace su basi accettabili per la democrazia russa, crediamo doveroso di rendervi noto che, essendo noi una parte della Repubblica Russa, possiamo iniziare trattative di pace soltanto dopo aver avuto un'autorizzazione da parte dell'Assemblea Costituente testè convocata. I nostri deputati che partono per la Costituente, sono da noi incaricati di mettere in prima linea le vostre proposte di pace: la risposta vi sarà comunicata senza indugio ». (1)

(1) « Documenti e materiali » n. 16.

Così agiva la democrazia della Transcaucasia il 4 (17) gennaio 1918, quando a Pietrogrado era già stata firmata la condanna a morte dell'Assemblea Costituente Panrussa, e il Palazzo di Tauride era già stato occupati dai «bravi» bolscevichi, e tra i marinai, la guardia rossa ed i bersaglieri lettoni, erano già state distribuite le parti per l'indomani, per il 5 gennaio, giorno segnato da una croce nera nelle pagine della storia russa!

***

Il 5 gennaio, attraverso il ruggito della folla eccitata, echeggiarono, alla Costituente le parole di Ir. Zereteli, sul pericolo mortale che minacciava la rivoluzione.

Una settimana dopo il Centro Regionale dei Soviet della Transcaucasia faceva questa mozione:

«Lo scioglimento della Costituente ha rotto l'ultimo filo che poteva riunire tutta la Russia e tutta la democrazia rivoluzionaria russa». (1)

Da allora la Transcaucasia rimase sola in faccia ai turchi. I diritti dell'Assemblea Costituente, per rispetto dei quali la Transcaucasia era pronta a rinunziare alla speranza di assicurarsi la tranquillità, l'incolumità e la pace per mezzo di trattative col nemico, erano calpestati dai dirigenti russi.

Il Commissariato Transcaucasico fu costretto a entrare in trattative dirette con Enver-pascià. Pure,

---

(1) «Documenti e materiali» n. 18.

esso tentò ancora di accordare la sua politica con quella degli Stati vicini, sorgenti sulle macerie della Russia rovinata dai bolscevichi: con la politica dell'Ucraina, del Don, del Kuban e del Caucaso Settentrionale.

E nella risposta a Vekhib-pascià, mentre si dichiarava pronto a entrare in trattative con la Turchia, il Commissariato scrisse:

« Il Governo Transcaucasico non può celare a Voi, signor Generale, la necessità di accordare i suoi atti indirizzati alla conchiusone della guerra, con le opinioni e col punto di vista di altri governi autonomi, unità territoriali della Repubblica Russa, ugualmente interessati nella pace. A questo riguardo il Governo Transcaucasico ha fatto dei passi vòlti a chiarire il punto di vista dei governi autonomi sulla questione, e non appena sia avvenuto uno scambio di opinioni e sieno stabilite le basi per una comune decisione, questa vi sarà resa nota, a scopo di ulteriore informazione del Comandante in Capo dell'Esercito Ottomano ». (1)

Contemporaneamente, il Commissariato si rivolge ai Governi degli Stati vicini, invitandoli a mandare loro rappresentanti alla conferenza convocata per il 1 (17) febbraio. Dei passi intrapresi il Commissariato informò anche i rappresentanti dei Paesi Alleati, e nel tempo stesso prese le misure necessarie, affinchè « gli interessi di questi paesi all'imminente conferenza del

---

(1) « Documenti e materiali », n. 22.

primo gennaio siano presi in massima considerazione nella formazione della risposta all'offerta della Turchia». (1)

Furono sforzi vani. La conferenza convocata dal Commissariato non ebbe luogo. Nessuno degli Stati vicini inviò i propri rappresentanti...

Frattanto gli avvenimenti al fronte, acquistavano una piega sempre più minacciosa per i popoli transcaucasici.

---

(1) « Documenti e materiali », n. 24.

CAPITOLO IX.

Le trattative con la Turchia e la guerra.

L'abbandono del fronte da parte dei soldati dell'esercito caucasico disfatto era accompagnato da eccessi e da violenze sulla popolazione della linea retrostante.

Il Comando turco si era adoperato con tutte le sue forze ad accrescere questi disordini. Sotto la guida di ufficiali turchi si costituirono nelle vie adiacenti al fronte bande brigantesche, che aggredivano le brigate in partenza e saccheggiavano carreggi e magazzini. Tutto questo dette motivo alle squadre armene del fronte di Erzingian di cominciare a regolare sanguinosamente i vecchi conti coi mussulmani.

Il Comando turco, cercando di accrescere la carneficina tra le diverse nazionalità, preparava un pretesto plausibile per l'invasione in Transcaucasia. Secondo il progetto dei politici di Costantinopoli, i reggimenti turchi dovevano entrare in Transcaucasia in qualità di difensori e liberatori dei loro fratelli mussulmani massacrati dai cristiani!

Questo pretesto avrebbe reso popolare agli occhi della popolazione e della Turchia l'avanzata ideata da Enver pascià, e avrebbe attirato dalla parte dell'esercito turco in avanzata i mussulmani transcaucasici.

Questo esercito stette dinanzi al fronte transcauca-

sico denudato dagli eserciti bolscevichi, dinanzi alla linea di demarcazione segnata il 5 dicembre a Erzingiàn, solo fino a che le infamie delle bande curde e turche da un lato, e delle squadre armene dall'altro non diedero nelle mani dei politici di Costantinopoli le carte necessarie per giocare il gioco politico da loro ideato.

E il 30 gennaio (12 febbraio) 1918, quando il terreno fu abbastanza preparato, il comandante dell'armata turca Vekhib-pascià informò per telegrafo il comandante dell'esercito caucasico, della sua decisione di passare all'offensiva.

Il telegramma di Vekhib-pascià cominciava lamentandosi degli armeni:

« La ritirata dei contingenti dell'esercito russo dai territori che si trovano oltre la linea di demarcazione, e l'abbandono degli abitanti-sudditi turchi in balìa delle violenze armene han portato alla completa distruzione della tranquillità locale » (1).

Più sotto dopo aver descritto le violenze commesse, secondo lui, dagli armeni, nei luoghi abbandonati dall'esercito russo, il generale dichiara:

« I misfatti e il terrore nei luoghi evacuati dall'esercito, invece di cessare, hanno oltrepassato ogni limite e hanno creato tali condizioni che io non sono più in grado di far fare ai miei soldati la parte di testimoni taciturni, che sanno e capiscono la condanna allo sterminio gravante sui loro genitori sui loro figli e sulle loro mogli. E' perciò dovere di umanità e di civiltà provvedere con misure decisive e categoriche nei luoghi

(1) « Documenti e materiali », n. 31.

evacuati. Soltanto per questa ragione io sono nella necessità di far avanzare qualche contingente militare delle due armate affidatemi » (1).

In questo modo la Transcaucasia venne a sapere che l'avida mano del conquistatore stava per afferrarla.

Formalmente nel telegramma di Vekhib-pascià si parlava dei territori che non entravano nel complesso della Transcaucasia e occupati dall'esercito russo nel primo periodo della guerra. E la democrazia transcaucasica non pensava neanche a conservarsi questi territori alla conclusione definitiva della pace. Ma era chiaro per tutti che il torrente turco, una volta in moto, non si sarebbe più fermato ai confini statali della Transcaucasia ma scorrerebbe avanti portando ai popoli transcaucasici la rovina e la schiavitù.

Ma con che cosa potevano essi difendere la loro libertà?

I reggimenti georgiani ed armeni, formati in fretta e sparsi per la linea di demarcazione stabilita secondo il trattato di armistizio di Erzingiàn, non potevano opporre una duratura resistenza all'esercito turco che era superiore a loro per numero, per organizzazione e per mezzi tecnici. Era necessario retrocedere verso il confine statale sperando che su quest'ultimo baluardo sarebbe stato possibile fortificarsi per una lotta prolungata.

E questa fu la decisione presa dal comandante delle forze armate della Transcaucasia.

---

(1) « Documenti e materiali », n. 31.

I turchi, senza un colpo di fucile e senza incontrare resistenza, avanzarono.

***

Contemporaneamente al telegramma di Veskhib-pascià riferentesi all'avanzata da lui iniziata, il comandante delle truppe della Transcaucasia rimise al Commissariato una lettera dello stesso con l'invito di mandar delegati a Brest-Litovsk.

Il tornaconto avrebbe dovuto indurre i capi politici della Transcaucasia ad accettare l'invito. Ma agli occhi della democrazia transcaucasica Brest-Litovsk era simbolo di duplice tradimento, tanto verso gli interessi vitali della Russia, quanto verso gli Alleati. E l'invito alla Conferenza di Brest-Litovsk fu rifiutato.

Più tardi i popoli transcaucasici pagarono a caro prezzo — a prezzo di sangue! — questa loro decisione.

Quando le truppe turche già stavano su terra georgiana, quando ardevano le campagne e i villaggi georgiani i pascià turchi dicevano ai rappresentanti del popolo:

— I nostri rapporti sarebbero diversi, se noi avessimo potuto udire la vostra voce a Brest-Litovsk. Lì noi ci saremmo messi d'accordo riguardo ai confini.

Ma in quelle tristi giornate non si udì tra le masse georgiane un solo rimprovero all'indirizzo dei capi che si erano rifiutati di partecipare alla Conferenza di Brest-Litovsk, e avevano prescelto per il loro popolo un cammino difficile e doloroso, ma degno della democrazia.

***

La conferenza che il Commissariato Transcaucasico aveva tentato di convocare il 1. (14) febbraio a Tiflis, come ho già detto, non ebbe luogo a causa dell'assenza dei delegati invitati. Le speranze nell'Assemblea Costituente Panrussa erano crollate Di partecipare alla Conferenza di Brest-Litovsk la Transcaucasia si era rifiutata.

Intanto la convenzione preventiva colà sottoscritta dai bolscevichi il 6 (19) febbraio lasciava aperta la questione sulla Transcaucasia. Le truppe turche avevano già oltrepassato la linea di demarcazione di Erzingian.

In queste condizioni il 10 (23) febbraio 1918 il Commissariato Transcaucasico discuteva la nuova proposta del Comando turco di iniziare trattative di pace.

Il comandante dell'esercito riferì al Commissariato la situazione del fronte: «Non vi sono più truppe russe; temporaneamente vi restano forze insignificanti che non hanno quasi alcun valore. L'esercito turco si avanza.

«Il Comandante in Capo turco Vekhib-pascià avverte che alle truppe turche è stato dato ordine di andare innanzi finchè non si trovino a contatto con l'esercito regolare russo.

«Opporre ai turchi forze belliche in caso di rinnovate azioni militari non è possibile. Non si può nean-

che sperare nella pronta formazione di squadre nazionali, chè esse non si formano se non lentamente...

« Forze armate per prolungare la guerra mancano... ». (1)

Il Commissariato Transcaucasico venne alla conclusione che fosse necessario iniziare immediatamente le trattative con la Turchia. Sede per esse fu scelta Trapezonda perchè si trovava nella zona neutrale. Si decise di far eleggere la delegazione, per le trattative dalla Dieta Transcaucasica, le cui sedute dovevano cominciare il 12 (25) febbraio. Il 16 febbraio (1 marzo) questa elesse i delegati alla pace ed elaborò le « tesi fondamentali » cui essi dovevano attenersi:

« 1) La Dieta Transcaucasica, nelle condizioni attuali, si crede autorizzata a firmare una pace con la Turchia.

2) La Dieta Transcaucasica iniziando le trattative di pace, si propone la meta di concluderne una pace definitiva con la Turchia.

3) Come base alle condizioni della firma di pace deve esser posta la ricostituzione dei confini politici tra la Russia e la Turchia, quali esistevano al momento della dichiarazione di guerra nel 1914.

4) La Delegazione insiste per ottenere il diritto di autodecisione per l'Anatolia Orientale ed in particolar modo per un'Armenia Turca autonoma, nei confini dello Stato turco. (2)

(1) « Documenti e materiali », N. 48.
(2) « Documenti e materiali » N. 46.

***

Il 17 febbraio (2 marzo) la Delegazione doveva, partire la sera da Tiflis per Trapezonda. Alle 4.30 pomeridiane la stazione radiotelegrafica di Tiflis intercettava un brano di dispaccio senza indirizzo:

«In confronto all'*ultimatum* dell'11 febbraio la nuova proposta contiene la data definitiva. In vista di ciò ed anche in seguito al rifiuto dei tedeschi di sospendere fino alla firma del trattato le azioni belliche, noi abbiamo deciso di sottoscrivere il trattato detto pur essendo ancora nella fase delle discussioni, e di partire non appena sia firmato. La peggior condizione del 21 febbraio è la separazione dalla Russia dei circondari di Ardagan, Carso e Batum sotto l'aspetto di autodecisione. Karakhan». (1)

In questo modo la Transcaucasia venne a sapere il nuovo colpo infertole dai bolscevichi. Alle spalle dei pópoli transcaucasici, e a loro insaputa, i Commissari del Popolo avevano messo nelle mani del despotismo turco i più ricchi circondari della Transcaucasia, tutta la cinta delle sue fortezze e, il suo porto migliore.

Il Governo transcaucasico spedì allora un radiotelegramma rivolto a tutte le Grandi Potenze:

«Il Governo Transcaucasico, concordemente alla decisione della Dieta, considera ogni trattato riguardante la Transcaucasia ed i suoi confini, firmato a

(1) «Documenti e materiali», *N.* 47.

sua insaputa e senza sua approvazione, privo di valore internazionale, e privo di forza obbligatoria per essa, poichè dalla Dieta Transcaucasica è stata già eletta una delegazione di pace, la quale è pronta a partire per Trapezonda, secondo le trattative corse in precedenza con la Turchia per la firma di una definitiva pace con essa.

Il Presidente del Governo Transcaucasico Gheghetchkori. Il Presidente della Dieta Transcaucasica Tcheidze ». (1)

Una settimana passò tranquilla. Nacque una debole speranza che la protesta della Transcaucasia fosse stata udita dal mondo e, che il trattato firmato a Brest-Litovsk non dovesse aver conseguenze per i popoli transcaucasici.

Ma il 25 febbraio (10 marzo) il comandante delle truppe della Transcaucasia ricevè un telegramma da Vekhib-pascià :

« La Repubblica Russa, consentita l'evacuazione delle regioni di Batum, del Carso e di Ardagan, ha or ora firmato il trattato di pace.

« In seguito a ciò, ho l'onore d'informare Vostra Eccellenza che io in questo momento ho ricevuto l'ordine dal mio generalissimo di chiedere a Voi di eseguire nel termine più breve l'evacuazione dei luoghi suindicati ». (2)

Il dispotismo turco aveva accettato il dono offertogli dall'anarchia russa...

---

(1) « Documenti e materiali », N. 48.
(2) « Documenti e materiali », N. 49.

***

Il 26 febbraio (11 marzo) 1918 la Dieta Transcaucasica discuteva sulla situazione.

Per i rappresentanti degli armeni e dei georgiani era chiaro che le richieste turche portavano la morte alla Transcaucasia e che i popoli transcaucasici dovevano essere pronti a difendere i loro diritti con la forza delle armi.

Ma quale contrasto tra l'allarme che suonava nei discorsi, di costoro e le parole del rappresentante dei mussulmani! Egli diceva: « Non mi pare che noi siamo ora di fronte ad un avvenimento o a nuove condizioni, tali che possano essere oggetto di un nostro nuovo giudizio. Le aspirazioni di tutti i popoli della Transcaucasia sono volte non alla continuazione della guerra ma esclusivamente alla sua fine... ». (1)

In quel tempo non esisteva più unità di volere nelle sfere dirigenti della Transcaucasia; in faccia al conflitto con la Turchia si delineò subito la scissione politica tra la Transcaucasia Orientale e quella Occidentale.

I deputati dei popoli armeno e georgiano lasciavano con sentimento di profonda tristezza la seduta della Dieta. Essi comprendevano che la Transcaucasia, abbandonata dall'esercito che l'aveva difesa, tradita dal potere centrale bolscevico, dilaniata da interni

---

(1) « Documenti e materiali », N. 53.

contrasti non sarebbe stata in grado di difendere la sua libertà.

***

Il 27 febbraio (12 marzo) i rappresentanti della Transcaucasia e quelli della Turchia s'incontrarono a Trapezonda. Per un mese, fino al 1 (14) aprile, durarono le trattative. E la democrazia della Transcaucasia, seguendone il corso per mezzo di comunicati frammentari, ora s'accendeva di speranza, ora cadeva in disperazione. E spesso nel paese nascevano dei lamenti:

— Che cosa fanno i nostri delegati a Trapezonda? In che cosa sperano? Meglio è interrompere le trattative, e lasciar che il contrasto si risolva con le armi...

Ma coloro sulle cui spalle pesava la responsabilità delle trattative, non erano in grado di interromperle... Essi sapevano troppo bene quanto sarebbero state ineguali le forze che avrebbero dovuto decidere la questione nel caso si fosse giunti alla rottura dei negoziati.

Le due delegazioni incontratesi a Trapezonda avevano, fin dagli inizi concepito in modo diverso il loro compito.

La delegazione transcaucasica, con Ak. Tchenkheli a capo, pensava che la Conferenza dovesse liquidare la *guerra* sul fronte Caucasico ed elaborare le condizioni di *pace* fra la Transcaucasia e la Turchia.

La delegazione turca, con a capo Rauff-bey, pensava invece che la Turchia avesse fatto la guerra non con

la Transcaucasia ma con la Russia e che questa guerra fosse finita col trattato di Brest-Litovsk. Essa non voleva sottoporre a revisione e discussione, a Trapezonda, i diritti acquistati dall'Impero Turco a Brest-Litovsk. Essa chiedeva che la delegazione della Transcaucasia riconoscesse il trattato di Brest-Litovsk, e solo in base a questo (cioè in base alla rinunzia della Transcaucasia ai diritti sulle regioni del Carso, Ardagan, e Batum) acconsentiva a trattare.

In questo modo la discussione sulle regioni del Carso, Ardagan e Batum prese il carattere di discussione giuridica: se fosse obbligatorio o no per la Transcaucasia il Trattato di Brest-Litovsk.

Tale discussione durò due settimane, e, come si comprende, non portò a nessun risultato.

La delegazione transcaucasica fece allora il tentativo di rimuovere le trattative dalla questione sul trattato di Brest-Litovsk e presentò ai turchi le « tesi fondamentali » di pace stabilite dalla Dieta il 17 febbraio (2 marzo).

L'accenno contenuto in queste « tesi », al diritto di autodecisione dell'Anatolia Orientale ed in particolare degli armeni provocò da parte della delegazione ottomana un violento rifiuto e la minaccia di interrompere le trattative.

Contemporaneamente i turchi rimettevano alla delegazione transcaucasica una nota, che confermava l'inviolabilità dei diritti acquistati dalla Turchia a Brest-Litovsk, e chiedeva una risposta « nel termine più breve ».

La delegazione, vedendo che le trattative erano entrate in una via senz'uscita, chiese indicazioni a Tiflis.

Dinanzi ai gruppi politici dirigenti, dinanzi al Governo Transcaucasico, dinanzi alla Dieta, sorse la domanda: che cosa fare? Sottomettersi alle intimazioni turche e riconoscere il trattato di Brest-Litovsk avrebbe significato stringersi al collo con le proprie mani il laccio gettatovi dai bolscevichi. Respingere le intimazioni dei turchi, interrompere le trattative, richiamare la delegazione da Trapezonda, avrebbe condotto alla ripresa della guerra a cui il paese non era pronto, per cui non aveva forze e contro cui era recisamente ostile la popolazione mussulmana della Transcaucasia Orientale.

Era necessario cercare una soluzione di compromesso.

In seguito alle istruzioni avute da Tiflis la delegazione transcaucasica il 23 marzo (5 aprile) consegnava alla delegazione turca una nota, che confermava il non riconoscimento del trattato di Brest-Litovsk da parte della Transcaucasia, ma al tempo stesso proponeva ai turchi considerevoli cessioni territoriali.

I turchi risposero con un *ultimatum*:

« Il Governo Imperiale Ottomano insiste su quanto è esposto nella dichiarazione dell'8 (21) marzo 1918 e prega la rispettabile Delegazione Transcaucasica di dargli la sua risposta sulla questione nel corso di quarantotto ore ». (1)

---

(1) « Documenti e materiali », N. 12.

Alla Transcaucasia non rimaneva che o capitolare o far guerra.

***

Ma c'era forse la possibilità di una scelta per la Transcaucasia?

Senza attendere la decisione della Conferenza di Trapezonda, la Turchia aveva iniziato le azioni belliche, realizzando a mano armata i suoi « diritti » acquistati a Brest-Litovsk.

Coll'appoggio delle bande curde i turchi si erano già impossessati di Ardagan; erano entrati nella regione del Carso; ogni giorno più avanzavano nell'interno della Transcaucasia; e già si approssimavano al Carso, ultima fortezza che ostacolava loro la via per Tiflis. Essi attraversarono regioni con popolazione mista di tartari e di armeni: gli armeni al loro avvicinarsi fuggivano; parte dei tartari, i più oscuri e rozzi elementi della popolazione, guidata dai mullah e da alcuni principi-fanatici incontrava i turchi con grandi onori ed entrava perfino nelle loro file.

Alle spalle dei difensori della regione Carsica ogni momento scoppiavano sommosse mussulmane, organizzate da emissari turchi. Le brigate armene che si trovavano in questa parte del fronte si sentivano sempre circondate.

La Transcaucasia si trovava in condizioni disperate. Effettivamente *già* guerreggiava ma la guerra per essa era *impossibile*.

Il 25 marzo (7 aprile), dopo aver ricevuto l'*ulti-*

matum turco, il presidente della delegazione transcaucasica A. Tchenkheli telegrafava a Tiflis al Presidente del Governo:

— «...La Dieta deve porsi netta la domanda se essa possa con le forza delle armi difendere Batum, Ardagan e Carso.

« Se non può, il massimo delle nostre cessioni dev'essere:

« 1) Tutta la regione del Carso con la città di Carso, con la correzione dei confini della sua zona orientale, con la popolazione armena e la parte nord del circondario di Ardagan; 2) Nella regione di Batum tutto il circondario di Artvi senza il mandamento di Artvi. Io son sicuro che i turchi non cederanno neanche Batum. In quanto al Carso, trattenerlo per via diplomatica è assolutamente impossibile...

Io so che una tale situazione minaccia l'unità della Dieta e della stessa Transcaucasia, ma disgraziatamente non c'è altra via d'uscita... ». (1)

Questo telegramma, tutto pervaso dalla disperazione non s'incontrò col telegramma che, quasi contemporaneamente, era stato inviato da Tiflis a Trapezonda:

« Al presidente della delegazione di pace, Ministro degli Affari Esteri, Tchenkheli. Le truppe turche sono penetrate nei confini della Transcaucasia. Condurre trattative di pace innanzi a tali atti, che paralizzano completamente il significato di tali trattative, appare assolutamente inammissibile. Prego, di fare

(1) « Documenti e materiali », N. 73.

in qualità di Ministro degli Affari Esteri, una dichiarazione al Governo turco da parte della delegazione di pace che l'ulteriore avanzata dell'esercito turco dev'essere immediatamente sospesa; in caso contrario giungerà il momento in cui noi saremo costretti a considerare non riuscite le trattative di pace e a far conoscere tutto ciò alla popolazione della Transcaucasia.

Il Presidente del Governo e Ministro della Guerra, Gheghetckosi. (1)

Invece della risposta, il Governo Transcaucasico ricevè il telegramma di A. Tchenkheli sulla necessità « di porsi nettamente la domanda se esso possa con forza armata difendere il Carso, l'Ardagan e Batum ».

Dopo aver discusso la proposta di A. Tchenkheli, il Governo, la Presidenza della Dieta ed i rappresentanti di tutte le frazioni di essa riconobbero necessario acconsentire al « massimo delle concessioni » segnate dal presidente della delegazione transcaucasica a Trapezonda ». (2)

Ma nel frattempo il Comando turco aveva ricevuto da Costantinopoli un nuovo ordine: di passare all'offensiva su tutto il fronte e di avanzare fino alla completa occupazione dei « sangiachi » acquistati dalla Turchia col trattato di Brest-Litovsk. I turchi erano riusciti a usufruire del tempo che durarono le trattative per preparare l'offensiva.

I turchi erano distanti otto *verste* da Batum e press'a poco altrettante dal Carso, quando il presi-

---

(1) « Documenti e materiali », N. 74.
(2) « Documenti e materiali », N. 75.

dente della delegazione transcaucasica telegrafava al Governo di Tiflis:

« Trovo necessario ricevere subito un mandato per il riconoscimento del trattato di Brest-Litovsk, se il nostro risulterà inaccettabile ». (1)

Più tardi i rappresentanti del partito Daschnakziutiun rimproveravano A. Tchenkheli di questo suo passo. Ma in quel momento i rappresentanti di questo partito a Trapezonda valutavano la situazione proprio come il presidente della delegazione transcaucasica, e a tal proposito telegrafavano ai loro compagni di partito a Tiflis in questi termini:

« Tiflis, palazzo, Ministro delle Finanze Karcichian e Gheghetckori.

Reputiamo necessario di richiamare la più grande attenzione del partito dei daschnaktziutiun su ciò: che nelle condizioni attuali consideriamo l'accettazione del trattato di Brest-Litovsk come il minor male possibile. 12 aprile, N. 123.

Ministro degli Approvvigionamenti Khatisof, Ministro Kaciasnuni ». (2)

Poichè consideravano la situazione come disperata, la guerra con la Turchia impossibile ed ogni lentezza fatale per la Transcaucasia, il presidente della delegazione di pace A. Tchenkheli, di pieno accordo con tutta la delegazione, fece il passo che aveva indicato al Governo come inevitabile: « la delegazione di pace della Transcaucasia accetta il trattato di Brest-Litovsk ed

(1) « Documenti e materiali », N. 76.
(2) « Documenti e materiali », N. 78.

è pronta a condurre ulteriori trattative, basandosi su di esso ». (1)

Allora, senza nulla rispondere alla delegazione transcaucasica, la Turchia presentò al comandante di Batum l'*ultimatum* sull'immediata resa della fortezza con tutte le riserve di munizioni.

Dinanzi a questa umiliazione, il coraggio della disperazione divampò nella democrazia transcaucasica. E contro i deliberati della delegazione di pace, a Trapezonda, il Governo Transcaucasico, sorretto dalle frazioni armena e georgiana della Dieta, decise di accogliere la sfida dell'imperialismo turco, di accettare la guerra con la Turchia.

I rappresentanti dei mussulmani alla Dieta, alla discussione della situazione si scissero. I socialisti rappresentanti della democrazia avanzata e cosciente dell'Azebeigiàn, consideravano la guerra con la Turchia come difesa della rivoluzione e della libertà contro gli attentati da parte del despotismo orientale e promettevano il loro pieno appoggio ai georgiani ed agli armeni. I rappresentanti dei partiti borghese-nazionalisti promettevano che l'Atzerbeigian avrebbe conservato la neutralità nella lotta che s'iniziava...

La notte del 31 marzo al 1° aprile la Dieta Transcaucasica decise di richiamare la delegazione di pace da Trapezonda, di dichiarare tutto il paese in istato di guerra e di formare dal seno stesso del Governo un Direttorio di tre membri per la diretta guida della difesa.

---

(1) « Documenti e materiali », N. 77.

Mentre prendevano queste eroiche decisioni i condottieri della democrazia transcaucasica capivano perfettamente di non poter lottare da soli contro l'invasione turca. Su che cosa contavano allora?

Sull'aiuto dal di fuori! E se dopo qualche giorno la democrazia georgiana dovette rinunciare al suo eroico proposito e tornare di nuovo sulla via di trattative, questo accadde perchè crollò, risultando fantastica, questa speranza nell'aiuto esterno.

***

Il primo aprile cadde Batum. I turchi s'impadronirono della fortezza, prima che il Governo della Transcaucasia avesse potuto prepararne la difesa. La notizia di questa grave perdita si sparse contemporaneamente alla notizia che la Dieta aveva preso la decisione di far guerra con la Turchia. Non c'è bisogno di dire quale ripercussione ebbe questa notizia sullo stato d'animo della popolazione.

Eppure la mobilitazione generale non suscitò protesta tra la popolazione armena e georgiana. Gli ex-soldati venivano in folla ai luoghi di adunata e frettolosamente partivano per il fronte. Sembrava che la mobilitazione si svolgesse con successo. Sembrava che crescesse man mano una imponente forza armata dinanzi alle truppe dei turchi che avanzavano. Ma questa forza non era che un fantasma. Gli uomini che andavano al fronte non avevano fede in sè stessi. Non erano in fondo che volontari presi dal coraggio della

disperazione, non uniti tra di loro, non inquadrati in brigate, male disciplinati, ancor peggio armati. Essi non sentivano dietro a sè l'appoggio di un apparato militare che agisce regolarmente. Ognuno aveva con sè qualche diecina di cartucce e non sapeva che cosa sarebbe avvenuto dopo che le avrebbe spese tutte nel primo incontro col nemico.

« Tutti alle armi!

« Tutti al fronte!

« Tutti alla difesa della libertà e della patria! ». (1)

Così invocava il Governo, rivolgendosi a tutti i popoli della Transcaucasia. Ed i cittadini prendevano le armi e andavano al fronte. Ma nel paese regnava l'abbattimento e si sentiva ogni giorno più chiaro quanto fosse insostenibile la lotta iniziata.

In principio si sperò negli Alleati, nelle forze armate inglesi concentrate a Enzeli. Ma dopo 2 o 3 giorni si riseppe che queste forze erano insignificanti, e che l'aiuto di là, dalle rive del Caspio, non sarebbe venuto.

Si sperò nell'aiuto della democrazia russa ed in particolar modo di varie organizzazioni sovietistiche che avevano protestato contro la pace di Brest-Litovsk. Si sperò nell'appoggio della flotta del Mar Nero, nell'arrivo dei volontari dal Nord.

Ma da un radio, intercettato, dal Comitato Centrale della flotta del Mar Nero, la Transcaucasia seppe che i marinai-bolscevichi trattavano con la Turchia

(1) « Documenti e materiali », N. 85.

impegnandosi di osservare il trattato di Brest-Litovsk. (1)

Poco dopo giunse l'orrenda notizia della fucilazione ad Armevir, da parte dei bolscevichi, di 38 georgiani-volontari, che tornavano in patria per la lotta contro la Turchia. (2)

Era passata appena una settimana da quel giorno storico in cui la Dieta aveva risoluto di entrare nella lotta armata con la Turchia, e la disperata tragicità di tale lotta apparve chiara e certa ai popoli della Transcaucasia e ai loro condottieri politici.

Più tardi mi toccò di udire, e non di rado, questo rimprovero all'indirizzo della democrazia georgiana:

— Perchè la Georgia non ha seguito l'eroico esempio del Belgio? Perchè il popolo georgiano non ha preferito la morte in mezzo alla lotta, al disonore della sconfitta?

Coloro che parlavano così non si davano pena di penetrare nella situazione della Transcaucasia durante le tragiche giornate dell'inizio d'aprile 1918.

Il Belgio, prendendo la decisione eroica di lottare fino all'ultimo, udiva in lontananza il rumore d'innumerevoli eserciti che s'affrettavano a venire in suo aiuto.

Man mano retrocedendo dinanzi a forze nemiche soperchianti, l'esercito belga sapeva che alle sue spalle si allineavano battaglioni francesi, udiva il rombo dei cannoni della flotta britannica vedeva nel cielo squa-

---

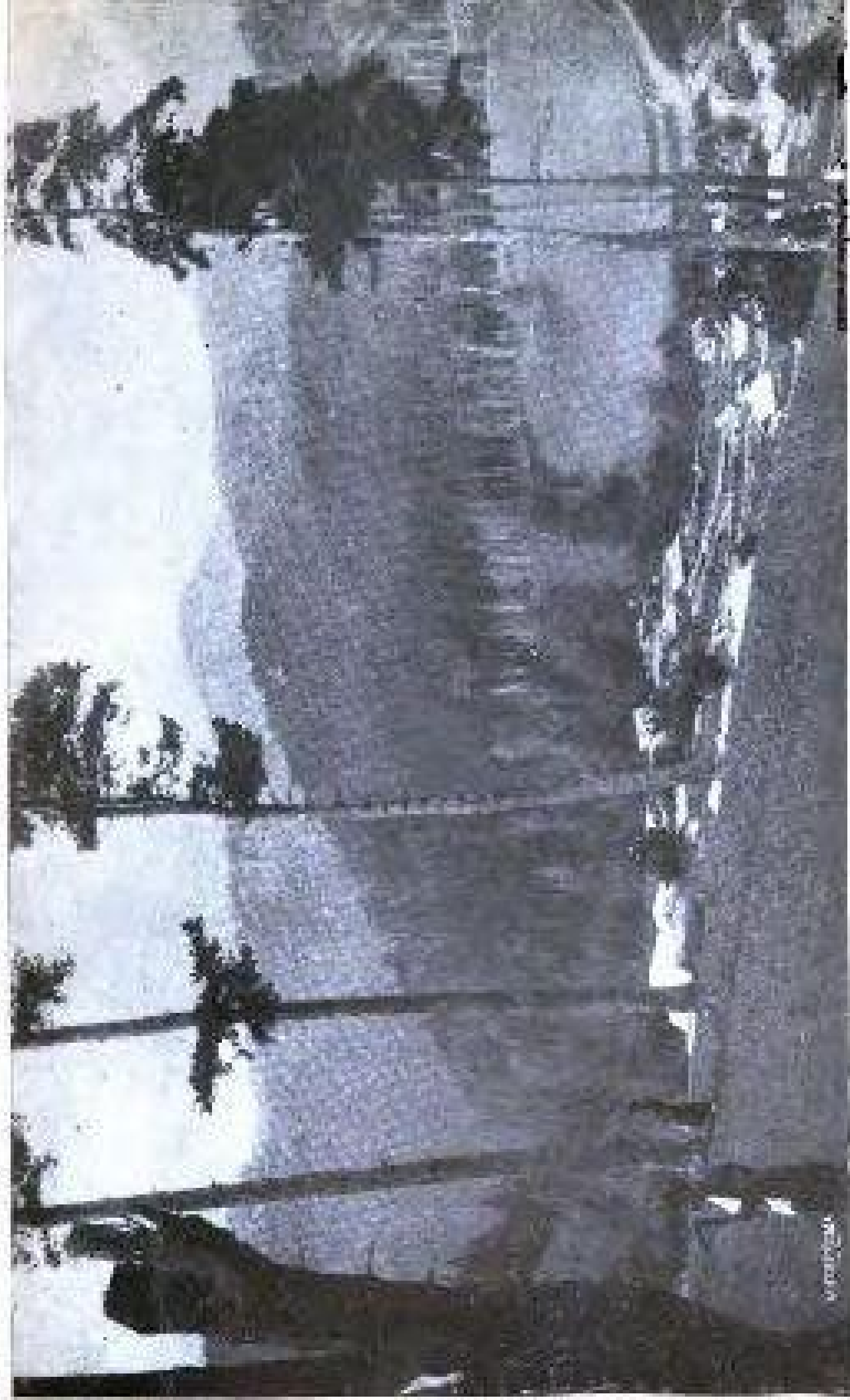
(1) « Documenti e materiali », N. 93.
(2) « Documenti e materiali », N. 90.

driglie aeree degli Alleati. E poteva sopportare le sconfitte senza perdere la fede in una vittoria definitiva.

Ma la Transcaucasia?... Che cosa rappresentava essa in quei giorni in cui aveva deciso di lottare con la Turchia?

Non era uno Stato. Non era che una scheggia di un grande Stato infranto dalla guerra e dall'anarchia. Era una screziata riunione di popoli che non avevano nè linguaggio comune, nè comuni tradizioni storiche, nè comuni ideali politici.

Nella breve lotta si ebbero momenti eroici e sul fronte georgiano e su quello armeno. Ma sopratutto vi furono insuccessi dolorosi.

La lotta doveva finire con una sconfitta della Transcaucasia. E così finì.

Il villaggio di Zkhra-Zkham

tuosa polemica intorno a tutte queste questioni. Non voglio nè accusare, nè giustificare; voglio solamente spiegare come la Transcaucasia giunse a quella politica che fu per l'appunto inaugurata con la votazione della Dieta il 9 (22) aprile.

La riapertura delle trattative con la Turchia significava, come ho già detto, la rinunzia alla lotta armata. Ciò fu pienamente considerato da coloro che votarono per la decisione della Dieta. E perciò, alla discussione preventiva nei centri di partito, nei consigli nazionali, e nelle organizzazioni sociali il problema era posto appunto in questi termini:

Si può o no continuare la guerra? Da una risposta affermativa sarebbe sorta una determinata politica; da una negativa, un'altra, addirittura opposta.

Se fosse stato possibile continuare la guerra, tutte le forze del popolo avrebbero dovuto essere indirizzate all'opera di difesa. Era necessario distruggere tutte le illusioni sulla possibilità di giungere a qualche risultato per via incruenta, per via di trattative diplomatiche. Era necessario mostrare al popolo che tutte le sue speranze dovevano basarsi sul suo coraggio. E dalla politica di guerra nascevano anche altre conseguenze. Avrebbe dovuto fare la guerra solo la Transcaucasia Occidentale, armeni e georgiani. La parte Orientale, popolata da mussulmani, aveva dichiarato sin da principio che non avrebbe partecipato alla guerra contro la Turchia correligionaria, e che avrebbe serbato la neutralità. Di conseguenza, man mano si fossero sviluppate le azioni militari, si sarebbero inevitabilmente accentuate sempre più le divergenze di

carattere politico tra la Transcaucasia Orientale e quella Occidentale. Nasceva il pericolo di una scissione della Transcaucasia in due parti separate e financo nemiche, divise per nazionalità o, ciò che sarebbe stato ancor più esiziale, per religione.

Si creava una minaccia di conflitto tra i cristiani ed i mussulmani. La parte mussulmana della popolazione veniva a trovarsi nelle condizioni di un elemento sospetto dal punto di vista della sicurezza dello Stato. E le autorità dello Stato dovevano accettare come un fatto questa situazione e trarne tutte le deduzioni necessarie.

Il potere, che era sorto in base ai principii di coalizione di tutte le nazionalità della Transcaucasia, doveva, di conseguenza, essere ricostruito su nuove basi, per il tempo di guerra. Si dovevano prima di tutto escludere i rappresentanti mussulmani della Transcaucasia Orientale da ogni rapporto con quei rami dell'amministrazione dello stato che fossero in relazione con la difesa. D'altra parte, la Transcaucasia Occidentale, stretta come in una morsa d'acciaio tra l'esercito turco al fronte e le masse mussulmane alle spalle, doveva andare incontro a qualunque sacrificio, per ottenere aiuto e sostegno dalla parte del nord, dalla Russia o piuttosto, in fin dei conti, dai bolscevichi. La politica di guerra con la Turchia veniva ad esser così una politica di riavvicinamento con la Russia dei Sovietу.

Il riconoscimento di non poter continuare la guerra portava a conclusioni opposte.

Nell'impossibilità di guerreggiare, si doveva ripor-

re tutte le speranze sulla possibilità di un accordo con la Turchia, e cioè sulle trattative e sui rapporti diplomatici. Si doveva necessariamente ritornare a questi metodi, per quanto la loro infruttuosità fosse già stata provata dalla conferenza di Trapezonda. Ma le trattative con la Turchia potevano promettere alla Transcaucasia alcuni risultati positivi, solo a condizione che i legami tra le popolazioni cristiane e mussulmane della regione si consolidassero, solo nel caso che le richieste degli armeni e dei georgiani trovassero un appoggio da parte dei mussulmani della Transcaucasia Occidentale. Perciò il crollo della politica di lotta armata contro la Turchia obbligava imperiosamente i condottieri della Transcaucasia a una politica volta a cementare i legami tra le varie nazionalità della regione, e a stringerle in un compatto organismo di Stato.

Per riunire la Transcaucasia Orientale e quella Occidentale non c'era che una via: fare della Transcaucasia uno stato indipendente. Non esistevano altri mezzi; poichè se si fosse conservato il legame della Transcaucasia con la Russia, i mussulmani si sarebbero sentiti sempre una minoranza, di religione diversa, in un paese cristiano e avrebbero veduto in Costantinopoli mussulmana il loro centro protettore. La separazione della Transcaucasia Orientale e di quella Occidentale si riduceva al conflitto di due « orientamenti » storici e politici: mussulmano e cristiano, turco e russo.

Questi due « orientamenti » che dividevano la Transcaucasia erano come due facce di una stessa medaglia. Essi potevano sparire solo contemporaneamen-

te. E i rappresentanti dei mussulmani transcaucasici dicevano apertamente ai rappresentanti dei georgiani e degli armeni:

— Noi rinunceremo al nostro « orientamento » verso la Turchia solo allora che voi rinuncerete all'« orientamento » verso la Russia.

L'indipendenza di stato della Transcaucasia veniva così ad essere una condizione necessaria al pacificarsi e consolidarsi dei veri popoli della regione, e alla possibilità di trattare con la Turchia con qualche probabilità di successo.

A questa conclusione i condottieri della Transcaucasia giungevano anche per altre vie. Se avesse continuato a guerreggiare con la Turchia, la Transcaucasia si poteva considerare come uno dei numerosi reggimenti del fronte russo o, più largamente ancora, del fronte alleato; ma condurre trattative con la Turchia essa non poteva se non in qualità di Stato indipendente. Se non avesse dato forma giuridica alla sua indipendenza di Stato, la Transcaucasia avrebbe dovuto prepararsi a vedere risolte le questioni essenziali che la riguardavano dal governo bolscevico, senza la sua diretta partecipazione e contro la sua volontà, come già a Brest-Litovsk era stata risolta la questione relativa alle regioni del Carso e di Batum e al circondario di Ardagan.

Per quanto cattiva fosse la via delle trattative diplomatiche, la Transcaucasia non vi poteva accedere se non dopo la legalizzazione giuridica della sua indipendenza di stato, che era già un fatto dal giorno

in cui era avvenuto il rivolgimento bolscevico e l'esercito russo aveva abbandonato il fronte.

E così la Transcaucasia aveva due vie da scegliere:

La prima: guerra con la Turchia, rottura tra le sue due parti Orientale e Occidentale, consolidamento del legame con la Russia sovietista da parte della Transcaucasia Occidentale, e ravvicinamento con la Turchia da parte della Transcaucasia Orientale.

La seconda: cessazione della guerra, proclamazione dell'indipendenza, unione di tutti i popoli della regione, riapertura di trattative con la Turchia.

In quei giorni in cui stavano per decidersi le sorti del paese, tutte le discussioni si aggirarono intorno a questi problemi.

Così nelle sfere politiche armene come in quelle georgiane si trovarono partigiani tanto dell'una quanto dell'altra tattica.

Specialmente in mezzo alla social-democrazia georgiana i suoi più autorevoli duci, Giordania, Zereteli, Gheghetckori, si mostrarono propensi a continuare la lotta armata.

In che cosa speravano, su che cosa contavano essi sostenendo di dover continuare una tale lotta con tanta disuguaglianza di forze?

Non era ancor spenta in essi la speranza sull'aiuto esterno, ed era ancor viva la fede nel miracolo: la fede che il popolo, preso dall'entusiasmo della lotta, si sostenesse ancora per qualche settimana, forse per qualche mese, fino a quando non giungesse l'aiuto ed il cambio dal Nord o dal lontano Occidente.

Gli avversari dell'eroica tattica della difesa oppo-

nevano a tali speranze e a tale fede un'affermazione dolorosa:

— Il miracolo non c'è e non ci sarà mai; da nessuna parte si può attendere aiuto; la lotta è impossibile.

Fervevano discussioni appassionate, ma la lotta non era più lotta di due opinioni, di due programmi, di due tendenze politiche; era ormai discussione di *un fatto*; e perciò, nonostante tutta la passione di cui era pervasa, essa doveva terminare con l'accordo dei partigiani dei due diversi punti di vista.

Disgraziatamente ebbero ragione coloro che consideravano impossibile la lotta con la Turchia, e sostenevano essere inevitabile una politica che avesse origine dal riconoscimento della sconfitta della Transcaucasia. Dinanzi al passo decisivo, i condottieri della democrazia georgiana fecero un interrogatorio di tutte le organizzazioni locali. Dato il legame intimo di queste organizzazioni col popolo, tale interrogatorio era in certo modo un *referendum* per telegrafo. Le risposte giungevano piene di desolazione:

— La guerra non è possibile...

— È necessario rinnovare le trattative di pace con la Turchia...

— Tutte le speranze sono in un accordo.

I duci retrocedettero per ultimi. Il popolo riconobbe la sua sconfitta nella lotta pazzamente ineguale e non rispondente alle sue forze.

I duci, nei deliberati della Dieta del 9 (22) aprile 1918, trassero da questo riconoscimento del popolo le inevitabili deduzioni.

***

In quella stessa seduta della Dieta in cui venne stabilito di rinnovare le trattative di pace con la Turchia, venne anche presa una breve decisione:

La Dieta Transcaucasica ha stabilito di proclamare la Transcaucasia una Repubblica indipendente democratico-federale ».

La decisione della Dieta fu accolta dalle masse come cosa inevitabile. Per le larghe masse del popolo era chiaro che la via prescelta dalla Dieta era l'unica via possibile, l'unica via di salvezza per il paese, ma una parte della popolazione transcaucasica — in particolare a Tiflis — considerò questo passo come un'offesa mortale; e così lo giudicarono la maggior parte degl'impiegati russi e degli ex-ufficiali dell'esercito russo.

Questi uomini, già dai tempi del « dominio surro sul Caucaso » avevano preso un atteggiamento ben definito verso le popolazioni indigene. Per essi gli armeni, i georgiani, i tartari erano gente di razza inferiore, che esisteva solo per dar modo ai funzionari mandati da Pietrogrado di ricevere le paghe e di salire i gradini della scala burocratica. Ed ecco che ora questi « stranieri » decidono di separarsi dalla Russia! Quale inaudita impertinenza!

Tali sentimenti degl'impiegati russi della Transcaucasia erano aggravati anche da motivi di carattere materiale. Era chiaro che alla separazione dalla Russia sarebbe seguita una riorganizzazione radicale degli

uffici amministrativi, che molte istituzioni che servivano agli scopi di russificazione e di vigilanza sarebbero state abolite, altre notevolmente ristrette, altre ancora affidate, almeno in parte, a persone indigene, che fossero unite al paese da legami di sangue, che comprendessero le sue necessità, che parlassero la lingua delle popolazioni locali.

L'indignazione degli ex-impiegati dello zar contro il passo deciso dalla Dieta Transcaucasica il 9 (22) aprile non può descriversi.

Essi accolsero il sorgere della Repubblica con sibili di rabbia e con calunnie. E poichè in Transcaucasia gl'impiegati formano il nucleo principale della società intellettuale russa (come del resto dappertutto, alla periferia), in mezzo a questa società si sviluppò un sentimento d'inconciliabile inimicizia verso la nuova Repubblica e tal sentimento si propagò anche ad alcuni intellettuali russi non appartenenti agli impiegati della periferia.

In Russia la separazione della Transcaucasia fu accolta in un modo diverso, nelle diverse sfere della popolazione. I bolscevichi s'indignarono, ma con molta discrezione, poichè nell'intimo loro riconoscevano quale delitto avevano essi commesso verso questi popoli, a Brest-Litovsk. Le sfere cadetto-reazionarie, che in quei tempi confidavano di veder passare al più presto tutto il potere nelle loro mani, s'indignarono molto più rumorosamente ed espressero il loro sdegno con energia ed asprezza molto maggiori. Essi consideravano la separazione della Transcaucasia soltanto come una rivolta dei Governatorati della periferia contro

il potere centrale; e apertamente, ad alta voce, ne vagheggiavano una sanguinosa repressione.

Ma la vera democrazia russa comprese la tragedia della Transcaucasia, comprese che questi popoli avevano scelta la via giusta per la difesa della loro esistenza e della loro regione. Nei giornali russi social-democratici e socialisti-rivoluzionari apparvero articoli con espressioni di fervida simpatia per la Transcaucasia; e questi articoli, riprodotti dalla nostra stampa, destarono un'eco calorosa nei cuori della popolazione e consolidarono il legame spirituale della nostra democrazia con quella russa.

***

I primi giorni di esistenza della Repubblica Transcaucasica furono pieni di ansie e di agitazioni.

Noi sappiamo che la rottura delle trattative di Trapezonda fu preceduta dall'*ultimatum* turco che imponeva alla Transcaucasia il riconoscimento di alcuni punti del trattato di Brest-Litovsk, cioè la trasmissione ai turchi del Carso, di Ardagan e di Batum. La riapertura delle trattative con la Turchia deliberata dalla Dieta significava la soddisfazione delle richieste dell'*ultimatum* turco, cioè il consenso di cedere ai turchi tutto il territorio surricordato. Ma la maggior parte di esso era già stata presa dai turchi con la forza armata, e rimaneva soltanto il Carso, ultima fortezza che ostacolava ai turchi l'ingresso nell'Armenia.

Qui erano concentrate grandissime riserve di munizioni; qui erano riunite diecine di migliaia di pro-

fughi armeni; e questa fortezza il Governo della Repubblica, secondo la decisione della Dieta (9 (22) aprile) doveva cedere ai turchi senza conflitto!

A. I. Tchenkheli, nominato presidente del primo Governo della Repubblica Transcaucasica, ebbe il doloroso dovere di eseguire questa decisione della Dieta.

Il suo nome divenne perciò bersaglio di un'indegna persecuzione da parte di determinati gruppi di partito.

Mentre parlo del sorgere della Repubblica Transcaucasica e dei suoi primi passi, io non posso tacere della questione della resa del Carso: questione intorno a cui è già sorta una vera letteratura, e che fu tanto spesso sollevata anche dai nemici della democrazia georgiana.

I rappresentanti del partito Daschnakziutiun tentarono di addossare tutta la responsabilità della resa del Carso sulla social-democrazia georgiana e su A. I. Tchenkheli suo rappresentante. Essi cercavano in tal modo dinanzi agli occhi del loro popolo di allontanare da sè ogni responsabilità per la caduta di quella fortezza.

Essi dissero e scrissero molto del coraggio dei difensori della fortezza, del genio militare del generale Nazarbegov che aveva diretto la difesa dei forti, dell'ordine inaspettato, giunto telegraficamente da Tiflis di rendere il Carso...

Tutte queste sono leggende. In realtà la situazione del Carso era disperata già alla vigilia della resa.

Alla discussione della situazione del Carso nella

---

(1) « Documenti e materiali », N. 110.

I campi della parte Occidentale della Georgia restavano incolti. Nel paese cominciava una minacciosa epidemia di tifo. S'affacciava lo spettro della fame.

Sembrerebbe che dinanzi a tutte queste prove, il sentimento di responsabilità e la coscienza della necessità di una stretta unione di tutte le forze avessero dovuto destarsi nei condottieri di tutti i gruppi nazionali della Transcaucasia. Invece le colonne dei giornali erano piene di aspre ed appassionate polemiche; gente oscura faceva tra gli infelici profughi armeni una propaganda di odio contro i georgiani ed i tartari; l'aria della Transcaucasia era avvelenata da diffidenza reciproca e da inimicizia di nazionalità.

In queste condizioni la democrazia georgiana si sforzava invano di ottenere una rappacificazione ed un ravvicinamento tra le diverse nazionalità della regione, e invano tentava di riunire la Transcaucasia e di trasformare in un vero e proprio Stato tribù di lingue diverse.

In fin dei conti, tutta la breve storia della Repubblica Transcaucasica si riduce a questa lotta della democrazia georgiana con forze che disgregavano la regione e la conducevano, inevitabilmente a smembrarsi in elementi nazionali primitivi.

Questa lotta, ancora prima del suo inizio, era condannata all'insuccesso.

***

La separazione formale della Transcaucasia dalla Russia e la proclamazione dell'indipendenza della Repubblica Transcaucasica non avevano per nulla mutato le condizioni del paese.

In realtà la Transcaucasia era indipendente anche prima dal potere centrale bolscevico. Essa aveva la propria Dieta che rappresentava il potere legislativo, il proprio governo, la propria diplomazia, il proprio sistema monetario (« buoni del Commissariato Transcaucasico »). Ma, nonostante tutto ciò, essa non era *uno Stato,* e tale non divenne neppur dopo il 9 (22) aprile.

Poichè, nel complesso concetto di Stato — concetto che non si presta a una precisa definizione — esistono tali elementi che non potevano esser creati dalla proclamazione dell'indipendenza. Io volgo la mente a quell'*unità* che sorge soltanto sia da un'*interna* coscienza della popolazione sia da un'*esterna* efficacia di un potere esistente di fatto. Quest'unità non si ebbe nella Repubblica Transcaucasica.

Tra i mussulmani era ancor vivo il ricordo del massacro di marzo, commesso dagli armeni a Bakù. Per i mussulmani Bakù era la ricchezza principale e il naturale centro politico. E intanto questa città, nel momento della proclamazione dell'indipendenza della Transcaucasia, era nelle mani dei bolscevichi. La presa di Bakù e la liberazione di essa dal potere bolscevico i rappresentanti della Transcaucasia consideravano come il primo cómpito della Repubblica Transcaucasica. Essi erano pronti a sostenere questa loro richiesta come condizione indiscutibile: se non fosse accolta, essi si rifiutavano di riconoscere il governo della Repubblica come *loro proprio* governo. Ma è chiaro che se i mussulmani prendessero Bakù, ne approfitterebbero per regolare sanguinosamente i loro conti con gli armeni, per fare una carneficina novella dinanzi a cui

impallidirebbero gli orrori del *pogrom* di marzo fatto dagli armeni.

La democrazia georgiana tentava scongiurare questo pericolo, frapponendo le proprie forze tra quelle degli armeni e dei tartari. Ma tale tentativo non approdò a nulla.

Nell'interno della Transcaucasia rimasero tre gruppi separati di cui ciascuno seguiva una sua propria politica; e mentre la politica della democrazia georgiana era indirizzata ad « unificare » la Transcaucasia, quella dei tartari e degli armeni era imbevuta di inconciliabile odio reciproco.

A Tiflis esisteva un governo in cui entrarono georgiani, tartari e armeni. Ma il potere di un tal governo non si estendeva, di fatto, che sui Governatorati di Tiflis e di Kutais. Nel Governatorato di Erivan dominava il partito dei Daschnaktiutziun, e la Transcaucasia Orientale era governata dai principi tartari che si erano uniti nel partito « Mussavat ».

La Repubblica Transcaucasica non rappresentava neanche una unione federale tra le regioni tartare, armene e georgiane, poichè mancava ad essa la condizione indispensabile a tale unione: l'organizzazione di Stato delle varie regioni.

Era semplicemente un'unione temporanea di elementi diversi, un organismo transitorio, il prodotto di una cristallizzazione non giunta a termine.

La Repubblica Transcaucasica visse soltanto cinque settimane: dal 22 aprile al 26 maggio.

CAPITOLO XI

La scissione della Transcaucasia.

La storia della scissione della Repubblica Transcaucasica, come anche la storia della separazione della Transcaucasia dalla Russia, è strettamente legata all'andamento delle trattative della Transcaucasia con l'Impero Turco.

Il 22 aprile, contemporaneamente alla proclamazione dell'Indipendenza della Transcaucasia, la Dieta stabilì di rinnovare le trattative con la Turchia. Ma il Governo turco non aveva fretta: avendo dalla sua parte una schiacciante preponderanza di forze armate, esso capiva benissimo che la situazione del suo esercito al fronte andava ogni giorno fortificandosi, mentre quella del nemico diventava sempre più disperata. Le trattative ricominciarono l'11 di maggio. Da parte della Transcaucasia esse eran condotte da una apposita delegazione composta da rappresentanti dei georgiani, armeni e tartari. Ne era a capo il presidente del Governo della Repubblica Transcaucasica, A. I. Tchenkeli.

La Turchia, da parte sua, aveva incaricato di rappresentarla Khalil-bey ministro della Giustizia nel governo Ottomano.

Luogo per le trattative fu scelta Batum.

Un particolare che differenziava la conferenza di Batum da quella tanto infelice, di Trapezonda, era che

questa volta anche la Germania prendeva parte alle trattative. Ciò tornava utile alla Transcaucasia. Si sperava che la presenza dei rappresentanti della Germania potesse servire di freno ai diplomatici della Turchia. C'era una qualche garanzia che il futuro trattato di Batum avrebbe avuto valore di un vero e proprio accordo internazionale e che in avvenire l'osservanza di esso non sarebbe dipesa dall'arbitrio dei *pascià* turchi.

È necessario ricordare tutta la storia della Transcaucasia per comprendere come essa non potesse valutare diversamente la presenza a Batum del delegato germanico, il generale Von-Lossoff. Poichè tutta la storia dei popoli cristiani della Transcaucasia, per la durata di molti secoli, fu una lotta disperata con la Turchia, e tutti i loro sforzi furono soltanto diretti a svincolarsi dal cerchio turco, e ad annodare relazioni con l'Europa. E se a Batum Khalil-Bey appariva ai rappresentanti della Georgia e dell'Armenia lo storico carnefice dell'Impero turco, il gen. Von-Lossoff invece era la personificazione di un lontano mondo civile.

Non essere abbandonati in balìa della *sola* Turchia dava già agli armeni ed ai georgiani qualche sollievo.

Ma il primo abboccamento della delegazione transcaucasica con i diplomatici turchi mostrò subito quanto poco bene promettevano le nuove trattative di Batum.

La delegazione transcaucasica, considerando tali nuove trattative essere la continuazione di quelle di Trapezonda, interrotte in seguito al noto *ultimatum* turco, propose di porre come base ai lavori della nuova

conferenza, le condizioni di quell'*ultimatum*, e cioè il riconoscimento da ambedue le parti del trattato di Brest-Litowsk. Ma i turchi respinsero recisamente la proposta. « Tra la nostra vecchia proposta ed il momento attuale — dichiarò Khalil-Bey — sono avvenuti fatti importantissimi: è stato sparso sangue, e perciò il carattere dei rapporti tra la Turchia e la Transcaucasia si è mutato. Io non posso ammettere che il trattato di Brest-Litowsk sia riconosciuto come base essenziale delle trattative attuali ». E invece del trattato di Brest-Litowsk, i turchi offrirono un loro proprio progetto di « Trattato di pace ed amicizia » con numerose aggiunte e complementi.

In forza di questo progetto la Transcaucasia non solo veniva privata di numerosi suoi territori, che le erano invece lasciati dal trattato di Brest-Litowsk, ma veniva anche obbligata ad accingersi immediatamente alla smobilitazione del suo esercito.

Al Governo turco era dato il diritto di controllo sulla quantità numerica dell'esercito transcaucasico e sulla distribuzione di esso per circondari. Dal territorio transcaucasico dovevano essere allontanati tutti gli ufficiali e gl'impiegati sudditi dei paesi della coalizione antigermanica.

Erano messe a disposizione dell'esercito turco, per bisogni militari, tutte le ferrovie transcaucasiche.

Nelle principali stazioni ferroviarie guardie turche avrebbero assicurato il rifornimento agli eserciti di passaggio.

Il Governo transcaucasico prendeva impegni di pre-

servare le truppe turche, che viaggiavano per le ferrovie transcaucasiche da ogni attentato o aggressione.

La Turchia si riserbava il diritto di lasciare usufruire delle ferrovie transcaucasiche anche i suoi alleati. (1)

Tale era il progetto del « Trattato di pace e di amicizia » consegnato da Khalil-Bey alla delegazione transcaucasica nel giorno di apertura della conferenza di Batum il 12 maggio 1918.

S'iniziò una lotta diplomatica intorno a questo punto: se dovesse prendersi come base degli ulteriori lavori della conferenza il trattato di Brest-Litowsk oppure il progetto di Khalil-Bey del « Trattato di pace e di amicizia ».

E — amara ironia! — i delegati transcaucasici che solo un mese prima respingevano ogni idea di riconoscimento del trattato di Brest-Litowsk, ora vi si aggrappavano come ad un'ultima speranza, poichè quel che offriva ora la Turchia era ancor più esiziale del trattato di Brest-Litowsk.

Il 12 maggio la Turchia proponeva alla Transcaucasia il suo progetto del « Trattato di pace e di amicizia » e due giorni dopo, il 14 maggio, il comandante in capo delle truppe ottomane sul fronte Caucasico impartiva l'ordine di avanzare e di occupare la linea ferroviaria Alexandopol-Giulfà. (2)

L'avanzata cominciò all'alba del 15 maggio. Le truppe turche attaccarono le squadre armene nella re-

---

(1) « Documenti e meteriali », N. 168-179.
(2) « Documenti e materiali », N. 133.

gione di Alexandropol. Al comandante della città fu presentato un *ultimatum*, che intimava di consegnare ai turchi Alexandropol e la stazione ferroviaria e di far retrocedere l'esercito di 25 verste a Nord dalla linea ferroviaria Alexandropol-Giulfà. Quest'*ultimatum* rivelava chiaramente il desiderio dei turchi di occupare tutto il Governatorato di Erivan e quello di Alexandropol, tutto il territorio della Transcaucasia meridionale, popolato di armeni e tartari. I turchi spiegavano questo movimento del loro esercito con motivi di carattere strategico, con la necessità di opporsi all'avanzata inglese dalla parte di Giulfà. Ma a Giulfà allora non c'erano forze militari inglesi, che minacciassero l'esercito Ottomano. E l'argomentazione strategica dei diplomatici turchi non era che un pretesto per nascondere i loro disegni politici.

Questi disegni eran chiari: dopo aver occupato la parte meridionale della Transcaucasia con popolazione mista di armeni e di tartari, e dopo aver sterminato gli armeni, la Turchia entrava in relazione con le regioni puramente mussulmane di Azerbeigian e della Persia. Questo era il primo passo verso la realizzazione del sogno dei politici di Stambul: riunire sotto il dominio del Sultano i mussulmani di tutto il mondo. Sognavano inoltre l'unione alla Turchia dei popoli della Transcaucasia settentrionale, del Volga e del Turkestan.

Il coltello del panslamismo si era conficcato nel corpo della Repubblica Transcaucasica. E prime vittime di questo coltello dovevano essere gli armeni. Poichè quali che sieno state le cause dell'odio armeno-

mussulmano, è certo che l'infelice popolo armeno si trovò sulla via scelta dai politici turchi per la creazione di un territorio continuo, popolato esclusivamente da mussulmani, dal Mediterraneo al Caspio.

In queste condizioni il popolo armeno, come tutta la Transcaucasia, non aveva da sperare in alcun aiuto.

Ma nel corso dei lavori della conferenza di Batum si rivelarono notevoli divergenze tra l'atteggiamento della delegazione turca e quella tedesca. La delegazione germanica, con a capo Von-Lossoff, non nascondeva il suo malcontento per il fatto che la Turchia non voleva accettare come base delle trattative il trattato di Brest-Litowsk. Era evidente che i piani panslamitici della Turchia spaventavano i politici tedeschi, i quali temevano che questi piani, attirando ad Oriente le forze della Turchia, la indebolissero ad Occidente, cioè là dove il suo esercito formava un anello necessario alla catena del fronte unico della coalizione centrale europea. Già fin da allora i tedeschi qualificarono la politica turca verso l'Armenia e verso tutta la Transcaucasia come politica di « briganti »; e ciò dette speranza ai capi politici della Transcaucasia di poter costruire, sul dissidio tra la Germania e la Turchia, una politica di salvataggio del paese.

Il primo passo in questa direzione fu fatto dal partito armeno dei Daschanktziutiun. Il 18 maggio il gruppo della Dieta dei Daschnakzakan telegrafava a Batum ai suoi rappresentanti della delegazione transcaucasica, Khatissow e Kaciasnun:

« È necessario ottenere che la vigilanza e la difesa sulla linea Alexandropol-Giulfà siano affidate ai tede-

schi, sia pure ai prigionieri di guerra locali; altrimenti i conflitti saranno inevitabili e le popolazioni dei circondari di Surmalin, Etchmiadzin ed Erivan dovranno espatriare con danni e disgrazie infinite. Inoltre, se la difesa non sarà tedesca, nel governatorato di Erivan avverrà subito una carneficina armeno-tartara». (1)

Ho riportato questo documento perchè con esso si apre un nuovo capitolo della breve storia della repubblica transcaucasica, e ha inizio il tentativo diplomatico di far della Germania scudo al paese su cui già si era alzata la spada turca.

La diplomazia tedesca in questa occasione venne apertamente incontro alla Transcaucasia.

Il giorno seguente alla proposta dei Daschnakzakan di rimettere ai tedeschi la difesa della linea ferroviaria Alexandropol-Giulfà, e cioè il 19 maggio, il generale Von-Lossoff offrì ufficialmente alla delegazione Transcaucasica i «suoi buoni servigi come intermediario» per facilitare un accordo tra la Repubblica e la Turchia. (2)

Alla discussione di tale proposta due opposte correnti si rivelarono in seno alla delegazione di pace, tra i rappresentanti della Transcaucasia Orientale e quella Occidentale: i rappresentanti armeni e georgiani volevano che l'offerta del generale Von-Lossoff fosse accettata senza esitare; quelli dei mussulmani dell'Azerbeigian non nascondevano il loro disappunto e preferivano di trattare direttamente con la Turchia

---

(1) « Documenti e materiali », N. 142.
(2) « Documenti e materiali », N. 147.

correligionaria, senza intromissione della diplomazia europea in persona del gen. Von-Lossoff. (1)

Dopo appassionate discussioni la proposta del generale Von-Lossoff fu accettata dalla delegazione transcaucasica, ma la delegazione turca ricusò l'offerta. (2) Così il tentativo della diplomazia germanica di limitare un po' gli appetiti formidabili dei politici turchi andò a vuoto e contemporaneamente crollarono le speranze dei capi della Repubblica Transcaucasica su eventuali disaccordi tra Germania e Turchia.

Ma esisteva in quel tempo la Repubblica Transcaucasica, oppure il suo stesso nome era già un suono senza valore?

***

Nella seconda metà di maggio apparve ben chiaro in Transcaucasia ciò che ancora un mese prima si presentava in forma di tendenze seminascoste; e si palesò definitivamente la preponderanza di forze centrifughe e di disfacimento su quelle di unione, che sole possono consolidare lo Stato.

La parte meridionale, l'Armenia, era quasi tutta occupata dai turchi: questi, col pretesto di dover vigilare la linea ferroviaria Alexandropol-Giulfà, ne avevano occupati i più importanti centri economici e strategici.

In queste gravi condizioni le sfere direttive dell'Armenia, riponendo tutte le speranze sulla possibi-

---

(1) « Documenti e materiali », N. 148.

(2) « Documenti e materiali », N. 155.

lità di accordo con la Turchia o con la Germania, sviluppavano una fervente attività diplomatica a Costantinopoli, a Berlino ed a Batum facendo una politica indipendente dal potere centrale della Repubblica Transcaucasica. Disobbedirono a questo potere anche i resti dell'esercito armeno, che, sotto l'impeto dei turchi, si era ritirato sulle montagne. E a questo potere si sottrasse contemporaneamente anche la Transcaucasia Orientale: l'Azerbeigian. Quivi entrarono le truppe turche. Il clero e la nobiltà prepararono ad esse un'accoglienza solenne. Le bandiere con la mezza luna apparvero sulle stazioni ferroviarie di Azerbeigian. Gli ascari si sparpagliarono per le campagne, organizzando drappelli di contadini. Le tradotte turche attraversavano la via ferroviaria di Alexandropol per l'Azerbeigian, allo scopo di preparare operazioni militari contro Bakù...

Effettivamente, fuori del cerchio della politica turca, verso la fine di maggio 1918, non restavano che i due Governatorati di Tiflis e di Kutais, e cioè: la Georgia. Ma anch'essa non restò tutta incolume. Il suo limite occidentale (ai confini della regione di Batum) era occupato dai turchi; e tra i mussulmani-georgiani dei circondari di Akhalzikh e Akhalkalak facevano un energico lavoro di propaganda gli emissari turchi, che preparavano l'annessione all'Impero Ottomano anche di questa regione.

Tale era la situazione nella Repubblica Transcaucasica, mentre a Batum teneva seduta la delegazione di pace e il presidente della delegazione transcaucasica A. I. Tchenkeli scambiava col presidente di quella

turca considerazioni giuridiche se il trattato di Brest-Litowsk dovesse o no essere preso a base di trattative ed accordi!

Il disgregarsi della Repubblica Transcaucasica in primitivi elementi etnici non poteva non ripercuotersi sull'andamento delle trattative di Batum. Accanto alla rappresentanza ufficiale della Repubblica Transcaucasica apparvero i rappresentanti non ufficiali di singole regioni. E mentre quella con a capo A. I. Tchenkeli tentava di difendere l'unità del territorio della Repubblica e di porre fine all'avanzata turca, i delegati non ufficiali chiamavano i turchi ad Akhalzikh, ad Akhalkalakh, nell'interno dell'Armenia ed a Baku!

La conferenza degenerò pertanto in una vuota commedia, e apparve più che mai chiaro il naufragio delle speranze della democrazia georgiana che aveva creduto possibile la riunione sotto un'unico Stato di tutti i vari popoli della Transcaucasia: in realtà a Batum alla fine di maggio, ciascun popolo parlava già per suo conto; e soltanto il popolo georgiano non aveva colà i suoi rappresentanti poichè i suoi delegati tentarono fino all'ultimo di parlare a nome di tutta la Transcaucasia.

Il 26 maggio la Turchia fece il passo decisivo che pose fine a questa ambigua situazione e, a un tempo, alle trattative di Batum e alla effimera esistenza della Repubblica Transcaucasica: il presidente della delegazione Ottomana Khalil-Bey rimise a quella transcaucasica un *ultimatum*. (1)

---

(1) « Documenti e materiali », N. 159.

Sotto la minaccia di riprendere le azioni guerresche, *l'ultimatum* chiedeva il riconoscimento di tutti i punti del « Trattato di pace e di amicizia » proposto da Khalil-Bey fin dalla prima seduta della conferenza di Batum.

La Germania manifestò apertamente la sua disapprovazione a questo passo della diplomazia turca: alla vigilia della consegna dell'*ultimatum* alla delegazione transcaucasica il generale Von-Lossoff comunicò il suo rifiuto di partecipare più a lungo alle trattative e la sua decisione di lasciare immediatamente Batum. (1)

Ed ecco un particolare caratteristico: il generale Von-Lossoff motivò tale decisione dicendo che la Repubblica Transcaucasica ed il suo governo si trovavano « nello stadio di disfacimento »; Khalil-Bey d'altra parte fondava l'*ultimatum* sulla necessità da parte della Turchia di difendere i suoi correligionari perseguitati nei confini della Repubblica Transcaucasica.

In realtà, tanto Von-Lossoff quanto Khalil-Bey si riferivano allo stesso fatto: alle delegazioni non ufficiali che agivano a Batum e chiamavano i turchi ad avanzare nell'interno della Transcaucasia, nel tempo stesso che la delegazione ufficiale della Repubblica tentava di fermare quest'avanzata con mezzi diplomatici.

Il 26 maggio, giorno della presentazione dell'*ultimatum,* fu l'ultimo giorno dell'esistenza della Repubblica Transcaucasica.

---

(1) « Documenti e materiali », N. 157.

***

Immediatamente dopo aver ricevuto l'*ultimatum* turco, la Dieta Transcaucasica si riunì per discutere sulla situazione. La parte social-democratica avanzò la proposta di rispondere anzitutto a questa domanda: «esiste o no la Repubblica Transcaucasica? Esiste o no, in realtà, quell'organismo di Stato, della cui volontà dovrebbe essere espressione la Dieta?».

I. Zereteli, ponendo dinanzi alla Dieta questa domanda, diceva: «La frazione social-democratica, a nome della quale ho l'onore di parlare, è apparsa sempre assertrice del principio dell'unità dei popoli della Transcaucasia, e ha sempre pensato che la difesa degl'interessi dei vari popoli è possibile e più facile solo quando le forze di questi popoli si uniscano alle forze di altri popoli abitanti la Transcaucasia; solo quando ci sia una volontà unica, un'unica organizzazione di tutta la Trascaucasia e quando questa volontà unica sia contrapposta all'unica volontà di coloro che conducono trattative con noi. Questo era l'ideale in nome del quale lavorava la frazione social-democratica, ma ora, date le condizioni attuali, noi crediamo nostro dovere mettere in evidenza non solo quello a cui aspiravamo, non solo quello che fu il nostro ideale, ma anche quello che in realtà è stato fatto contro gli sforzi di quella parte della popolazione che ci ha eletti.

«E noi, che abbiamo sempre preso l'iniziativa per cementare l'unione delle forze dei popoli transcaucasici, noi che abbiamo fatto tutti gli sforzi a questo scopo,

noi, nel momento attuale, quando ormai è indubitato che questa unione non è avvenuta, dobbiamo prendere l'iniziativa di dire quello che è e di fare quei passi politici che possano palesare in modo indubbio così ai nostri popoli come all'estero il vero stato delle cose. E noi dichiariamo che in questo momento decisivo, mentre il nemico esterno non solo ci sta dinanzi, ma già è penetrato nei territori della Transcaucasia, non esiste tra i popoli che compongono la repubblica unità di volere e di azione intorno al problema della guerra e della pace. La Transcaucasia *una* non esiste più e ciò ha avuto la sua ripercussione a Batum sulle trattative di pace che vi si conducono ».

Dopo aver delineato la politica della social-democrazia durante il tempo che esistè la Repubblica Transcaucasica, e aver ricordato alla Dieta gli avvenimenti degli ultimi giorni, I. Zereteli chiudeva così il suo discorso: « La situazione attuale è questa: una grande parte della Transcaucasia si trova, sia direttamente che indirettamente, in soggezione di coloro che conducono trattative con la nostra delegazione. Molti dei popoli della Transcaucasia si sono già distaccati dalla Repubblica: una parte di essi sotto la pressione delle armi, come è avvenuto alla nazione armena, che ha fatto quel che ha potuto ma che è stata costretta a cedere una considerevole parte del suo territorio al nemico, avente su di essa una notevole preponderanza di forze. Un'altra parte della popolazione si trova anch'essa effettivamente distaccata da noi, poichè non ci ha sostenuto nel momento decisivo ed i suoi rap-

presentanti, ufficialmente o no, propendono per la parte avversaria.

« Noi abbiamo un'unità fittizia della Transcaucasia e un'unità fittizia della delegazione. Questa non solo non ha possibilità di esser sorretta nelle sue azioni politiche dall'autorevole consenso di tutta la popolazione vivente entro i confini della Transcaucasia; non solo non ha questa possibilità, ma non ha neppure un legame formale con quella parte della popolazione che ancora il nemico non ha conquistata, che ancora sostiene e appoggia la delegazione stessa, e che pur costituendo una parte considerevole della Transcaucasia non possiede tale aspetto di Stato indipendente da consentirle di esser rappresentata dalla nostra delegazione. E bisogna dir tutto, fino alla fine: questa parte che, non ancora invasa dal nemico, è pronta a resistere all'occupazione con tutte le sue forze e si oppone veramente all'avversario, questa parte, noi lo sappiamo, è il popolo georgiano; i governatorati di Tiflis e Kutais.

« Questo popolo è rimasto solo, giacchè hanno staccato da lui il popolo armeno e nel momento attuale da lui si allontana anche la popolazione mussulmana; e il fatto che continui a esistere una fittizia Repubblica e una fittizia delegazione transcaucasica gli impedisce di creare, almeno con quelle forze di cui dispone, una organizzazione di Stato capace di difendere i suoi interessi. E noi che abbiamo sempre detto a questo popolo la sua salvezza consistere nell'unione con altri popoli e la Transcaucasia *una* essere la miglior garanzia e per il popolo georgiano e per l'armeno

e per il mussulmano, noi che a questa unione abbiamo dedicato tutte le nostre energie, nel momento attuale, in cui si è creata una situazione per la quale, volenti o no, tutte le altre parti della popolazione si sono staccate da lui, noi qui, dinanzi a tutti i popoli transcaucasici, abbiamo l'obbligo di dire al popolo georgiano: Ora tu sei solo, abbandonato alle tue proprie forze; non hai un'organizzazione di Stato; non hai una delegazione a Batum; e per quanto siano dolorose le condizioni della tua esistenza e la perdita di questi alleati, sappi, che in questo momento, tu sei abbandonato a te stesso e che la tua situazione è aggravata anche dal fatto che tu ti illudi esistano tuttora un'*unica* Transcaucasia, un'unico organismo di Stato e la delegazione a Batum. Ma sappi che, se vuoi difendere i tuoi interessi e salvarti, tu devi creare un tuo proprio organismo di Stato ed una tua rappresentanza ufficiale ». (1)

La situazione era chiara. Quali che fossero, in seguito, i passi dei popoli che componevano la Repubblica Transcaucasica, la divergenza delle loro vie era ormai un fatto sicuro nel momento attuale. E la Dieta, quasi senza discutere, a pieni voti contro due, prese la seguente deliberazione:

« Visto che sulla questione della guerra e della pace si sono palesate radicali divergenze tra i popoli componenti la Repubblica Transcaucasica indipendente e che è perciò risultata impossibile l'azione di un unico potere che parli a nome della Transcaucasia, la

---

(1) « Documenti e materiali », N. 161.

Dieta constata il fatto dello scioglimento della Transcaucasia e dà le sue dimissioni ». (1)

Per questa deliberazione votarono ugualmente i delegati Armeni, Tartari e Georgiani, per tutti e tre i gruppi della Dieta era chiaro che non vi erano altre vie d'uscita per i popoli della Transcaucasia.

***

Col suo ultimo atto la Dieta non apportò alcun mutamento alla situazione della Transcaucasia; essa pose soltanto fine all'illusione che impediva ai popoli transcaucasici la creazione del loro organismo di Stato.

Ormai, invece di tentativi infrutttuosi per creare una repubblica comune Transcaucasica, la democrazia georgiana doveva indirizzare tutti i suoi sforzi alla creazione di un suo proprio Stato. Essa si accinse a risolvere questo problema, animata da quegli stessi ideali che l'avevano sorretta nelle tappe precedenti del suo penoso cammino storico. Subito dopo le dimissioni della Dieta, si riunì il Consiglio Generale della Georgia.

Il presidente Noè Giordania spiegò l'atteggiamento e le tendenze di tutta la democrazia georgiana, mostrando quale doveva essere il nuovo Stato georgiano.

« Cittadini! — egli disse — oggi voi foste qui testimoni di un raro atto storico e tragico a un tempo. In quest'aula morì uno Stato, ed ecco subito in questa stessa aula si pongono le basi di uno Stato nuovo.

---

(1) « Documenti e materiali », N. 162.

« Tra questi due Stati, di cui uno è morto e l'altro nasce appena, non vi poterono essere discordanze di interessi. E se il primo risorgerà un giorno, dal regno dei morti, noi dobbiamo essere sicuri che tra l'uno e l'altro vi sarà sempre concordanza d'interessi (*applausi*). Il nuovo Stato Georgiano, che oggi si fonda, non andrà mai contro alcuna nazione, contro alcun popolo, contro alcuno Stato. Il suo scopo è di preservare sè stesso nell'attuale bufera storica.

« E quando questa mèta sarà raggiunta, esso verrà in aiuto a coloro che insieme al vostro paese furono sottoposti a dure prove. (*Applausi*).

« A voi è ben noto che la Georgia è abituata alla lotta per l'esistenza: essa ha lottato per secoli a fine di conservare il suo carattere spirituale, il suo organismo di nazione e il suo territorio; ha lottato sempre a sola difesa della sua esistenza, senza attentar mai a quella altrui. Nel tempo stesso essa ha lottato non solo per i georgiani, ma per tutti i popoli che abitavano entro i suoi confini di Stato.

« Dirò di più: essa ha lottato anche per difendere altri popoli, al di là dei suoi confini... La popolazione georgiana seguì questo grande esempio storico, quasi fosse una stella a guida del suo cammino; e sta in ciò la vera causa per cui la Georgia ha conservato sempre la sua fondamentale tendenza storica di coordinare i suoi interessi con quelli degli altri popoli.

« E perciò nessun popolo, viva esso entro o fuori dei confini del nostro paese, deve provare alcun allarme, alcuna sofferenza morale o alcun sentimento d'offesa.

« Non hanno forse detto oggi gli oratori della Dieta che non c'è popolo il quale possa voler male al popolo georgiano?!

« Nè è da dubitare che il nuovo Stato, e il nuovo governo giustifichino pienamente tutte le speranze ». (1)

Dopo il discorso di Noè Giordania, il Consiglio Nazionale votò ad unanimità l'Atto d'Indipendenza della Repubblica Georgiana. Ecco quest'atto che da quel giorno resta la *Magna Charta* dello Stato georgiano:

« Durante molti secoli la Georgia fu uno Stato libero ed indipendente.

« Verso la fine del secolo decimottavo la Georgia, stretta da ogni parte dai nemici, si unì spontaneamente alla Russia, a condizione che la Russia s'impegnasse di difenderla dai nemici esterni.

« Durante la grande rivoluzione russa s'instaurò un regime che condusse allo sfacelo di tutto il fronte bellico ed all'abbandono della Transcaucasia da parte delle truppe russe.

« Allora la Georgia, e con essa tutta la Transcaucasia, abbandonata a sè stessa, prese nelle proprie mani le sorti del paese, istituendo degli organi opportuni; ma la pressione delle forze esterne infranse il patto che teneva uniti i popoli della Transcaucasia e spezzò l'unità politica di questa.

« La situazione attuale del popolo Georgiano pone la Georgia dinanzi alla imperiosa necessità di creare un organismo statale proprio, per evitare l'assoggetta-

(1) « Documenti e materiali », N. 164.

mento del paese alle forze nemiche e creare solide basi al suo libero sviluppo.

« Conformemente a ciò, il Consiglio Nazionale della Georgia, eletto dall'Assemblea Nazionale Georgiana il 22 novembre 1917, dichiara dinanzi a tutti i popoli quanto segue:

« 1) Da ora in poi il popolo georgiano è soggetto di diritti sovrani.

« 2) L'ordinamento politico della Georgia indipendente è repubblicano democratico.

« 3) Nel caso di eventuali conflitti internazionali la Georgia rimane perpetuamente neutrale.

« 4) La Repubblica Democratica Georgiana tende a stabilire rapporti di buona amicizia con tutti i membri del grande consorzio internazionale ed in particolar modo con tutti i popoli e Stati limitrofi.

« 5) La Repubblica Democratica Georgiana garantisce a tutti i suoi cittadini l'esercizio dei diritti civili e politici senza distinzione di nazionalità, di religione, di condizione sociale e di sesso.

« 6) La Repubblica Democratica Georgiana concederà a tutte le nazionalità che popolano il suo territorio la più ampia libertà di sviluppo.

« 7) Fino alla convocazione dell'Assemblea Costituente la Georgia sarà amministrata dal Consiglio Nazionale completato dai rappresentanti delle minoranze nazionali e dal Governo Provvisorio responsabile davanti al Consiglio Nazionale ». (1)

---

(1) « Documenti e materiali », N. 65.

Così nacque la Repubblica Democratica Georgiana. Le prime pietre delle sue fondamenta furono poste nelle giornate tragiche alla democrazia.

Come fu costruito su queste fondamenta l'edificio dello Stato?

Come la democrazia potè risolvere nei suoi confini gl'innumerevoli e difficili problemi che le erano posti dinanzi?

A queste domande tenterò di dare risposta nelle pagine seguenti.

PARTE IV.

L'Indipendente Repubblica Georgiana.

« L'opera grande del popolo georgiano, l'opera grande nazionale l'ha compiuta la democrazia Georgiana. L'ha compiuta coltivando il sentimento di solidarietà del popolo georgiano con altri popoli. Questa è la nostra forza migliore. L'opera del popolo georgiano noi abbiamo difeso e difenderemo non come qualche cosa di contrario ad altri popoli ma come opera comune di tutti i popoli. Così abbiamo sempre inteso l'opera nazionale e intenderla così renderà forse questo piccolo popolo più potente di molti colossi... »

Le parole finali di Ir. Zereteli dinanzi alla Dieta Transcaucasica il 26. Maggio 1918.

CAPITOLO XII.

La costruzione dello stato.

Ci siamo avvicinati a una delle pagine più importanti della storia della democrazia georgiana. Fino ad ora l'abbiamo vista nell'aureola della lotta rivoluzionaria, mentre difendeva, con tutta la democrazia russa, la libertà della Russia; mentre tentava unire le file della democrazia transcaucasica intorno al vessillo della libertà della Transcaucasia.

Passiamo ora alla narrazione delle operose giornate di lavoro, vissute dalla democrazia georgiana, quando si trovò padrona della sua sorte, artefice della sua felicità.

La storia delle rivoluzioni di tutti i secoli e di tutti i popoli ci dà numerose prove che solo nel quotidiano, oscuro lavoro di costruzione dello stato e non sulle barricate, non nelle sommosse, non nella lotta col nemico è la prova delle forze e della maturità della democrazia: in questo grigio lavoro è il pegno del suo definitivo trionfo.

Ma l'opera di costruzione dello stato ha una logica sua propria e si sottomette a sue leggi speciali: Essa non ha quella drammaticità che è viva invece nelle prime tappe della lotta di un popolo che tenta di liberarsi dai suoi oppressori.

In questo lavoro la democrazia non di rado è co-

zioni con tutto il mondo civile, incontrò inaspettatamente, sospetti e ostilità da parte dell'areopago dei Grandi Imperi. Le forzate concessioni fatte dalla Georgia alla Germania, all'Intesa sembrarono, nei primi tempi, non motivate. E ancor più si rafforzò la sua diffidenza verso la Georgia a causa del suo categorico rifiuto di partecipare alle operazioni del gen. Denikin contro la Russia dei *Soviet*. Molti mesi dovettero scorrere prima che l'Europa avesse capito che tanto verso la Germania che verso la Russia bolscevica gli uomini di Stato georgiani facevano l'unica politica a loro possibile; politica che rispondeva pienamente agl'interessi vitali del loro popolo. Per molti mesi durò il blocco economico e politico della piccola Repubblica, che, aspirando alla libertà e alla pace, era solo colpevole di non aver concesso le sue forze al servizio della contro-rivoluzione e della restaurazione in Russia, di non aver voluto partecipare alla guerra civile, che rovinava la Russia, ed alla repressione della libertà di quel popolo!

Grandi erano anche le difficoltà interne che la democrazia georgiana incontrava nel suo cammino prescelto per la costruzione dello Stato. Le forze economiche del paese erano scarse. Tutti i legami sociali necessari a consolidare uno Stato erano stati allentati prima dal giogo dello zarismo, poi dalla guerra, e negli ultimi anni dalla rivoluzione.

A causa degli insuccessi subiti durante la esistenza della Repubblica Transcaucasica, cominciò anche a tramontare nel popolo la fede in sè stesso e nelle sue forze.

Rimase per fortuna la caratteristica compattezza dei georgiani. Rimase una possente organizzazione di partito, ormai temprata dalle prove, abituate alla disciplina e all'ostinazione nelle lotte e nel lavoro. Rimase la profonda coscienza di quella verità che aveva detta al popolo Ir. Zereteli nel suo discorso all'ultima seduta della Dieta Transcaucasica:

« Tu sei solo, tu sei abbandonato alle tue proprie forze... e se vuoi salvarti devi costruire un tuo Stato ».

***

Il primo problema che doveva risolvere la democrazia georgiana costruendo lo Stato era quello dell'*organizzazione del potere*.

C'erano due vie: organizzare il potere coi principî della democrazia che presuppone la rappresentanza di *tutte* le classi della società; oppure organizzare « il potere dei soviety », che s'appoggiava esclusivamente sulla rappresentanza di determinate classi sociali.

Ambedue i metodi avevano avuto le loro prove: il primo era stato sperimentato nei paesi democratici dell'Occidente, il secondo nella Russia bolscevica. In ambedue i casi i risultati non erano stati troppo soddisfacenti: il potere fondato sul suffragio universale non era riuscito dappertutto una vera espressione del volere della democrazia; in molti casi esso si trovò sotto una forte influenza del grande capitale della plutocrazia; e il potere dei *soviety* era diventato una dittatura della minoranza e un potere di organizza-

zioni parassite che sfruttavano per i loro propri fini l'ignoranza delle masse popolari.

Nè l'uno nè l'altro metodo sorridevano troppo ai costruttori, del nuovo Stato. Ma varie ragioni li costrinsero a ricusare recisamente l'idea di un potere dei *soviety* ed a indirizzare tutti gli sforzi alla creazione di un potere democratico di tutto il popolo.

Per quanto il potere che si appoggia sul suffragio universale possa, talvolta degenerare, pure esso ha il vantaggio di essere stabile, è il potere di una pace interna, è il potere che assicura alla società possibilità di sviluppo, che dà modo alla democrazia di crescere, di serrare le sue file, di realizzare passo per passo i suoi ideali. In questo senso risultò giusto l'apprezzamento che a suo tempo Lassalle diede al suffragio universale.

D'altra parte il potere dei *soviety* per sua natura è collegato all'idea della guerra civile: esso esclude una parte della società (sia pure una minoranza) dalla vita politica, esso acuisce il dissidio tra la campagna e la città, aumenta i contrasti di interessi tra separate regioni territoriali, scompone la società in elementi primitivi, accende l'egoismo individuale e di gruppo, porta al disfacimento dello Stato. In questo senso le speranze poste nel potere dei *Soviety*, da uomini che sognavano di realizzare per esso e con esso l'ideale socialista, soffrirono un crudele naufragio. In altre parole: i difetti del sistema del parlamentarismo possono essere superati dalle forze della democrazia nei limiti di questo stesso sistema; i difetti del regime sovietista invece la democrazia non riesce a superare

se non desistendo da ciò che costituisce le basi e la caratteristica particolare di questo regime, ricusando cioè il principio stesso del potere dei *soviety*.

Quando la democrazia georgiana decideva sull'organizzazione del nuovo Stato, nel paese era già stata effettuata « la dittatura del proletariato e del contadino ».

In Georgia c'era un solo partito politico potente: il partito social-democratico menscevico. In pieno vigore erano anche i *soviety* proletari e contadini creati dalla rivoluzione del 1917.

La sola forza armata era rappresentata dalla proletaria e socialista Guardia Nazionale. Proprio in queste condizioni la democrazia georgiana, con la voce del suo partito condottiero, con la voce dei suoi *soviety*, respinse l'idea di un potere dei *soviety* e costituì il nuovo Stato con forme democratiche che si basano sul suffragio universale.

Tale decisione fu presa dalla democrazia georgiana, non già sotto la pressione di forze esterne, ma per il suo profondo, intimo convincimento che all'ideale ultimo del socialismo si arriva solo attraverso lo sviluppo di un assetto democratico.

I *soviety* non cessarono in Georgia la loro attività. Essi continuarono a rappresentare il proletariato, a esprimere la volontà delle masse operaie.

Il potere legislativo ed esecutivo passarono nelle mani di istituzioni elette con suffragio universale e rappresentanti il volere di *tutto* il popolo. Il potere legislativo fu al « Parlamento », organizzato in base ai risultati delle elezioni all'Assemblea Costituente di

tutta la Russia. Questo « Parlamento » preparò ed organizzò le elezioni alla Costituente della Repubblica Georgiana.

Le elezioni si fecero in base alla più democratica e, nello stesso tempo, alla più semplice legge elettorale. Eccone i tratti fondamentali.

Votano tutti i cittadini, uomini e donne, della Repubblica, che abbiano raggiunto i 20 anni, senza distinzione di nazionalità e di religione e senza limitazione di classe. Le elezioni sono fatte per piccoli collegi elettorali, nei giorni festivi, e in condizioni che garantiscano la piena segretezza della votazione. Si votano liste preparate da apposite missioni elettorali. Nella definizione dei risultati delle elezioni tutto il paese è considerato come *un* circondario ed i 130 posti nell'Assemblea Costituente sono distribuiti fra partiti e gruppi che hanno presentato le liste, proporzionalmente al numero dei voti ricevuti da ciascuna lista.

L'applicazione di questa legge nella Repubblica Georgiana diede brillanti risultati.

Prima di tutto si manifestò una grande coscienza delle masse del popolo. Nelle città 81.000 elettori su 156.000 andarono alle urne, cioè il 52 per cento.

Nelle campagne votarono 433.000 elettori su 617.000 cioè il 76 per cento. Nelle elezioni supplementari il numero dei votanti raggiunse l'82 per cento.

Ricordiamoci che a queste elezioni parteciparono con eguali diritti uomini e donne, teniam presente le molte difficoltà che accompagnano l'esecuzione del dovere civile per le donne-massaie; e le cifre su riportate diventeranno una sicura prova che le elezioni alla

Costituente Georgiana furono veramente fatte col *suffragio universale*.

Altra caratteristica di queste elezioni fu l'unanimità manifestata dagli elettori.

Erano state presentate quindici liste: si poteva dunque temere una « polverizzazione » di voti. Ma ciò non avvenne: una enorme maggioranza di elettori si riunì intorno a quel partito che aveva creato la Repubblica Democratica Georgiana, intorno alla social-democrazia. Nelle città la lista social-democratica ottenne 58.000 voti su 81.000, cioè il 72 per cento; e nelle campagne l'82 per cento dei votanti si dichiarò per la social-democrazia. Nelle elezioni complementari la percentuale dei voti in favore della lista social-democratica crebbe ancora: così alle elezioni nel circondario di Akhalzikh, su 31.177 cittadini, votarono per i menscevichi 30.570; cioè il 98 per cento.

Tali risultati assicurarono alla Costituente un solido legame col popolo. E l'entusiasmo con cui le leghe operaie, e società contadine, i *soviety* e tutta la popolazione festeggiarono l'apertura dell'Assemblea Costituente consolidò ancor più questo legame.

La Costituente fu inaugurata il 12 marzo 1919, nell'anniversario della Grande Rivoluzione Russa. Con questo atto la democrazia georgiana mostrò ancor una volta che, costruendo il suo proprio Stato entro stretti limiti di territorio nazionale, essa serbava fedeltà a quegli ideali che la univano alla democrazia di tutta la Russia.

Il Governo della Repubblica Georgiana fino al 12 marzo 1919, era stato eletto dal Parlamento ed era

stato responsabile dinanzi ad esso. Dal 12 marzo così il diritto di eleggere il governo come quello di controllare la sua attività passò alla Costituente.

Capo del Governo, subito dopo la formazione della Repubblica, fu eletto Noé Giordania, vecchio duce della social-democrazia della Trâncaucasia, che fin dai primi giorni della rivoluzione era stato posto a capo del Soviet dei Deputati degli Operai di Tiflis.

Il Governo della Repubblica è organizzato recando i principî del parlamentarismo con la solita suddivisioni in ministeri.

L'ininterrotto contatto del governo con le larghe masse del popolo è mantenuto da organi locali di zemstvo (*self government*). I *self governments* esistono in Georgia tanto nelle città quanto nelle campagne. Questi organi sono eletti in base al suffragio universale secondo quelle stesse liste di elettori che han servito per la Costituente.

Il colore politico dei *self governments* è quasi identico a quello dell'organo legislativo centrale; e ciò assicura sempre al governo l'aiuto di organizzazioni locali, accresce nel potere centrale lo spirito realistico, e educa le istituzioni locali alla comprensione dei vasti problemi politici del governo.

Ma la Repubblica Georgiana dispone anche di un'altra rete di istituzioni, che collegano il potere centrale col popolo.

I « Soviety » creati dalla rivoluzione del 1917, le leghe operaie e professionali, le cooperative, tutte le forze organizzate della Repubblica lavorano a fianco del governo, lo aiutano nello studio delle singole que-

stioni, lo sorreggono attivamente nei momenti gravi per la Repubblica.

I congressi cooperativi, professionali, degli zemstvo, municipali ed altri ancora, che in Georgia avvengono molto spesso, cominciano invariabilmente il loro lavoro con una relazione sul « momento politico attuale ». Spesso questa relazione è fatta da uno dei membri del governo, non di rado dallo stesso presidente della Repubblica Noé Giordania. Nelle discussioni che seguono tocca spesso al governo di udire aspre critiche dei suoi atti. Ma il risultato è sempre uno solo: la votazione di fiducia al governo, la promessa di dare tutte le forze alla difesa della libertà e dell'indipendenza della Repubblica, alla fortificazione dello Stato. E io non rammento neppure un caso in cui una tale votazione non sia stata fatta *ad unanimità!*

Nè rammento, che le organizzazioni dei *soviety* o altre abbiano mai voluto mettersi in conflitto col governo o tentato di discutere la sua competenza, o voluto appropriarsi di diritti ad esse non spettanti.

L'unione delle istituzioni parlamentari basate sul suffragio universale coi democratici *self government* e con la vasta rete di organizzazioni sociali, che comprendono anche i *soviety* dà, in Georgia, sicura garanzia di una giusta espressione della volontà popolare.

***

La democrazia georgiana ha trovato forme felici, per l'organizzazione del suo Stato. Ma il lavoro più arduo è stato quello di dare un vivo contenuto a tali forme.

Si trattava di risolvere una quantità di questioni particolari; di organizzare la difesa esterna ed interna dello Stato, di organizzare i tribunali, di stabilire un nuovo ordinamento per le tasse, di regolare il movimento ferroviario, di garantire l'arrivo di prodotti alimentari nel paese, di creare un sistema monetario, di rimettere in moto le imprese industriali che si erano fermate durante la guerra e la rivoluzione, di richiamare alla vita nuove imprese necessarie allo sviluppo di forze produttive del paese, di migliorare le condizioni dei lavoratori.

Nei tentativi di risoluzione di questi e di altri problemi, la democrazia georgiana patì talvolta degli insuccessi, che peraltro non scossero menomamente la sua fede ferma ed inflessibile nella fondamentale giustezza del metodo da essa seguito per la costruzione dello stato: il metodo dell'unione di tutti gli elementi vivi della società sulle basi del suffragio universale, il metodo *del movimento verso il socialismo attraverso il democratismo.*

Le più dure prove toccarono a questo metodo nella soluzione del problema agrario.

La proprietà fondiaria dei nobili in Russia era, come si sa, il sostegno dello zarismo. La rivolta dei contadini contro il potere dei proprietari nobili, la lotta per la terra: ecco il principale contenuto *sociale* della Grande Rivoluzione Russa del 1917.

E per questo la rivoluzione agraria si effettuò in Russia quasi contemporaneamente alla morte dello zarismo. La terra fu strappata dalle mani dei proprietari. Con ciò era risolto il primo problema della rivoluzione agraria, ma rimaneva insoluto l'altro della giusta distribuzione della terra fra i nuovi proprietari, e, del suo sfruttamento.

Questa seconda parte della rivoluzione agraria fu compromessa dal colpo di ottobre del 1917, dallo scioglimento della Costituente e dalla guerra civile che ne seguì. La Russia risultò spezzata in tante parti. In ogni regione i suoi rapporti agrari prendevano uno sviluppo particolare con l'invariabile tendenza a risolvere la questione con la forza delle armi.

Durante la prima fase della rivoluzione agraria, la democrazia georgiana si trovava ancora unita a quella russa. Al momento in cui la Georgia si costituì in Repubblica indipendente i proprietari nobili entro i loro confini, non erano ormai più padroni delle loro terre ereditarie poichè queste erano già passate nelle mani delle società contadine o dei contadini privati. Il passaggio era avvenuto abbastanza facilmente per il fatto che le terre dei proprietari in Georgia erano già da tempo lavorate dai contadini a condizione di mezzadria. Data questa forma il passaggio si riduceva al rifiuto da parte del contadino di pagare al proprietario la quantità di raccolto stabilita dai patti: così il proprietario perdeva i suoi diritti; il contadino, liberatosi dai suoi impegni, diventava padrone indipendente; e la terra passava da una classe all'altra.

La cosa era più complicata riguardo alle aziende di coltura perfezionata e alle foreste. Qui il primo stadio della rivoluzione agraria poteva facilmente prendere le forme di violenta appropriazione e di sterminio arbitrario delle foreste, le forme insomma, letali alle forze economiche del paese.

Ma le migliori aziende di coltura perfezionata e delle foreste in Georgia, appartenevano, ai tempi dello zarismo, o al Demanio o alla casa Imperiale. Il nuovo potere rivoluzionario si assunse la difesa e lo sfruttamento economico di queste aziende. Non restava che estendere tale misura alle aziende private che corressero il rischio di venire saccheggiate; ed ecco che la prima fase della rivoluzione agraria era superata senza dolore.

Press'a poco questa era la situazione agraria in Georgia ed in tutta la Transcaucasia quando scoppiò il colpo d'ottobre 1917.

Da quel momento la rivoluzione agraria prese vie diverse sulla cresta Caucasica. A nord lo sviluppo di riforme agrarie prese il carattere di guerra civile e dai conflitti agrari nacque il sanguinoso scontro di Mosca col Don, dell'Ucraina con la Grande Russia, della campagna con la città, e di diverse comunità campagnole tra loro.

In Transcaucasia il potere rivoluzionario fissò due norme:

1) La terra non tornerà in nessun caso ai proprietari.

2) Solo il potere centrale può disporre della terra tolta ai proprietari; ogni tentativo di intromissione

arbitraria nelle sue disposizioni è delitto contro la rivoluzione.

In base a queste norme cominciò il lavoro per disciplinare secondo un piano prestabilito, quella rivoluzione agraria che si era iniziata con un'impetuosa sommossa dei contadini contro i proprietari.

La social-democrazia georgiana aveva un tempo, tentato di organizzare questo lavoro in tutta la Transcaucasia.

Su proposta dei social-democratici, la Dieta Transcaucasica fissò i capisaldi per la riforma agraria; apposite commissioni elaborarono il piano di espropriazione terriera e stabilì la quantità di terreno che sarebbe stata lasciata a ciascun proprietario.

Questa quantità fu fissata in 14 *desiatine* per le terre da campo e in 7 *desiatine* per i vigneti e frutteti, essa corrisponde alla media di un'azienda di «lavoro» nella Transcaucasia Orientale ma è un po' alta per la Georgia. Tuttavia, quando, più tardi, avvenne la scissione della Transcaucasia in tre Repubbliche indipendenti, questa quantità fu conservata anche in Georgia, poichè i cambiamenti avrebbero portato gravi scosse all'economia rurale.

La riforma agraria ebbe per resultato in Georgia, la confisca di 2940 proprietà per un'area complessiva di circa 1.500.000 *desiatine* di terra da campi, pascoli e foreste. Ai proprietari di queste proprietà furono lasciate 27.304 *desiatine, in media* 9,3 *desiatine* per ciascuno.

Le terre tolte ai proprietari furono dichiarate pro-

prietà dello Stato, che divenne erede dei diritti già appartenenti a proprietari privati.

Le riserve fondiarie accumulatesi nelle mani dello Stato consistevano in: 150:000 *desiatine* di terra da campo, vigneti, orti e giardini. 1.200.000 *desiatine* di foreste; 100.000 *desiatine* di pascoli.

A tutto ciò si aggiunsero fino a 1.000.000 *desiatine* di foreste demaniali.

Quale era la forma di sfruttamento migliore di queste terre?

Il programma socialista suggeriva la lavorazione sociale e di Stato. Ma il potere rivoluzionario non aveva nè mezzi tecnici nè personale preparato per organizzare l'economia rurale su vaste basi collettive. Intanto qualsiasi interruzione dei lavori agricoli minacciava di fame il paese.

Infrangere gli abituali rapporti agrari poteva provocare la diminuzione della semina; e per il paese la questione di ampliamento dell'area destinata alla semina era questione di vita o di morte. D'altra parte le masse rurali chiedevano che le terre dei nobili fossero *divise* tra i contadini che avessero poca terra o che non ne avessero punto, e che fossero loro assegnate come *proprietà privata*.

La tendenza della campagna ad avere la terra in proprietà era tanto forte che non di rado il contadino, un anno dopo la rivoluzione, si rivolgeva all'exproprietario della terra offrendogli denaro, e talvolta somme considerevoli perchè gliela vendesse formalmente!

Il contadino considerava il lotto di terreno non

acquistato sui principi di proprietà privata come un bene altrui caduto temporaneamente nelle sue mani. Il contadino non poteva affezionarsi a questo lotto come a una terra sua. E considerandone l'uso non stabile non metteva nel lavoro quella cura, con la quale invece lavorava nei suoi giardini e nei suoi campi ereditari.

Il contadino, non avendo ricevuto in proprietà la terra dei nobili non avvertiva più i frutti stabili della rivoluzione. Per lui tutto si riduceva al fatto di non aver pagato il fitto al proprietario nell'*anno in corso*. E pensava con ansia all'avvenire. Gli sembrava probabile che nell'anno prossimo il proprietario gli richiedesse non solo il pagamento del fitto, ma anche, gli arretrati.

— La terra o è mia o del proprietario — pensava il contadino. — Se la terra non è confermata al mio nome ne è dunque rimasto padrone il nobile.

I rapporti agrari sorti in seguito all'espropriazione della terra, risultarono essere in contraddizione con l'abituale coscienza delle masse contadine. E ciò aveva una ripercussione nello stato dell'economia agricola, portava un elemento d'instabilità nella vita delle campagne e conseguentemente in tutta la vita della Repubblica.

Si potevano porre solide fondamenta all'edificio dello stato democratico in formazione solo creando nella campagna solidi rapporti agrarii, che rispondessero alla coscienza del popolo.

Questo problema fu risolto con la *distribuzione ai contadini secondo un piano prestabilito, delle terre*

una distribuzione gratuita delle terre ai contadini. Ma la riforma agraria era già costata molto allo Stato, che doveva sostenere ingenti spese per le bonifiche e per il miglioramento dell'economia rurale.

Frattanto le tasse erano pagate in un modo disordinato, specialmente in campagna, il sistema tributario funzionava con grande lentezza.

La riserva fondiaria era un mezzo, nelle mani dello Stato, per indurre le masse contadine a sopportare i pesi finanziari insieme con gli altri elementi della popolazione. I contadini stessi non vi si opponevano. L'acquisto della terra dalle mani del governo corrispondeva pienamente alla loro « psicologia proprietaria ». E quando si sparse la voce che per i lotti di terreno distribuiti ai contadini si sarebbe chiesta una determinata indennità, alle commissioni per le terre piovvero le offerte di immediati versamenti di denaro.

Per il contadino il momento in cui avrebbe pagato la somma stabilita e ritirato la ricevuta era pieno di profondo significato: nella sua coscienza, questo momento lo rendeva proprietario della terra, gli dava la possibilità di lavorarla fiduciosamente, con tutte le cure e con tutto l'amore.

Tali furono le considerazioni che indussero la Costituente Georgiana a richiedere ai contadini il pagamento delle terre ad essi distribuite.

Il prezzo di vendita fu stabilito molto più basso di quello del mercato: da 500 a 1000 rubli a *desiatina* per le terre coltivate, e non più di 200 rubli a *desiatina* per le terre da pascolo. Secondo calcoli approssimativi l'Erario doveva ricavare da queste vendite 250 milioni di rubli.

Tale fu la riforma agraria nella Repubblica Georgiana. Ne è tratto caratteristico il completo « realismo », l'aver cioè risolta ogni questione concreta, guardando sempre alle condizioni dell'ambiente. Essa è stata una riforma *democratica* e non *socialista*. Essa non si è posta come mèta di basare l'economia agricola della Repubblica sui principî del collettivismo o del comunismo, ma ha dato definitivamente ai contadini la terra tolta ai proprietari, senza distruggere, con questo, le forze produttive della campagna. Essa ha fortificato le forze economiche, che hanno abbattuto il giogo dei proprietari.

C'è un indizio a cui si può giudicare quanto giustamente fosse stata fatta la riforma agraria in Georgia; e questo indice è l'area delle semine.

Là dove la rivoluzione agraria ha preso forma di violente appropriazioni e di devastazioni, là dove i condottieri della politica agraria hanno agito secondo regole dottrinarie, senza ascoltare la voce della vita, i risultati dei loro errori si sono manifestati con la diminuzione dell'area delle semine, con la carestia e con la fame. Nella Repubblica Georgiana invece nel 1919 l'area delle semine era del doppio più grande degli anni che precedettero la rivoluzione.

***

Per la questione operaia, alla Repubblica Georgiana toccò di superare non minori difficoltà che per la politica agraria. Il nuovo Stato era costituito dai socialisti e il proletariato vi aveva la parte principale. Ma la politica operaia della Repubblica Georgiana non

s'avviò per la via del massimalismo. In essa il grande ardire si unì a una non meno grande cautela: fu ardire nella difesa degl'interessi morali e materiali dei lavoratori, nell'ampliamento dei loro diritti, nell'assicurar loro una condizione più degna; fu la cautela dinanzi a problemi di cui una soluzione infelice poteva far vacillare o distruggere le forze produttive dello Stato.

Così nella questione operaia come nelle questioni generali di governo e nei rapporti agrari, la Repubblica Georgiana segue il suo metodo fondamentale: giungere al socialismo attraverso il democratismo. Essa non affronta problemi per la cui soluzione le manchino le forze o i mezzi. Ma, assicurando le condizioni morali e materiali dell'operaio, essa apre nuovi orizzonti per lo sviluppo della classe operaia del paese, nei limiti dello Stato che va sviluppandosi economicamente.

Gli operai della Georgia essendo diventati *padroni* della vita dello Stato, sono rimasti *operai* nelle loro fabbriche ed officine.

Gli industriali, i commercianti ecc. hanno conservato il loro patrimonio. Le organizzazioni sociali dello Stato si sviluppano nel paese a lato delle imprese private capitalistiche, senza distruggerle.

C'è di più: il potere democratico della Georgia seconda lo sviluppo di imprese private, e tutela il capitale privato, quando quest'ultimo affronta problemi utili allo Stato, che non possono essere risolti dal governo senza il suo aiuto. Così il governo socialista della Georgia affida al capitale privato vaste opera-

zioni commerciali; rilascia a industriali privati concessioni sulle foreste, sull'energia delle acque, sulle ricchezze minerali.

Questa politica non può essere accusata d'incoerenza, poichè la democrazia della Georgia ha riconosciuto fin da principio che essa non ha forze per la diretta realizzazione di tutti i suoi ideali, e che le tocca ancora di lavorare e di studiare molto prima di poter fare l'ultimo «salto dal regno della necessità al regno della libertà».

Il bolscevismo ha capito troppo tardi che la possibilità di un tal salto non dipende dal nostro volere. E perciò gli è toccato di cedere passo per passo, le sue posizioni, seminando di macerie e di rottami la via della sua ritirata.

Il menscevismo, che ha avuto modo di manifestarsi nell'opera di costruzione della Repubblica Georgiana, ha sempre capito ottimamente che per avviarsi al socialismo, bisogna talvolta favorire lo sviluppo del capitalismo...

***

Gli operai in Georgia sono rimasti operai. Ma come vivono? Quali vantaggi hanno ricevuto dalla rivoluzione?

Alle difesa del lavoro sono dedicati in Georgia, leggi e decreti, alcuni dei quali furono emessi dal Governo transcaucasico dopo il colpo bolscevico di ottobre, altri infine dal Parlamento Georgiano e dalla Costituente della Repubblica. Nell'ultimo tempo il Ministero del Lavoro della Georgia ha riordinato le varie leggi e le

ha riunite nella « Legge sul trattato del Lavoro », che rappresenta nel suo genere la « Magna Carta dei diritti del lavoro » per il proletariato della Georgia.

In questo documento si è palesata con assoluta evidenza tutta la politica operaia del Governo della Repubblica.

In tale legge si considerano tutti i rapporti tra l'operaio, l'impiegato e il capitalista. Si stabilisce l'obbligatorietà dell'assunzione in servizio dell'operaio e dell'impiegato a mezzo di Borse di Lavoro municipali locali o degli *zemstvo*, organizzati secondo il principio di rappresentanza degl'intraprenditori e degli operai. Le eccezioni si ammettono solo per l'assunzione di quegli impiegati le cui funzioni richiedano una particolare fiducia da parte del proprietario: tali impiegati l'intraprenditore può assumere in servizio, secondo il proprio giudizio, ma di ogni singolo caso deve informare la corrispondente Borsa di Lavoro.

Si stabiliscono, inoltre, opportune garanzie per una giusta valutazione della idoneità dei candidati offerti all'intraprenditore dalla Borsa. Con cura maggiore poi è regolata l'assunzione in servizio dei minorenni.

Sono del tutto proibiti i contratti che limitano agli operai il diritto di difesa giudiziaria o racchiudano patti che peggiorino le condizioni dei proletari in confronto alle leggi esistenti in difesa del lavoro.

È ammessa la possibilità di contratti collettivi tra leghe professionali da una parte e gruppi di intraprenditori dall'altra.

È fissato un controllo del Ministero del Lavoro sulle « regole di ordinamento interno » di ogni impresa.

È stabilita la distribuzione obbligatoria di libretti con tutte le norme di lavoro a tutti gli operai ed impiegati da parte di quelle imprese che usufruiscano del lavoro salariato di non meno di 5 persone.

Si definiscono i diritti e i doveri del salariato e del proprietario. Il proprietario conserva la possibilità di guidare effettivamente l'impresa; il salariato ha garantito quel minimo dei diritti che gli eviti di ridursi nella condizione di uno schiavo e di essere considerato quasi il complemento di una macchina.

Con grande cura è elaborata la parte che si riferisce alle paghe, che possono essere a cottimo e a giornata. Ma sono stabilite norme atte a salvaguardare gl'interessi del lavoratore nelle paghe a cottimo e a garantire la riscossione del salario a tempo debito.

Forse il maggior interesse è dato dalle norme che regolano in Georgia l'annullamento dei patti del lavoro. Il licenziamento arbitrario e non motivato non è assolutamente consentito.

Il patto di lavoro può essere sciolto dall'intraprenditore solo per ragioni ben definite e legittime. È obbligatorio avvertirne l'operaio due settimane prima, è obbligatorio anche, negli annullamenti del patto non imputabili a volere o colpa dell'operaio, di rilasciare al licenziato un'indennità le cui proporzioni dipendono dalla durata del suo lavoro e dall'entità del salario.

La questione dell'Ispettorato del lavoro è risolta in Georgia secondo il programma socialista. Le leghe professionali designano i candidati al posto di «commissario del lavoro», e questi candidati sono confermati dal Ministero. Inoltre, il Ministero del Lavoro

ha, in tutti i centri importanti, suoi incaricati presi dall'ambiente del movimento professionale.

Voglio notare che a capo del Ministero del Lavoro sta un operaio socialista Georgio Eradze, uomo che fino a oggi ha conservato uno stretto legame di sangue con la classe.

La giornata di otto ore, la difesa del lavoro della donna e del fanciullo, l'ispettorato del lavoro, la regolarizzazione legislativa del patto di lavoro, lo sviluppo di borse di lavoro e di organizzazioni professionali operaie: ecco quali sono le prime tappe della politica operaia della Repubblica Georgiana.

***

Le leghe operaie nella Repubblica Georgiana hanno conservato il loro carattere di organi di lotta di classe.

Il movimento professionale, ben s'intende, è quivi completamente libero.

Il numero delle leghe è di circa quaranta. Alcune estendono la loro attività su tutta la Repubblica; altre riuniscono gli operai di una sola regione.

Sono organizzati in leghe quasi *tutti* gli operai di *tutti* i rami dell'industria. Il numero dei membri delle leghe professionali in Georgia coincide, quasi, col numero dei proletari nel paese (circa 75.000 uomini). La più antica e importante è quella dei ferrovieri che ha circa 15.000 membri.

Per la caratteristica di questa lega basta ricordare un episodio. Esso avvenne all'alba dell'organizzazione della Repubblica. In tutti i rami dell'amministrazione regnava il caos. Il paese non aveva ancor

vinta l'anarchia che irrompeva da ogni lato nei suoi confini. L'economia dello Stato non era ancor messa in ordine; il Tesoro era vuoto. I ferrovieri dovevano aspettare la paga per settimane e mesi. Il bisogno era indescrivibile; si era alla fame...

Ed in queste condizioni nessuno dei ferrovieri disse mai:

— Noi vogliamo!

Nessuno pensò alla possibilità di uno sciopero! Senza ricevere un soldo, e soffrendo la fame, essi continuarono, tuttavia, a lavorare con ogni energia, riconoscendo che questo sacrificio era loro imposto dalla tragica situazione dello Stato...

La libertà delle leghe è, per gli operai, indissolubilmente connessa con la libertà dello sciopero. Avvengono scioperi anche in Georgia, ma sono più rari che altrove e si svolgono in un modo abbastanza originale.

Il Ministero del Lavoro ha registrato per il 1919 solo 9 scioperi, a cui parteciparono 2447 persone e cioè press'a poco il 3 per cento di tutti gli operai. La cifra, che apparirebbe assai bassa anche in tempi normali, deve essere riconosciuta completamente insignificante, trattandosi di un paese scosso dalla rivoluzione.

Non ne è grande neppure la durata. In media ogni scioperante durante il 1919, non ha interrotto il lavoro per più di una settimana.

Il governo, in persona del Ministero del Lavoro, non resta mai ozioso spettatore dei conflitti tra operai e proprietari. Esso fa sempre da mediatore tra le due parti, cerca le vie di pacificazione, adopra la sua

autorità per indurre a eque concessioni la parte che risulta responsabile del conflitto.

Qualche volta il governo sostiene le richieste degli operai scioperanti, qualche altra si mostra nettamente contrario alla soddisfazioni di tali richieste.

Così il governo ha appoggiato i metallurgici, quando nel marzo 1919 scioperarono chiedendo alle imprese l'accettazione di un patto collettivo. E grazie all'appoggio morale del governo, gli scioperanti vinsero in quattro giorni.

Ma quando per fini politici, non aventi nulla in comune con gl'interessi della democrazia, scoppiò lo sciopero degl'impiegati della Duma cittadina di Tiflis, il governo biasimò lo sciopero. A questo biasimo aderì il Consiglio centrale delle leghe professionali. Tutto il proletariato della Georgia prese parte alla discussione e la condanna degli operai fu unanime: lo sciopero deve aver termine immediatamente! E il lavoro fu ripreso.

Il Governo seguiva lo stesso metodo per le tratto tratto nascenti richieste smoderate degli operai. In questi casi esso non attentava alla libertà dello sciopero ma si rivolgeva all'equanimità degli scioperanti ed in caso d'insuccesso faceva appello all'opinione pubblica di tutta la classe operaia del paese.

***

Negli ultimi tempi si delinea nella politica operaia della Georgia una nuova tendenza. L'opera svolta dal Ministero del Lavoro a prevenire i conflitti tra il lavoro e capitale ha portato a un eccezionale sviluppo di Camere di giudizio arbitrale. Le questioni che quo-

tidianamente si presentavano a queste Camere erano invariabilmente le stesse: a misura che cresceva il caro-viveri, gli operai e gl'impiegati avanzavano richieste di aumento corrispondente delle paghe.

Apparentemente questa sembrava *un'offensiva* degli operai; di fatto invece gli operai, chiedendo aumenti, si *difendevano* dalla fame che già bussava alle loro porte. Ma le richieste erano fatte separatamente. La lotta aveva un carattere disordinato. Alcuni gruppi ottenevano tutto; altri rimanevano nelle sofferenze di prima.

Si preparava così il terreno per il malcontento. D'altra parte gli speculatori intanto traevan motivo dell'aumento delle paghe operaie per aumentare i prezzi.

Nacque allora l'idea di disciplinare il movimento delle paghe su tutta l'estensione della Repubblica e di sostituire alle casuali oscillazioni della piazza un piano prestabilito che avesse efficacia su tutto il mercato operaio. Quest'idea si realizzò nella creazione della Camera delle Tariffe. Le organizzazioni degli operai e degli impresari vi hanno ciascuna 10 rappresentanti; presidente ne è il Ministro del Lavoro.

Le funzioni della Camera delle Tariffe sono, secondo la legge, eccezionalmente ampie: esse debbono *regolare le paghe in tutti i rami del lavoro salariato.*

In particolare la Camera delle Tariffe compie le seguenti funzioni:

1) Raccoglie informazioni sullo stato del mercato alimentare.

2) Raccoglie informazioni sulle paghe.

3) Constata le oscillazioni del costo della vita.

4) Decide sulle richieste presentate dagli operai.

5) Discute e conferma patti collettivi.

6) Stabilisce il minimo della spesa di vita per tutte le regioni della Repubblica.

7) Stabilisce proporzioni normali del salario per professioni, categorie, produzioni e regioni.

8) Stabilisce norme tipiche di produzione operaia.

9) Stabilisce norme per le paghe a cottimo.

10) Ha funzioni di giudizio arbitrale nelle questioni sulle paghe.

11) Decide quando debbano avvenire le revisioni periodiche e straordinarie delle paghe.

12) Studia i mezzi di frenare il caro-viveri e la speculazione.

13) Considera i problemi riferentesi allo sviluppo delle forze produttive della Repubblica ed alla giusta regolarizzazione delle paghe.

14) Elabora progetti di ordine e leggi da presentarsi al Ministero del Lavoro.

La creazione della Camera delle Tariffe con compiti così vasti toglie la questione dei salari dalla sfera di libera lotta d'interessi, dal giuoco delle forze di offerte e richieste e porta nella vita il principio di una regolarizzazione sociale se non addirittura statale del lavoro.

All'inizio dei lavori della Camera delle Tariffe nei circoli democratici georgiani mancava la sicurezza nel successo di questo tentativo. Si temeva che il nuovo

organo, nella lotta contro le smodate richieste di separati gruppi di operai, perdesse di autorità agli occhi delle masse proletarie.

Questo pericolo, per fortuna non si è avverato. L'attività della Camera delle Tariffe incontrò simpatia e aiuto nelle sfere operaie della Georgia. E il nuovo metodo di regolarizzazione dei rapporti tra il lavoro e il capitale allontana sempre più il vecchio sistema di conflitti e accordi privati.

La statistica fatta dalla Camera delle Tariffe ha rilevato caratteristici particolari circa il movimento delle paghe nella Repubblica. I salari sono notevolmente cresciuti in tutti i rami del lavoro, però il loro aumento resta indietro all'aumento del caro-viveri. Ciò dimostra che l'economia dello Stato, scossa dalla guerra, non si è ancora rimessa completamente, che le forze produttive sono indebolite e che non è possibile tornare, in breve tempo al vecchio equilibrio tra produzione e consumo.

La gravità di questa situazione è compresa così dal governo, come dalle masse operaie: il problema di aumento dei salari si collega, per l'uno e per le altre, al problema di aumento della produttività del lavoro.

Fra le misure adottate per la soluzione di questo problema, è degna di particolare attenzione quella relativa al passaggio dalle paghe a giornata a quelle a cottimo.

Gli esperimenti fatti a questo proposito nell'azienda ferroviaria, nelle miniere di carbone e nelle officine governative hanno dato buoni risultati; e attualmente

la questione sull'introduzione delle paghe a cottimo è vivamente discussa in tutte le leghe professionali.

***

Elemento necessario e forse fondamentale per costruire uno Stato è una politica che miri a rafforzarne l'organismo economico.

La Repubblica Georgiana dovette in questo ramo costruire a nuovo.

E dopo due anni di ostinato lavoro la democrazia può dire che gli ostacoli principali sono ormai sormontati per virtù sua e che sulle messi bagnate dal suo sudore appaiono i primi sani germogli della vita economica.

Certamente non si può parlare che di *primi germogli;* l'opera d'assetto economico della Repubblica è ancora ben lungi dall'essere terminata. Il paese non ha nè un suo sistema monetario nè un bilancio stabile. E le sue forze produttive si destano lentamente. Ma è stato già posto *il principio* del loro sviluppo e del loro risveglio.

I lavori di bonifiche, che ampliano l'area di terreno coltivabile, procedono alacremente. Si sviluppano le industrie sulle montagne dove è largamente penetrato il capitale straniero. Il monopolio di Stato sull'esportazioni principali permette al governo di regolare la fiumana delle merci esportate ed importate, secondo gl'interessi del paese. Si sviluppano e si forti-

ficano rapidamente le cooperative. Penetra non meno nella vita il sistema delle imposte, elaborato su larghe basi democratiche.

***

La democrazia georgiana ha vinto con successo anche il problema della difesa esterna.

Rinunziare completamente ad un esercito permanente essa non poteva, poichè onde nemiche sbattono ogni tanto contro i suoi confini.

Il complesso dell'esercito permanente raccolto in base alla leva obbligatoria è ridotto al minimo. Ma accanto a quest'esercito, come suo supplemento, è rimasta la Guardia Nazionale, che ha avuto una parte tanto importante nella creazione della Repubblica... Questa Guardia Nazionale, pur entrando nel sistema regolare delle forze armate dello Stato, ha conservato tutta la sua fisonomia. Il servizio dei soldati volontari nelle sue file è sempre senza soldo. Sotto il suo vessillo si trovano riuniti, come prima, i migliori operai-socialisti, i migliori contadini-rivoluzionari del paese. In tempo di pace essi lavorano ai loro tornii, nei campi, nelle vigne. Ma ognuno ricorda il suo posto nelle righe, ognuno conserva gelosamente il fucile. E a un ordine del comando, essi si riuniscono in poche ore nei posti indicati, in unità belliche pronte alla marcia.

Sotto il comando di esperti ufficiali, la Guardia

Nazionale della Georgia, munita di mitragliatrici, artiglieria e automobili blindate, e temprata alle lotte, rappresenta una seria e temibile forza bellica.

Questa Guardia — milizia di operai-socialisti che han preso le armi in mano a difesa dello stato democratico nei confini del quale la loro classe si apre la via verso il socialismo — questa Guardia mi appare come bellissimo simbolo della giovine Repubblica Georgiana.

CAPITOLO XIII.

La politica estera.

Nell'Atto d'Indipendenza votato il 26 maggio 1918 dal primo Parlamento georgiano furono tracciati i principî fondamentali della politica estera, ai quali si uniformò da quel giorno il Governo della Georgia.

« *Da ora in poi il popolo georgiano gode di diritti sovrani e la Georgia è Stato indipendente* » — diceva quell'atto. E con ciò si determinava il primo compito del Governo nel campo della politica estera: quello di ottenere da parte delle Grandi Potenze il riconoscimento dell'Indipendenza e dei diritti di Sovranità del nuovo Stato, e fare accogliere la Repubblica Georgiana, in qualità di membro fruente di tutti i diritti nella vita internazionale del *consorzio civile*.

« *In caso di conflitti internazionali la Georgia rimane perpetuamente neutrale* » — affermava l'Atto d'Indipendenza. E questo affermava, mentre nel mondo intiero non v'era quasi nessun Stato neutrale, mentre le Grandi Potenze erano impegnate a fondo nell'ultima lotta mortale e le piccole s'affrettavano a unirsi a quella delle due parti avversarie cui arrideva la fortuna militare. Con la proclamazione stessa della neutralità in un momento simile, il Parlamento georgiano imponeva al Governo della Repubblica un non facile cómpito: quello di proteggere e di salvare questa neutralità dagli attentati delle forze esterne che avreb-

bero cercato di attirare il paese nel cerchio del sangue e della morte.

« *La Repubblica Democratica Georgiana* — diceva l'Atto d'Indipendenza — *tende a stabilire relazioni amichevoli con tutti i membri del consorzio internazionale, ed in ispecial modo con i popoli e Stati limitrofi* ». In questo concetto era racchiuso tutto un programma di politica estera.

Stabilire relazioni politiche cogli Stati occidentali, conseguire lo scioglimento... del blocco politico creato intorno alla Georgia in occasione della guerra e rimasto quale eredità della guerra anche quando in Occidente cessarono le ostilità — ecco un lato di questo programma. L'altro lato comprendeva la cessazione dei contrasti nazionali che dilaniavano la Transcaucasia, e una politica che portasse al reciproco riavvicinamento ed alla compattezza i popoli transcaucasici.

Tutta la politica estera del Governo della Repubblica non fu che uno sviluppo di queste direttive fondamentali. I capi del popolo georgiano non tradirono queste direttive nè nei giorni bui dell'avanzata turca, nè nei mesi in cui la Transcaucasia era dominata dalla Germania, e nemmeno più tardi, quando a dare il cambio all'imperialismo germanico vennero le forze vittoriose dell'Intesa.

***

Il 26 maggio 1918, in quello stesso giorno nel quale la Dieta Transcaucasica constatò la scissione della Transcaucasia e il Parlamento georgiano proclamò la Georgia uno Stato indipendente, la Turchia presentò

alla Repubblica Transcaucasica un *ultimatum*, dandole un termine di 48 ore per dichiararsi pronta a firmare il progetto del «Trattato di pace e d'amicizia», del quale abbiamo già parlato in un precedente capitolo.

A causa della scissione della Transcaucasia in tre Repubbliche indipendenti — la Georgia, l'Armenia e l'Azerbeigiàn — l'*ultimatum* turco fu indirizzato ai tre rispettivi governi. Ma per l'Azerbeigiàn le richieste dei turchi non avevano carattere di intimazione: i capi mussulmani della Transcaucasia orientale già da lungo tempo erano in relazione con i plenipotenziari di Costantinopoli, ed ora essi non aspettavano che l'arrivo delle truppe ottomane nell'Azerbeigiàn per consolidare il loro potere.

Di conseguenza, la minaccia costituita dall'*ultimatum* turco non esisteva per l'Azerbeigiàn. Ma appunto per questo ancor più grave diveniva il peso di questa minaccia per l'Armenia e per la Georgia nel giorno in cui fu proclamata l'indipendenza delle due Repubbliche.

Durante le due settimane trascorse dal giorno della prima seduta della Conferenza di Batum, quando Khalil-bey consegnò al capo della Delegazione Transcaucasica A. I. Tchenkeli il suo progetto del «Trattato di pace e d'amicizia», i capi dei popoli georgiano ed armeno ebbero tempo di studiare tutti i particolari di tale progetto e di valutare le conseguenze che avrebbe apportato alle loro nazioni la sua accettazione.

La Turchia, in forza di questo trattato, diveniva padrona della Transcaucasia. Nelle sue mani passa-

vano tutte le ferrovie della Georgia e dell'Armenia, e nelle stazioni ferroviarie, nelle città e nei villaggi delle due Repubbliche s'insediavano presidi turchi.

E i popoli della Transcaucasia ben sapevano che cosa fossero il dominio turco!

I dirigenti della Georgia non potevano parare colle proprie forze il colpo che minacciava il loro popolo. E perciò, per scongiurare il pericolo, la situazione li obbligava a servirsi di tutte quelle forze esterne, che in questi giorni di timori e di apprensioni potevano venire in aiuto.

Tra queste forze una ve n'era, minacciosa ed oscura, incapace di misericordia verso i nemici, ma ciò nonostante pronta a proteggere la Transcaucasia dai pericoli della signoria turca. Questa forza era il governo imperiale della Germania.

Durante le trattative di Batum, si chiarì abbastanza che il governo germanico non nutriva simpatie verso le esagerazioni panislamitiche dei politici di Costantinopoli; che essa considerava fatale il piano giovane-turco d'impossessarsi della Transcaucasia e di venire in contatto, attraverso il Mar Caspio, colle masse mussulmane delle regioni del Volga e del Turchestan.

Ma oltre a ciò i tedeschi, a Batum, non dissimulavano la loro indignazione per la politica «brigantesca» dei loro alleati, nei riguardi degli armeni nell'Asia Minore e nella Mesopotamia, e dicevano apertamente di esser pronti ad ostacolare l'espansione di questa politica in nuovi territori.

I capi della democrazia georgiana cercarono di trarre vantaggio da questa divergenza tra le due po-

litiche turca e tedesca nella Transcaucasia; ed essi tentarono infatti di farsi scudo della Germania contro l'invasione turca.

Il 29 maggio scadeva il termine fissato per la risposta all'*ultimatum* turco. In quel giorno la Georgia avrebbe dovuto cedere alla Turchia le sue ferrovie, oppure muovere incontro alle truppe ottomane che si dirigevano verso Tiflis.

Ebbene, alla vigilia del 29 maggio, il Governo georgiano sottoscrisse a Poti col rappresentante tedesco generale Von Lossow il progetto di un accordo che lasciava alla Germania il controllo delle ferrovie della Repubblica (1).

Nessuno in Georgia s'illudeva circa la gravità di questo passo. Il Governo, il Parlamento, i partiti politici e le masse popolari comprendevano che col passaggio del controllo delle ferrovie ai tedeschi, cadeva in loro potere uno strumento potentissimo per influire sulla vita economica del paese, e che l'accordo del 28 maggio apriva ai tedeschi le porte della Georgia. Ma tutti capivano altresì che le chiavi di queste porte non eran più nelle mani del Governo georgiano allorquando esso elaborava a Poti il progetto dell'accordo con i tedeschi...

Le porte della Georgia erano già state aperte dalle baionette degli ascari turchi. Orde selvagge, erano pronte a slanciarsi avanti, portando seco la morte e

(1) Questo progetto in seguito non venne ratificato nè dalla Germania nè dalla Georgia e non ebbe così valore giuridico.

la distruzione. Mentre erano ancora in tempo i georgiani dissero ai tedeschi:

— Entrate ed occupate le porte!

Intorno alla Georgia si era chiuso il cerchio di ferro; ad essi non rimaneva che scegliere fra la Germania e la Turchia: diedero la preferenza alla prima.

Tutta la situazione costringeva la Georgia a fare questo passo. Solo colla manchevolezza dei dati a conoscenza dell'Europa, si può spiegare l'interpretazione data più tardi a questo passo dalla stampa francese e britannica; che giudicò la politica georgiana di difesa contro i turchi come un atto ostile all'Intesa! E in un sol coro si fusero le imprecazioni dirette contro la Georgia dai fogli sciovinisti di Costantinopoli e dai giornali di Londra e Parigi.

Il progetto dell'accordo fra la Georgia e Germania elaborato a Poti il 28 maggio, fu il resultato di quella stessa tattica, che era stata raccomandata agli armeni col telegramma spedito il 18 maggio dai *leaders* del partito *daschnaczutiùn*. Questa tattica, saputa realizzare dagli armeni, fu adoperata con successo dai georgiani.

Ciò si spiega per due ragioni:

1) L'occupazione della Georgia avrebbe dato alla Germania vantaggi incomparabilmente maggiori dell'occupazione dell'Armenia. I tedeschi contavano di ricevere in Georgia il manganese, il tabacco, la lana e varie altre materie prime, delle quali abbisognava la loro industria. L'occupazione dell'Armenia, invece, non prometteva ad essi vantaggi notevoli.

2) Se l'intromissione tedesca nelle relazioni geor-

giano-turche aveva provocato a Costantinopoli un vivo malcontento, ogni tentativo della Germania di porsi fra la Turchia e l'Armenia avrebbe provocato nei circoli turchi una indignazione assai più grande. La Germania poteva ottenere dalla Turchia una delimitazione delle zone d'influenza nella Transcaucasia, ma non poteva pretendere di riservarsi la signoria illimitata di una regione che i turchi consideravano come una preda militare

Così si delineò la soluzione del problema Transcaucasiano da parte degli Imperi Centrali:

La Transcaucasia viene divisa in due zone d'influenza: nella Georgia s'introducono le truppe tedesche, nell'Armenia e nell'Azerbeigiàn quelle turche; la Germania si astiene da qualunque intromissione nell'attività turca nelle regioni orientali e meridionali della Transcaucasia, la Turchia rinunzia a qualsiasi aspirazione sulla Transcaucasia occidentale, cioè sulla Georgia.

***

Il 28 maggio la Repubblica Georgiana sottoscrisse l'accordo colla Germania. Il 29 essa doveva rispondere all'*ultimatum* turco.

Con grandi sforzi — e solo grazie alla mediazione tedesca — il Governo georgiano riuscì ad ottenere una proroga di due giorni.

Il 31 maggio a Batum avvenne l'incontro della Delegazione georgiana con i rappresentanti dell'Impero Ottomano. E sotto la minaccia dell'immediata ripresa delle operazioni militari, la Delegazione georgiana fu costretta a dichiararsi pronta ad accettare

tutte le richieste contenute nell'*ultimatum* turco del 26 maggio. (1) Ma questa dichiarazione, che i turchi riuscirono a strapparle, era in aperta contraddizione col progetto dell'accordo di Poti del 28 maggio; poichè, secondo l'*ultimatum* ottomano, tutte le ferrovie della Georgia dovevano esser poste sotto il controllo della *Turchia*, mentre l'accordo di Poti lasciava il controllo delle medesime alla *Germania*.

La Delegazione georgiana il 4 giugno, all'atto di firmare il «Trattato di pace e d'amicizia», richiamò l'attenzione dei turchi su questa contraddizione. Ma il rappresentante dell'Impero ottomano rispose alteramente che gli equivoci fra i Governi imperiali della Turchia e della Germania sarebbero risolti dalle due Potenze, e che non riguardavano per nulla il Governo georgiano...

Così la Repubblica Georgiana cominciò la sua vita, essendo legata da un duplice sistema d'impegni: dall'accordo di Poti sottoscritto il 28 maggio 1918 e dal Trattato colla Turchia firmato a Batum il 4 giugno.

Il lato migliore di questi impegni era costituito dal fatto ch'essi si contraddicevano reciprocamente. Ciò dava alla Georgia la possibilità di fare una politica estera attiva, e la speranza di salvare la sua indipendenza.

***

La Germania, sottoscrivendo a Poti il progetto dell'accordo che le trasmetteva il controllo delle ferrovie georgiane, si assunse l'obbligo di difendere i confini della Georgia contro la Turchia.

---

(1) «Documenti e materiali», N. 171.

Ed essa adempì a questo impegno. Le truppe turche, inoltrandosi nel territorio georgiano, s'imbatterono nelle pattuglie tedesche.

Il 7 giugno il Governo georgiano ricevette dal generale Von Lossow un telegramma che dava notizia delle misure prese in questo senso dal governo tedesco:

« Il Comando Supremo germanico ed il Governo, sono consenzienti a tutte le misure da Voi prese. I piantoni nelle stazioni e nei porti, all'arrivo dei turchi non devono mostrarsi ostili, ma devono rimanere a qualunque costo ai loro posti, dichiarando ai turchi di trovarvisi per ordine del Supremo Comando Germanico, e di salvaguardare le ferrovie georgiane nell'interesse stesso degli alleati.

Lossow ». (1)

Ma ulteriormente le cose non andarono così liscie, come si supponeva, poichè i turchi non dappertutto si mostrarono pronti a tener conto delle dichiarazioni dei picchetti tedeschi. Anzi, in qualche luogo si giunse perfino allo scambio di fucilate fra reparti di truppe alleate. In una località i tedeschi, per fermare gli scaglioni ottomani, furono costretti a distruggere il binario. Contemporaneamente fra Costantinopoli e Berlino avveniva un intenso scambio di lettere, e gli imperialisti turchi e tedeschi si disputavan la preda. Ma infine il punto di vista della Germania trionfò, ed i turchi accettarono la divisione delle zone d'influenza nella Transcaucasia.

---

(1) « Documenti e materiali », N. 182.

Il pericolo turco scomparve per la Repubblica Georgiana in un tempo relativamente breve; la Georgia aveva superato questo pericolo a caro prezzo: la minaccia ottomana era evitata, ma al suo posto era sorta quella tedesca. E se la prima avrebbe potuto distruggere la stessa esistenza fisica del popolo georgiano, la presenza delle forze armate della Germania sul territorio della Repubblica metteva ora in pericolo l'indipendenza e la libertà del giovine Stato. Ed il fatto, che i tedeschi entrarono nei confini della Georgia in qualità di suoi difensori contro la Turchia, aumentando la dipendenza di fatto della Georgia dalla Germania, rafforzava questo pericolo.

Perciò, nella determinazione delle sorti della Repubblica georgiana, una parte d'immensa importanza spettava alla politica tedesca in rapporto alla Transcaucasia.

I rappresentanti del Governo tedesco, giunti a Tiflis, vi trovarono una organizzazione statale non ancora consolidata, anzi appena agli inizi. E i principî che la Democrazia georgiana seguiva nella sua opera di costruzione statale erano in pieno contrasto coll'abituale modo di pensare dei generali tedeschi.

Il Parlamento costituito da enorme maggioranza socialista; la confisca delle terre senza rimunerazione; la Guardia Nazionale, penetrata degli ideali dell'Internazionale proletaria; la bandiera rossa della Rivoluzione sull'ex palazzo del vice-re...

Tutto ciò stupiva e irritava i generali tedeschi.

Essi avrebbero forse approfittato della loro autorità onde por fine a uno stato di cose, che era in aperto contrasto con quello per essi abituale se non avessero avuto l'amara esperienza dell'Ucraina. Là, in Ucraina, la Germania aveva concluso l'alleanza colle forze controrivoluzionarie, e aveva tentato di basare su queste forze un'organizzazione statale, capace di garantire gl'interessi della politica tedesca nel paese. Ma i risultati furono dolorosi per la Germania. Le baionette tedesche non ridettero vita a quegli elementi della società che erano condannati dalla storia. E in Ucraina, a dare il cambio al potere democratico rovesciato, venne l'anarchia, mascherata senza successo dal potere effimero dell'etmanno creato dai tedeschi. Nel paese divampò l'incendio della insurrezione, che non riuscirono a domare nè la Germania nè le sue creature.

La reazione tedesca inferse alla democrazia ucraina un colpo tremendo, ma dopo questo colpo il popolo tedesco non ricevette il pane ucraino che gli era stato promesso.

Questa lezione era ancor viva nella memoria dei rappresentanti del Comando tedesco, che la fortuna aveva reso arbitri delle sorti della Transcaucasia. Perciò senza nascondere il loro atteggiamento negativo verso gli ordinamenti democratici della Georgia, essi rinunziarono al tentativo di opporsi a questi ordinamenti e d'immischiarsi nella vita interna della Repubblica.

Vi furono, è vero, durante la permanenza tedesca nella Transcaucasia, equivoci insignificanti tra il Co-

mando tedesco e il Governo georgiano; il quale peraltro, in questi casi, respingeva energicamente ogni attentato ai suoi diritti sovrani.

Non vi è dubbio, che la Democrazia georgiana, non deve che a sè stessa ed ai suoi capi il fatto, che l'imperialismo tedesco non abbia distrutta la sua vita interna. Se dietro le istituzioni della giovine Repubblica tutto il popolo in massa serrata non fosse stato pronto a difendere, fino al totale esaurimento delle sue forze, l'indipendenza, i rappresentanti della Germania avrebbero scelto in Georgia una via politica ben diversa.

Ma con tutto ciò un fatto rimase innegabile: la Germania ha difeso la Georgia contro l'invasione turca, e non ha abusato della situazione a' danni della giovine Repubblica.

Ecco perchè, quando nella Germania vinta scoppiò la Rivoluzione, quando cadde il trono dei Hohenzollern e il potere passò nelle mani del popolo insorto, la Democrazia Georgiana ritenne esser suo obbligo morale di testimoniare al cospetto del mondo i servigi che la Germania aveva prestati alla causa della Democrazia nella lontana Transcaucasia.

***

La situazione internazionale della Repubblica georgiana nei primi mesi della sua esistenza era determinata dalla sua dipendenza di fatto dalla Germania, che la difendeva contro i turchi. Ma anche in queste circostanze la Georgia conservò la neutralità:

i tedeschi non riuscirono a convincerla di conchiudere l'alleanza cogl'Imperi centrali.

Egualmente infruttuosi rimasero i tentativi della diplomazia tedesca di immischiare la Georgia nella guerra civile in Russia.

Quando nell'autunno del 1918 da un gruppo di reazionari russi fu iniziata la formazione dell'« esercito d'Astrakhan », il Comando tedesco propose al Governo georgiano di ammettere nel suo territorio l'arruolamento di volontari destinati a quest'esercito. Ma il Governo della Repubblica rispose con un rifiuto categorico. (1)

La sconfitta della Germania non portò alcun cambiamento nella politica estera della Georgia. Rimasero immutati anche lo scopo di questa politica ed il suo metodo.

Lo scopo era: difendere l'indipendenza e la neutralità della Repubblica.

Il metodo consisteva nel consolidare lo Stato e nello stabilire rapporti amichevoli con tutte le altre democrazie.

Come nei mesi dell'apparente trionfo della Germania il Governo georgiano aveva rifiutato l'allenza cogli Imperi centrali, così, quando si delineò definitivamente la vittoria dell'Intesa, esso non cercò i vantaggi di un'alleanza coi vincitori.

Nella politica internazionale s'inaugurò da parte delle grandi Potenze il periodo dell'« accaparramento » dei piccoli Stati, per la lotta armata contro il

(1) « Documenti e materiali », N. 189.

bolscevismo. Per ogni battaglione mandato al fronte della guerra civile, i Governi che accettavano un tal genere di commercio erano pagati generosamente, con il riconoscimento della loro indipendenza, con le armi, con l'oro, con l'ampliamento dei loro territori a danno de' vicini.

Il Governo della Repubblica Georgiana non ha preso parte a una tale violenza contro il popolo russo, mascherata sotto il nome di « liberazione della Russia ». E il suo aperto rifiuto alla proposta di collaborare col gen. Denikin è stata la causa principale, per cui la questione del riconoscimento dell'indipendenza della Repubblica Georgiana — questione assolutamente chiara, e tale da non ammettere alcun equivoco — è rimasta a lungo insoluta.

Ma presto o tardi, la diplomazia europea ha dovuto riconoscere il diritto del popolo georgiano alla vita indipendente, nei limiti della organizzazione statale democratica, creata dai suoi sforzi.

E, il 10 gennaio 1920 il Consiglio Supremo dell'Intesa ha finalmente stabilito di riconoscere l'indipendenza *de facto* della Repubblica georgiana.

La notizia di questa decisione del Consiglio Supremo è stata conosciuta in Georgia il 12 gennaio ed ha provocato in tutto il paese uno scoppio d'entusiasmo e di gioia.

⁂

Nei riguardi dei suoi vicini — l'Azerbeigiàn e l'Armenia — la Repubblica georgiana si è attenuta immutabilmente alla politica dell'unificazione della Transcaucasia.

Una tale politica era la continuazione diretta di quel lavoro che negli anni precedenti, sotto il regime zarista, la social-democrazia georgiana, fautrice dei principî della solidarietà internazionale, aveva fatto nella Transcaucasia dilaniata dalle discordie nazionali.

Questa politica si fondava sul convincimento, che soltanto a condizione di un amichevole reciproco aiuto, i popoli della Transcaucasia possono sviluppare tutte le loro forze economiche e consolidare la loro indipendenza politica.

Sarebbe lungo enumerare tutti i passi intrapresi dal Governo georgiano per stabilire una vera cordialità dei rapporti coi vicini ed eliminare quel flagello storico della Transcaucasia: che è l'ostilità tartaro-armena. Io indicherò solo gli episodi più salienti.

Per iniziativa del Governo georgiano, fra le Repubbliche transcaucasiche, poco dopo la loro formazione, fu conchiuso un accordo riguardante l'emissione in comune di buoni, che avessero validità in tutta la Transcaucasia. Questi «buoni transcaucasici» rimasero l'unica moneta locale che circolasse in tutte le tre Repubbliche fino a quando, il Governo dell'Azerbeigiàn, nell'autunno del 1919, dichiarò di non voler rinnovare l'accordo per ulteriori emissioni.

La convenzione ferroviaria fra la Georgia, l'Armenia e l'Azerbeigiàn rese possibile l'organizzazione del transito entro i confini di tutta la Transcaucasia. Una importanza eguale ebbe anche la convenzione postale...

Ma gli accordi particolari — quelli cioè che riguardavano l'emissione dei buoni, le ferrovie e le poste

erano considerati dal Governo georgiano come i primi gradini nell'ascensione verso accordi di carattere più generale, sia politici che economici.

Dopo la scissione della Transcaucasia, nelle Repubbliche che si formarono sul suo territorio, molti problemi rimasero insoluti. E specialmente aspre furono le discussioni relative ai confini.

Gli elementi sciovinisti delle tre Repubbliche si affrettarono a sfruttare queste discordie, soffiando sul fuoco dell'inimicizia reciproca fra i popoli della Transcaucasia. Con particolare energia essi svolgevano la loro propaganda nelle regioni prossime ai confini, abitate da popolazioni miste: fra gli armeni che si trovavano nel territorio della Georgia, fra i mussulmani, i cui villaggi erano compresi in quello armeno.

Finchè non saranno risolte le discordie territoriali — essi ripetevano — non vi sarà pace nella Transcaucasia.

E intanto proponevano tali soluzioni che, realizzate, avrebbero trasformato la Transcaucasia in un focolare di continui conflitti nazionali e di guerre.

Tutto questo avveniva perchè il problema della delimitazione nazionale della Transcaucasia presenta difficoltà quasi insormontabili; e la sua soluzione secondo lo spirito delle varie richieste dei nazionalisti armeni, georgiani o azerbeigianesi, risulterebbe fatale per tutta la regione.

È specialmente difficile determinare equamente i confini fra l'Armenia e i suoi vicini, la Georgia e l'Azerbeigiàn. In questo caso gli argomenti di carattere etnografico da una parte e quelli storici, geogra-

fici ed economici dall'altra cozzano in una contraddizione irriducibile. Se si risolve la questione esclusivamente dal punto di vista etnografico si viola l'unità d'intiere regioni, ciascuna delle quali, costituisce un unico organismo economico; si creano confini artificiali, la cui determinazione spesso non è fondata che sul fatto della presenza di alcuni agglomeramenti di profughi di una data nazionalità. Tali confini non possono essere stabili. Gli Stati da essi circoscritti non possono esser vitali.

D'altra parte, se la divisione della Transcaucasia fosse fatta esclusivamente in base a dati storici e geografici, il popolo armeno rimarrebbe quasi totalmente privo di territorio, e grandi masse di popolazione armena, che nei secoli scorsi si rifugiarono in territorio georgiano, per sottrarsi alle persecuzioni nemiche, verrebbero private della possibilità di partecipare alla vita statale e nazionale dell'Armenia che risorge.

Solo per via di reciproche concessioni, per via di un accordo fra i popoli e di una conciliazione degli opposti punti di vista e dei principî che si escludono a vicenda, la Transcaucasia può trovare una giusta soluzione al problema dei confini, una soluzione, cioè, che serva di base a una pace durevole e non sia fonte di nuovi e interminabili conflitti.

Appunto questa soluzione del doloroso problema era ricercata con energia inesauribile dal Governo georgiano. Per esso la questione dei confini non era quella di appropriarsi qualche territorio, ma era anzitutto

la questione della garanzia della pace e dello sviluppo di tutte le parti della Transcaucasia.

A cominciare dall'autunno del 1918, il Governo georgiano non ha cessato di lavorare allo scopo di preparare l'alleanza delle Repubbliche Transcaucasiche.

Il 27 ottobre 1918 il ministro degli Affari Esteri si rivolse ai Governi dell'Armenia e dell'Azerbeigiàn invitandoli a mandare a Tiflis i propri rappresentanti per discutere insieme tutta una serie di questioni d'attualità.

La nota con l'invito cominciava così:

« La guerra mondiale si sta approssimando alla fine, e non c'è dubbio che in un avvenire non lontano verrà il momento in cui un Congresso mondiale deciderà le sorti dei popoli in generale, e in particolare quelli delle nazioni che si sono separate dall'ex Impero russo. I popoli del Caucaso e della Transcaucasia devono esser pronti a comparire dinanzi a questo Congresso *con compattezza e solidarietà,* poichè solo a questa condizione le loro voci di piccole nazioni e di nuovi Stati potranno avere una qualche importanza e un reale significato.

« È perciò necessario che i Governi degli Stati della Transcaucasia e del Caucaso prendano accordi, sia per le condizioni di un tale passo solidale, sia per stabilire, fra di loro, rapporti di reciproca simpatia e di buon vicinato, inspirati allo spirito di fiducia reciproca e al vivo desiderio di aiutarsi a vicenda ». (1)

---

(1) « Documenti e materiali », N. 211.

Come programma dei lavori della Conferenza il Governo determinò le quattro questioni seguenti:

1) Riconoscimento reciproco dell'indipendenza di quegli Stati i cui Governi sono invitati alla Conferenza.

2) Soluzione di tutti i problemi ancor dubbi, non escluso il dissidio causato dalla determinazione dei confini, per mezzo di un accordo fra gli Stati interessati, e in mancanza di tale accordo per mezzo di un arbitrato.

3) Impegno reciproco di non conchiudere accordi con alcuna Potenza ai danni di qualche popolo rappresentato alla Conferenza.

4) Un passo solidale, e un reciproco appoggio, al Congresso mondiale, allo scopo di ottenere il riconoscimento delle Repubbliche e la protezione dei loro interessi. (1)

La Conferenza fu fissata per il 10 novembre. Ma i rappresentanti dell'Armenia non giunsero entro questo termine alla Conferenza, e l'inizio dei lavori fu rimandato prima al 14 novembre, poi al 20 e infine al 30 novembre.

Ma i capi della Repubblica Armena non credevano nella possibilità di una pacifica soluzione di tutti i dissidi che dilaniavano la Transcaucasia. Una Conferenza che assicurasse la pace alla Transcaucasia non entrava nei loro disegni politici. E per il 30 novembre essi non inviarono i loro delegati a Tiflis...

(1) «Documenti e materiali», N. 211.

Così questa prima conferenza non potè avere quel successo che forse avrebbe risparmiato alla Transcaucasia inutili prove e sanguinosi conflitti.

***

Non eran trascorse due settimane, dal giorno fissato come ultimo termine per la convenzione della Conferenza, quando la Transcaucasia divenne l'arena di gravi avvenimenti che addolorano profondamente la democrazia georgiana: era scoppiata la guerra armeno-georgiana.

La Georgia, che aveva subìto un'aggressione da parte dell'esercito armeno, dovette difendersi. E la social-democrazia, come partito che era al potere, fu obbligata a organizzare la difesa.

Ma, pur a fronte di un nemico penetrato nei confini della Repubblica, la social-democrazia georgiana non cessò neanche per un attimo la sua lotta contro gli oscuri istinti che ogni guerra scatena.

Il governo della Georgia aveva dichiarato ad alta voce che esso non considerava il popolo armeno responsabile delle gesta del suo governo.

Il presidente del governo Georgiano, vecchio capo della democrazia transcaucasica, Noé Giordania, riferendo al Parlamento sui tristi avvenimenti, diceva:

— « È avvenuto quel che non doveva avvenire. Mentre si estingue la guerra mondiale, mentre le principali potenze imperialiste ripongono le spade e si preparano a una pace universale, proprio ora il Governo

dell'Armenia aggredisce di sorpresa la Repubblica della Georgia ». (1)

In un altro passo del suo discorso, Noé Giordania così caratterizzava il significato intimo del conflitto avvenuto:

— « Qui si scontrano due linee politiche. Una è quella nostra, l'altra è la loro. La nostra politica è volta a creare la solidarietà tra i popoli della Transcaucasia; l'altra politica tende, invece, a disfare questa solidarietà ed a creare tra i georgiani e gli armeni quel dissidio e quell'inimicizia che esistono, purtroppo, tra gli armeni e i mussulmani ». (2)

E al termine del suo discorso il presidente del Governo chiamava la democrazia georgiana a una lotta che, coronata dalla vittoria, avrebbe ristabilito la pace e la calma in tutta la Transcaucasia:

— « È giunto il tempo in cui noi, in qualunque modo, dobbiamo stabilire rapporti regolari tra i popoli della Transcaucasia, e poichè questi rapporti non sono favoriti dal Governo dell'Erivan, noi dobbiamo imporglieli con la forza delle armi.

« Se oggi noi saremo sconfitti, in Transcaucasia trionferanno per sempre l'odio e l'inimicizia e non sarà più possibile nè l'alleanza dei popoli nè la loro confederazione. Noi chiamiamo la democrazia georgiana non alla lotta contro il popolo armeno; al contrario, il popolo armeno deve essere ben sicuro che tra gli armeni e i georgiani, tra la Repubblica della Georgia e

---

(1) « Documenti e materiali », N. 248.
(2) « Documenti e materiali », N. 248.

quella dell'Armenia devono sempre esistere pacifici rapporti regolari; ma noi chiamiamo la democrazia georgiana alla lotta contro quel governo e contro quel partito militare che hanno organizzato quest'orribile delitto». (1)

La guerra imposta alla Georgia risultò effettivamente una guerra della democrazia inspirata agli ideali della tolleranza internazionale contro lo spirito di avventure e contro le forze dello sciovinismo.

La chiamata alle armi fu accolta con entusiasmo dalla popolazione. Da ogni luogo affluirono i volontari.

Dalla parte degli armeni c'era, sul principio, il vantaggio che dà sempre un assalto inatteso. Grazie a tale vantaggio, essi occuparono facilmente un tratto di terreno, largo qualche diecina di verste, nella parte meridionale della provincia di Barcialo.

Ma i loro successi si mutarono ben presto in sconfitte. Le truppe armene e i contadini mobilitati forzatamente non poterono opporsi con fermezza alle truppe georgiane, rese animose dalla coscienza stessa della giustizia della loro causa.

In una serie di scontri sanguinosi gli armeni furono sconfitti.

Ma il Governo Georgiano non si lasciò abbagliare dalle vittorie. Esso aveva dichiarato sin dal primo giorno, di essere pronto, in qualunque momento, a cessare le azioni belliche a un'unica condizione: che gli armeni sgombrassero tutto il territorio da essi occupato, tornasse lo *status quo ante bellum* e si risolvessero per via di accordi quelle questioni sui confini,

---

(1) «Documenti e materiali», N. 248.

che i politici daschnakzakani avevano tentato di risolvere con le armi.

Questa proposta fu respinta dal governo armeno, che contava sull'aiuto di una terza forza che proprio allora era apparsa nella Transcaucasia.

Questa forza era rappresentata dalle Potenze Alleate.

Dalla Conferenza di Parigi era stata decisa una temporanea occupazione di tutta la Transcaucasia dal Mar Nero al Caspio. E alla metà di dicembre 1918 le truppe inglesi apparvero a Batum. I rappresentanti dell'Intesa, che vi giunsero contemporaneamente, erano poco informati sulle cose locali. Essi non potevano orientarsi subito nella situazione e farsi un'idea chiara sulla Transcaucasia e sul carattere delle forze in contrasto.

Di tutto questo volevano approfittare i capi dell'Armenia. Essi volevano che i rappresentanti dell'Intesa trovassero la Transcaucasia nel fuoco della guerra tra nazionalità. Essi contavano sulla diffidenza dell'Intesa verso la Georgia, che i daschnakzakani andavano dappertutto dipingendo come un'alleata della Germania.

Poichè trovava in Transcaucasia una guerra tra l'Armenia e la Georgia, l'Intesa, sempre secondo i calcoli dei daschnakzakani, doveva prendere la parte degli armeni, senza neanche informarsi chi avesse iniziato il conflitto e quali ne fossero le cause.

Una volta entrati in conflitto coi georgiani, i rappresentanti dell'Intesa avrebbero dovuto cercare un appoggio negli armeni contro i georgiani e i tartari.

E ai duci degli armeni, o più precisamente della borghesia armena, sarebbe così restituita quell'egemonia in Transcaucasia, che loro era appartenuta ai tempi dello zarismo e che ad essi era stata tolta sin dall'inizio della rivoluzione del 1917.

Tale era il disegno dei capi della politica armena. Perciò pur subendo l'un dopo l'altro gl'insuccessi bellici da essi stessi creati, costoro respingevano ostinatamente la proposta della Georgia di una pace da concludersi sulla base dello *status quo ante bellum*.

Ma l'intromissione dell'Intesa non giustificò completamente i calcoli di coloro che avevano iniziato la guerra fratricida.

I rappresentanti dell'Intesa, non osarono agire senza prima rendersi conto degli avvenimenti. E dopo averli studiati, non poterono opporre alcuna obbiezione alla richiesta del Governo georgiano di far rientrare le forze armene nei vecchi confini.

Si aggiunse a ciò una sconfitta decisiva degli armeni, presso Schulavei. E nella notte dal 30 dicembre 1918 al 1 gennaio 1919 le azioni belliche cessarono.

Il territorio della Georgia fu evacuato dal nemico. Ma, cedendo alle insistenze degli Alleati, il Governo georgiano acconsentì che la zona di confine fosse neutralizzata e che in essa funzionasse un'amministrazione mista, sotto il controllo del Comando alleato.

Il Parlamento della Georgia giudicò la politica del Governo nel conflitto allora terminato, con il seguente ordine del giorno votato all'unanimità:

« Quanto alla relazione del Governo sulla cessazione del conflitto con l'Armenia, il Parlamento della Geor-

gia constata che il Governo ha preso tutte le misure che erano in suo potere per evitare la guerra e per giungere a una soluzione pacifica. Ma quando il Governo dell'Armenia, nonostante le nostre intenzioni pacifiche, tentò di imporci con le armi il suo volere e mandò le sue truppe sul nostro territorio, il Governo seppe mobilitare tutte le forze armate del popolo e andò incontro, dignitosamente, al nemico assalitore.

« Dopo la sconfitta del nemico, avendo ormai sventato le mire violente del Governo armeno e avendolo costretto ad accettare la condizione di ritirare le truppe entro i vecchi confini, il Governo georgiano, con un giusto calcolo politico, accettò la proposta di sospendere le azioni belliche e d'iniziare le trattative di pace nelle migliori condizioni, e quando i rapporti internazionali erano favorevoli alla Repubblica georgiana e alla sua politica democratica.

« In vista di tutto ciò, il Parlamento riconosce giusta l'opera del Governo sia per quanto riguarda la guerra sia per quanto riguarda la cessazione delle ostilità — e passa all'ordine del giorno ». (1)

***

La pace fu ristabilita in Transcaucasia. Ma restava il pericolo di nuovi tentativi di romperla, da parte dei gruppi che cercavano di alimentare la discordia tra le varie nazionalità e trovavano appoggio alla loro propaganda.

---

(1) « Docnmenti e materiali », N. 258.

La social-democrazia georgiana lottò indefessamente contro tutte le manifestazioni di nazionalismo guerrafondaio e riuscì, fino alla fine, a serbare alla Georgia la parte di potenza neutrale, che difende la pace di tutta la Transcaucasia.

Nel febbraio 1919, non appena fu liquidato il conflitto per l'Armenia, il Governo georgiano si rivolse di nuovo ai vicini proponendo la convocazione di una conferenza transcaucasica « per stabilire tra le nuove Repubbliche una stretto legame di solidarietà nel preparare su solide basi la difesa di comuni interessi ».

Per questa volta il Governo aveva posto in prima linea, questioni economiche concrete (ferrovie, dazi, poste e telegrafi, emissione di carta moneta, scambi commerciali, sistemazione dei profughi).

« La pronta soluzione, di questi problemi — scriveva il Ministro degli Affari Esteri E. Gheghetchkori, rivolgendosi ai Governi delle vicine Repubbliche — servirebbe come base a un futuro stretto ravvicinamento dei nostri Stati e ad ulteriori accordi anche sulle questioni di carattere generale ».

Ma non era facile superare l'odio e la diffidenza nazionali, che per anni s'erano venuti accumulando nella Transcaucasia. Particolarmente difficile era indurre i rappresentanti dell'Armenia e dell'Azerbeigiàn a incontrarsi in un lavoro comune, a un tavolo comune.

La Conferenza non si riunì che alla fine di maggio 1919.

In quel tempo le forze della contro-rivoluzione russa capitanate dal gen. Denikin, muovevano sulla

Transcaucasia. Sotto i loro colpi cadde la Repubblica dei Montanari del Caucaso del Nord. L'Esercito Volontario si preparava all'avanzata sulla Georgia, lungo il litorale del Mar Nero, e sull'Azerbeigiàn, lungo il litorale del Caspio.

È naturale, che, prima che ogni altro problema sorgesse dinanzi alla Conferenza, sorse quello relativo all'unione delle forze nella lotta contro il comune pericolo.

Ma anche questa volta il tentativo georgiano di serrare insieme le Repubbliche transcaucasiche non potè essere coronato da successo.

Al Governo daschnakzakan dell'Armenia, che rappresentava gl'interessi dell'alta borghesia, gl'ideali del gen. Denikin sembravano preferibili a quelli della democrazia georgiana; ed esso rifuggì dall'agire insieme con la Georgia contro l'imminente reazione.

La conferenza non prese alcuna decisione definitiva. Lasciò tuttavia una profonda traccia nella vita della Transcaucasia. Ne fu risultato diretto l'alleanza tra la Georgia e l'Azerbeigiàn, firmata il 16 giugno 1919. Essa ha un carattere militare-difensivo.

La Georgia e l'Azerbeigiàn s'impegnarono reciprocamente di agire insieme con tutte le forze armate e con tutti i mezzi militari contro ogni aggressione che minacci l'indipendenza e l'inviolabilità territoriale di una o di ambedue le Repubbliche (p. 1). Quest'accordo perde fòrza nel caso che una delle due parti, senza intesa preventiva, dichiari guerra a qualche Stato (par. 3). Ambedue le parti si obbligano di risolvere ogni eventuale questione che sorga fra di esse per

mezzo di accordi o per mezzo di arbitrato le cui decisioni debbono essere accettate dall'una e dall'altra parte (par. 4). Vi è obbligo reciproco di condurre innanzi, solidamente quelle trattative diplomatiche che mirino alla difesa dell'indipendenza e dei diritti sovrani dei due Stati (par. 6). Nel trattato è previsto il caso che esso possa estendersi a tutta la Transcaucasia: « Alla terza Repubblica Transcaucasica, l'Armenia, è concesso il diritto di render nota la sua adesione a questo trattato entro il termine di due settimane, dal giorno dell'annuncio ufficiale di esso » (paragrafo 10).

Questo paragrafo chiaramente significa che l'alleanza georgiano-azerbeigiàna doveva servire di base a un'alleanza più vasta.

Ma il Governo armeno non volle aderirvi.

Dovettero essere sparsi nuovi fiumi di sangue prima di fargli comprendere che la politica di pace tra le varie nazionalità era necessaria al popolo armeno non meno che agli altri popoli della Transcaucasia.

Il principio dell'inverno 1919 segnò un nuovo inasprimento nei rapporti armeno-tartari nella regione Zanghezuri, sulla quale accampavano pretese ambedue le Repubbliche.

Il Governo georgiano adoperava tutte le sue forze per evitare un conflitto sanguinoso, e proponeva insistentemente agli armeni ed ai tartari di risolvere la questione dei confini in modo pacifico.

Ma i suoi sforzi furono vani. Vero è che il 3 novembre l'Armenia sottoscrisse con la Georgia un trat-

tato per il quale la risoluzione di tutte le questioni doveva avvenire per mezzo d'accordo o di arbitrato.

Era un passo considerevole sulla via dell'assicurazione della pace in Transcaucasia... Ma era ancor poco: il Governo armeno si era riservato il diritto di risolvere per mezzo delle armi il dissidio con l'Azerbeigiàn...

Trascorsi pochi giorni, avvennero in Transcaucasia nuovi fatti sanguinosi: cominciò la guerra armeno-tartara. Il Governo georgiano prese allora l'iniziativa di rivolgersi agli Alleati, proponendo un'immediato intervento allo scopo di ristabilire la pace.

Per l'insistenza dei rappresentanti dell'Intesa avvenne a Tiflis l'incontro dei rappresentanti i Governi armeno e azerbeigiàno, in presenza del Ministro degli Affari Esteri della Repubblica georgiana.

Qui il 23 novembre 1919 si decise di cessare le ostilità in Transcaucasia, di attuare un temporaneo *modus vivendi* nella regione in parola, e di convocare una conferenza armeno-azerbeigiàna per trovare una definitiva soluzione agli alterchi tra le due Repubbliche.

***

Mentre difende la sua indipendenza, la democrazia georgiana è sempre pronta ad aiutare i vicini nella loro lotta per la libertà. Mentre aspira a render stabile la pace per sè, essa è pronta ad adoperarsi, affinchè anche i vicini vivano d'accordo e in pace gli uni cogli altri. Mentre lavora a rafforzare economicamente la sua Repubblica, essa è pronta ad aiutare anche i

vicini nello sviluppo delle loro forze economiche e nel consolidamento della loro indipendenza economica.

È questa la politica della Georgia verso i suoi vicini (l'Armenia e l'Azerbeigiàn) ed è politica che porta in Transcaucasia ad un'alleanza volontaria di Stati liberi e indipendenti.

Se come risultato finale di siffatta politica, avremo la formazione di una Federazione Transcaucasica, oppure di qualche altra forma politica, è questione che risolverà l'avvenire. Ma una cosa è indubitata: che la Transcaucasia può svilupparsi solo a condizione di una stabile pace interna e che la pace, in questa terra di nazionalità diverse, può essere assicurata soltanto o da una pressione di forze esteriori o da un accordo volontario dei popoli che abitano la regione.

Le loro stesse condizioni di vita consigliano pertanto, ai popoli transcaucasici che han cara la loro libertà, quella politica d'unione, sempre immutabilmente difesa dalla democrazia georgiana.

Ma questa politica non può essere rigidamente limitata entro i confini geografici della Transcaucasia.

Oltre la Georgia, l'Azerbeigiàn e l'Armenia, anche un altro Stato deve entrare nell'alleanza ed è la Repubblica dei Montanari del Caucaso Settentrionale.

Le tribù del Caucaso del Nord, che una cresta montuosa separa dalla Transcaucasia, sono legate, per fili innumerevoli, ai popoli transcaucasici. All'Azerbeigiàn li lega la religione comune; alla Georgia li uniscono gli usi, la lingua, le tradizioni. E perciò, da quando negli « auli » (1) del Caucaso Settentrionale è

(1) Villaggi dei montanari caucasici.

nata l'idea di creare uno Stato indipendente, gli occhi dei montanari si sono rivolti al sud, dalla parte di Tiflis.

La democrazia georgiana manifestò una profonda simpatia per il movimento dei montanari. Il Governo della Repubblica andò subito incontro al Governo Montanaro nelle sue aspirazioni di ravvicinamento con la Transcaucasia, e ogni volta che apparve la necessità di un'azione comune di tutti i popoli transcaucasici, la Georgia cercò di attrarre al comune lavoro anche la Repubblica Montanara.

Così, su proposta del Governo georgiano, i montanari presero parte a tutte le conferenze internazionali a tutti i consigli che si riunivano a Tiflis per discutere dei problemi riguardanti la Transcaucasia. Ma la Repubblica del Caucaso Settentrionale era destinata a subir dure prove. Il suo territorio, già nel 1918, divenne campo di lotta accanita tra le forze del bolscevismo e quelle della contro-rivoluzione. Dapprima il potere fu preso dai bolscevichi, che avevano sfruttato abilmente il dissidio esistente tra i montanari e i cosacchi. Di poi i montanari scacciarono i bolscevichi e assunsero il governo del paese. Ma non godettero a lungo la libertà. All'inizio del 1919 il Caucaso Settentrionale cadde in dominio dell'Esercito Volontario. La reazione, dopo essersi fortificata nelle steppe del Don e del Kubàn, tentò di estendersi al sud, e si abbattè su Daghestàn. Sotto i colpi dell'Esercito Volontario cadde il non ancor solido edificio della Repubblica Montanara. E la caduta ne fu accelerata dal tradimento di alcuni suoi capi, che passarono dalla

parte del nemico. Allora, per le valli e le gole montane, egheggiò il richiamo alla sacra lotta per la libertà; e la lotta cominciò ineguale, disperata.

Contro gli « auli » quasi inermi, i volontari volsero l'artiglieria pesante. Contro i difensori dell'indipendenza montanara, che si erano ritirati nelle gole inaccessibili dei monti, inviarono innumerevoli aeroplani con bombe. Ma i montanari non si arresero e il generale Denikin non riescì a spezzare la loro resistenza.

Si comprende come in questa lotta tutte le simpatie della democrazia georgiana fossero per i montanari.

Molte volte il Governo georgiano alzò la voce per protestare contro la violenza usata alla Repubblica Montanara dall'Esercito Volontario. I profughi degli « auli » devastati trovarono in Georgia ospitalità e difesa. Nelle file dei montanari, combattenti per la libertà della terra nativa ci furono non pochi volontari della Georgia...

Questa partecipazione dei georgiani alla difesa della libertà e dell'indipendenza del Caucaso Settentrionale, fu una delle cause dell'indomabile odio nutrito contro la Georgia dai contro-rivoluzionari. Ma esso aveva anche altre e più profonde radici.

***

Il movimento cominciato sul Don ed a Kubàn fin dal 1917, e poi propagatosi nella Russia meridionale, nell'Ucraina, nella Siberia e avvicinatosi a Mosca (movimento legato ai nomi dei generali zaristi: Korniloff,

Alexeieff, Denikin, Kolciàk) è stato da molti rappresentato come una lotta del popolo russo contro la tirannia bolscevica. Nulla è più errato di questa opinione. In realtà i generali zaristi non rappresentarono mai la Russia; nè mai il popolo russo dette loro il diritto di parlare a suo nome e di chiamare in Russia a suo nome, truppe straniere...

L'analisi delle caratteristiche di questo movimento non rientra nel mio compito. Noterò soltanto che durante le vicende del 1918 e del 1919, esso dovè assoggettarsi a notevoli mutamenti.

Nei primi tempi l'Esercito Volontario rappresentava un variato miscuglio di elementi antibolscevichi, tra i quali un certo posto era indubbiamente occupato da gente di fede democratica.

Ma presto questa gente passò, nell'esercito volontario, in ultima linea; e il potere indiviso si concentrò tutto nelle mani di un gruppetto di generali che avevano per mèta la restaurazione agraria, politica e sociale. Questi uomini presero come divisa «la ricostruzione della Russia grande, una e indivisibile». Ma la loro politica, che si riduceva alla conquista della Russia per mezzo di baionette straniere, e che dava il paese in eterna schiavitù, al capitale straniero, era tanto antistatale quanto antipopolare. A questo riguardo una tale politica era una diretta continuazione di quella zarista, che quotidianamente tradiva la Russia per conservare i privilegi di una casta e della cricca che governava il paese.

La Repubblica georgiana, che aveva conservato

presso di sè tutti gli acquisti della Grande Rivoluzione Russa, che aveva confermata la rivoluzione agraria con una larga riforma, che aveva realizzato nella vita l'ideale di un autogoverno del popolo, e convocato un'Assemblea Costituente; questa libera e democratica Georgia non poteva non irritare i partecipi della reazione russa.

E l'irritazione fu grandemente alimentata, quando giunsero da Tiflis a Ekaterinodar, dov'era lo Stato Maggiore della contro-rivoluzione, gli ex-generali e impiegati zaristi, che un tempo si occuparono della « russificazione » della Transcaucasia.

Tutti questi signori avevano conti personali da regolare con i georgiani.

Si trattava di questo: la democrazia georgiana, accingendosi alla formazione del suo Stato, aveva trovato in Tiflis istituzioni civili e militari d'ogni genere, che ancora esistevano come ricordo dello zarismo e del fronte abbandonato dalle truppe.

Che cosa doveva fare di tutte le inutili amministrazioni e cancellerie di tutti questi stati maggiori? Ne era necessaria la soppressione. Ma non si poteva mettere sul lastrico, senza un tozzo di pane, qualche diecina di migliaia di persone. Fu perciò deciso di giungere alla soppressione gradualmente, pagando ai licenziati lo stipendio anticipato, rilasciando sussidi per il rimpatrio, ecc.

Più di cento milioni di rubli furono così pagati agli impiegati russi dal Governo georgiano. E ciò, quando per mancanza di denaro la Repubblica era co-

stretta a trattenere lo stipendio ai ferrovieri per mesi interi. Gl'impiegati licenziati e i generali, ripagarono la democrazia georgiana di questa sua generosità con bassa ingratitudine e con nere calunnie.

Ad essi sembrava ancora poco quello che avevano ricevuto: pretendevano la conservazione dei loro posti e dello stipendio. E quando la democrazia georgiana restringendo, con grande suo sacrificio anchè le spese più necessarie, rilasciava loro diecine di milioni, gridavano di essere derubati dai georgiani. Furono proprio costoro a spargere la voce di spietate persecuzioni contro i russi.

A Ekaterinodar tali voci trovarono terreno propizio.

E dopo poco giunse colà notizia di un altro «delitto» dei georgiani e cioè, della nazionalizzazione da essi intrapresa.

La democrazia georgiana come eredità dello zarismo aveva avuto una rete di istituzioni amministrative, giudiziarie, scolastiche ecc., che nel tempo passato erano servite ai fini della politica russa in Transcaucasia. Tutte queste istituzioni, non solo erano completamente estranee al popolo, ma anche compenetrate di odio e di disprezzo contro di esso.

Primo dovere del Governo democratico della Georgia era pertanto quello di dare al popolo istituzioni che gli fossero favorevoli e non contrarie. Era soprattutto necessario che si adoperasse negli uffici pubblici una lingua compresa dal popolo, e tale, per le grandi masse, poteva essere soltanto la lingua madre, cioè la georgiana.

Ed ecco che si cominciò a nazionalizzare i vari istituti. Di fatto questa misura non era altro che la democratizzazione degli organi governativi e il loro ravvicinamento al popolo.

E le persone che conoscevano la Georgia, e non ignoravano come la lingua russa vi fosse capita solo da una minoranza, non potevano in buona fede trovar nulla da obbiettare sulla necessità di questo provvedimento. Ma poichè ne venivano a soffrire i privati interessi degl'impiegati russi, questi gridarono alla pretesa persecuzione della lingua russa in Georgia!

Allo stesso modo la confisca delle terre appartenenti ai monasteri si mutò, nella versione dei capi della chiesa, in una persecuzione della santa fede russo-ortodossa.

I patriotti di Ekaterinodar che « accordavano », come uno strumento, tutta la stampa contro-rivoluzionaria tanto entro i confini della Russia quanto all'estero, presero, rispetto alla Georgia, un'attitudine ben definita.

Da allora in poi ogni speculatore espulso da Tiflis, ogni ricattatore ivi arrestato, ogni intendente-ladro, poteva contare sulla difesa della stampa « patriottica »: questa stampa, difendendo costoro, difendeva pure « gl'interessi russi » in Transcaucasia!

Non c'è bisogno di smentire tutte le favole divulgate, in questi due anni, dai nemici della democrazia georgiana: basta indicarne soltanto la fonte. Esse non furono generate da un odio nazionale dei patriotti *russi* contro *i georgiani*, e neppure da un'irritazione di *centralisti* contro la politica *separatista* del piccolo

popolo. Esse nacquero dall'*odio della reazione, che si era fatto un nido a Ekaterinodar, contro la democrazia che aveva fondato i suoi domini in Georgia.*

Queste favole venivano anche accreditate da innumerevoli servi dello zarismo, che, danneggiati dalla rivoluzione in Transcaucasia, consideravano i georgiani responsabili delle loro sventure.

Noterò un fatto caratteristico. In quello stesso tempo in cui i generali volontari non potevano, senza veleno in bocca, parlare della Georgia, i cosacchi del Don e di Kuban conservarono tutte le loro simpatie verso la Georgia e il suo popolo.

Così Makarenko, nella Rada del Kuban, fulminava il governo del gen. Denikin per la sua politica avversa alla Repubblica georgiana. Il capo della democrazia del Don, Agheew, apertamente attestava la simpatia del Don per la Georgia.

Il presidente della delegazione dei cosacchi alla Conferenza di Parigi L. L. Bytch (quello stesso che Denikin voleva impiccare come traditore) sottoscriveva i *memorandum* diretti alla Conferenza, insieme con N. Tcheidze, presidente della delegazione della Repubblica georgiana.

***

Il pomo della discordia tra la Georgia e l'Esercito Volontario fu il circondario di Soci. (1)

La storia del dissidio è questa. Nell'estate del 1918, quando tutto il Caucaso del Nord era ancora nelle

---

(1) Questo circondario trovasi nel litorale del Mar Nero, a nord del circondario di Suchum che appartiene alla Georgia.

mani del Governo dei *Sovieti,* i bolscevichi avanzarono, di là, sulla Georgia. L'avanzata fu eseguita con forze considerevoli, lungo il Mar Nero, e terminò con la presa di Suchum.

Ma la Guardia Nazionale Georgiana, con l'aiuto della popolazione locale scacciò ben presto i bolscevichi, prima da Suchum, poi da tutto il circondario.

Le truppe georgiane, inseguendo il nemico, oltrepassarono il confine (a quel tempo non ancora ben definito, perchè i popoli del litorale del Mar Nero non avevano alcuna organizzazione statale) ed entrarono nel circondario di Soci. La popolazione li accolse con entusiasmo; da tutte le parti accorrevano volontari. L'avanzata sul litorale si mutò in una vera marcia trionfale. I bolscevichi retrocedevano passo per passo. Qualche settimana dopo la liberazione di Suchum, i georgiani entrarono a Tuapsé.

Per la popolazione del litorale del Mar Nero la Repubblica georgiana era l'unica forza democratica su cui potevano appoggiarsi per la difesa dell'ordine e della libertà. E questa popolazione, russa nella sua maggioranza, manifestò all'esercito della Repubblica il desiderio che il Governo georgiano si assumesse l'organizzazione del Governo nella regione liberata dai bolscevichi.

In questo frattempo giunsero a Tuapsé reparti dell'Esercito Volontario, fortificatosi da poco tempo a Ekaterinodar.

Dopo aver occupato Tuapsé, i volontari fecero un tentativo di espansione più al sud, su tutto il litorale

del Mar Nero. Ma la Guardia Nazionale li incontrò sul confine settentrionale del circondario di Soci e impedì loro la via.

Alla popolazione del circondario di Soci si presentò allora questo dilemma: unirsi alla regione del Kuban occupata dai Volontari, o essere incorporata nella Repubblica georgiana?

La popolazione si espresse per l'incorporazione alla Georgia, come « all'unica parte dell'ex-Impero Russo, dove il regime repubblicano acquistato col sangue del popolo, non solo è riconosciuto, ma confermato anche nelle sue leggi fondamentali ». (1)

La democrazia georgiana, con profondo sentimento di soddisfazione e di orgoglio, accettò tale decisione. Ma i componenti l'Esercito Volontario, che non riconoscevano il diritto di autodecisione neppure all'intero popolo russo non potevano certo riconoscerlo per la minuscola popolazione di un circondario. Essi erano tanto meno proclivi ad ammettere l'incorporazione del circondario di Soci alla Georgia, in quanto il litorale del Mar Nero è uno dei luoghi più fertili e più belli dell'ex-Impero Russo, e vi si trovano ville e poderi di molti rappresentanti della nobiltà titolata, che un giorno avevano circondato il trono dello zar e che ora formavano il seguito del gen. Denikin! Incorporare Soci alla Georgia significava estendere su questo circondario, la riforma agraria georgiana; ed a questo non potevano pensare senza sdegno uomini che non si

(1) « Documenti e materiali », N. 195. (Mozione dei cittadini di Soci).

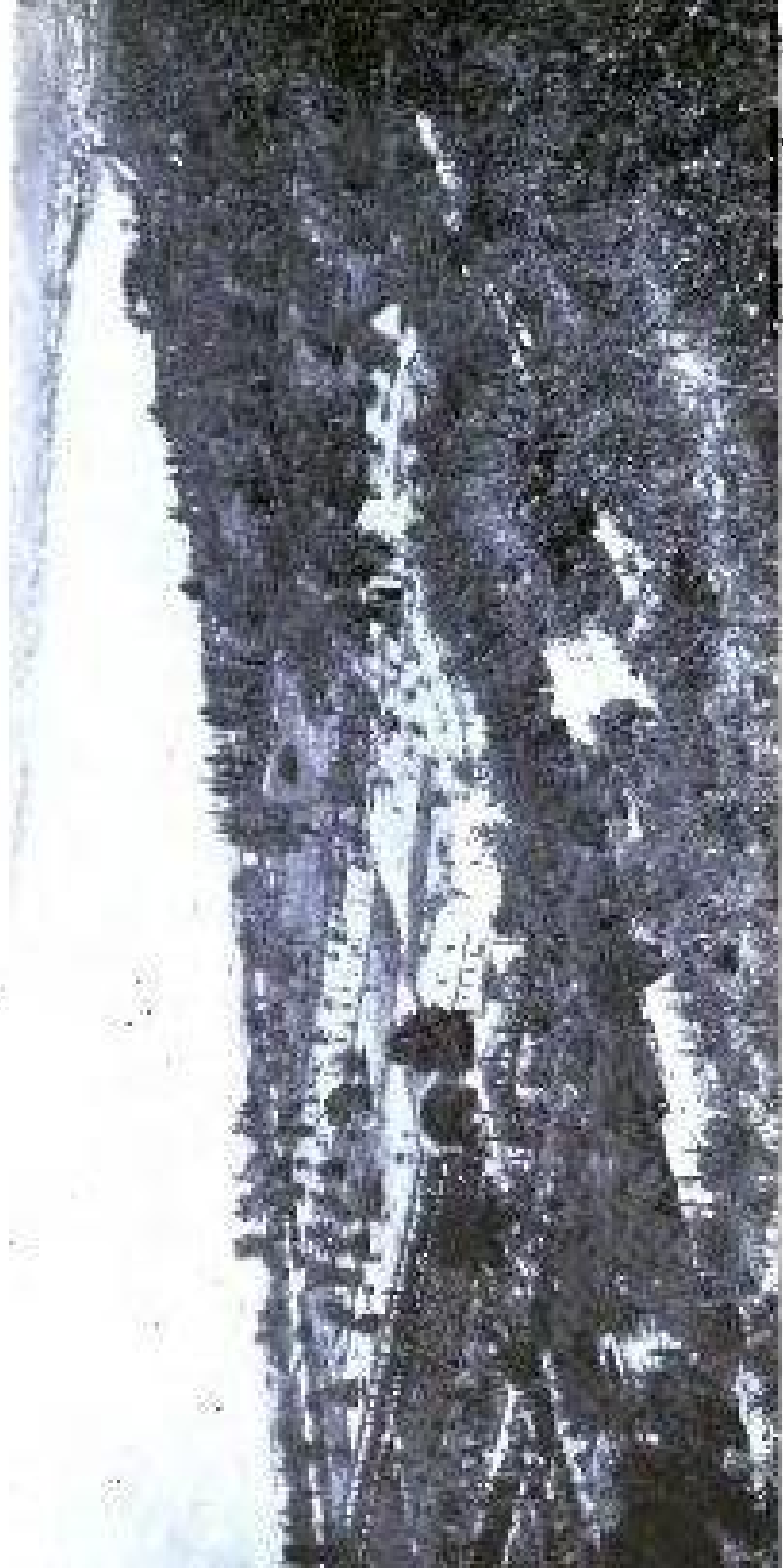
erano peritati a dare tutta la Russia in balìa del fuoco e della spada, pur di poter riprendere i loro possessi.

La democrazia di Soci si affidò alla difesa della Georgia. Quest'ultima, non poteva rifiutare il suo aiuto. Ma, difendendo il circondario di Soci dalla contro-rivoluzione, essa correva il rischio di una guerra coll'Esercito Volontario.

Il Governo georgiano tentò di accomodare le cose pacificamente, per mezzo di trattative. Il 25 settembre il Ministro degli Esteri della Georgia E. P. Ghegh etckori si incontrò col gen. Alexeieff, che in quel tempo era ancora a capo dell'Esercito Volontario.

Ma le trattative dimostrarono come nessun accordo fosse possibile tra i generali neri e la Georgia democratica (1). I Volontari cominciarono a discutere anche sul circondario di Gagry e perfino sull'Abkhasia. Il loro odio per la Repubblica indipendente creata dal popolo georgiano si palesò nella sua vera misura. Nessuna concessione da parte della Georgia avrebbe potuto calmare quest'odio; ogni manifestazione di debolezza, ogni titubanza non avrebbe che aumentato per essa il pericolo. Al Governo della Repubblica non rimaneva dunque che una sola politica: non cedere in nulla ai Volontari ed essere pronta a difendersi in caso di aggressione.

E questa fu la politica seguita dal Governo georgiano. Esso fortificò i confini del circondario di Soci e vi concentrò considerevoli forze, contro le quali il

(1) « Documenti e materiali », N. 196-197.

Giardini nei dintorni di Sukhum sul litorale del Mar Nero.

gen. Denikin (che aveva assunto il comando supremo dell'Esercito Volontario, dopo la morte del generale Alexeieff) schierò i suoi reggimenti.

Così fu creato il fronte georgiano-denikiniano.

La Georgia non aveva dichiarato guerra ai Volontari e si limitava a guardare i confini. Ma il Governo denikiniano la considerò subito come nemica: stabilì il blocco dei porti georgiani, cessò la spedizione del grano in Georgia dal Kubàn e dal Caucaso Settentrionale, e giunse perfino a minacciare di pena di morte chiunque vendesse viveri alla Georgia!

Non contento del «blocco di fame» l'Esercito Volontario assaliva ogni tanto la Georgia, a mano armata, ora dal mare ora per terra.

La lotta si svolse con vario successo. Vi fu un momento in cui le truppe georgiane dovettero retrocedere dal fiume Kodeschi fino al fiume Bzybi, ma in seguito riuscirono di nuovo ad avanzare, e ricuperando parte del territorio perduto, si fortificarono sul fiume Makhadyr.

Allora gli agenti dell'Esercito Volontario iniziarono all'estero una disperata campagna contro la Georgia, cercando di metterle contro l'opinione pubblica e le sfere dirigenti dell'Intesa.

Tutti i mezzi furono adoperati; e i condottieri di questa campagna riuscirono a seminare, in determinate sfere dell'Europa, la diffidenza verso la Repubblica georgiana.

Alla fine, con l'aiuto tecnico-militare e diplomatico dell'Intesa, Denikin raggiunse l'intento: il circondario di Soci cadde nelle sue mani; tuttavia le repressioni

sanguinose abbattutesi sulla popolazione non riuscirono a fortificare sul litorale del Mar Nero il potere dell'Esercito Volontario.

Come risultato del suo spadroneggiare nel circondario, nacque il bolscevismo. Scoppiarono sommosse contadine. Apparve l'Esercito Verde, che risultò essere un nemico non meno pericoloso delle truppe Rosse dei comunisti.

I « Verdi » battevano i denikiniani, toglievano carriaggi, distruggevano ferrovie, bruciavano ponti e depositi militari. Ma la Georgia non ne provava alcun sollievo. La piccola Repubblica, che dai primi giorni della sua esistenza aspirava ardentemente alla pace, viveva nell'attesa continua di un'aggressione ed era costretta a tener sempre al fronte truppe pronte a combattere.

La situazione per la Georgia non venne a cambiarsi neanche quando al principio del 1920 i successi dei « Verdi » portarono al crollo completo il potere dei Volontari sul litorale del Mar Nero.

Per la durata di due anni essa non ebbe neanche un mese in cui il suo popolo potesse, senza pensare alla lotta sanguinosa col pericolo esterno, dedicare tutte le sue forze alla costituzione della sua vita interna!

In una cosa, peraltro, il gen. Denikin giovò alla Georgia: il pericolo di un'irruzione dall'esterno che, perenne minaccia, pendeva sulla giovane Repubblica, contribuì non poco a render più compatto il popolo georgiano, e alimentò nel paese quella fiamma di « sacra inquietudine », e quell'entusiasmo, senza i quali, forse la democrazia georgiana non avrebbe raggiunto,

in un termine tanto breve, risultati così importanti nella costruzione dello Stato.

***

L'odio delle sfere contro-rivoluzionarie russe verso la Georgia non valse a rappacificare con essa i capi della Russia dei *Soviet*. Per essi Tiflis, che aveva salvato la Transcaucasia dagli orrori della guerra civile e della contro-rivoluzione, era rimasta nido di « social traditori ».

I bolscevichi non temettero perciò di colpire anch'essi, come il gen. Denikin, la Georgia indipendente. Gli agenti bolscevichi, ben provvisti di milioni, mettevano in fermento il paese, organizzavano bande di briganti, provocavano disordini nelle retrovie dell'esercito georgiano che sosteneva l'impeto dei Volontari.

Mentre impiegava tutte le sue forze nella lotta col pericolo che la minacciava da destra, la democrazia sentiva di avere anche a sinistra fieri nemici.

È vero che il Governo di Lenin, come anche il Governo contro-rivoluzionario del gen. Denikin, avevano più d'una volta proposto all'odiata Georgia pace e alleanza. Ma ponevano condizioni inaccettabili: i bolscevichi pretendevano che la Georgia dichiarasse ufficialmente guerra a Denikin; Denikin pretendeva che la Georgia la dichiarasse ai bolscevichi. La democrazia georgiana invece non voleva porsi nè dalla parte dei bolscevichi nè da quella dei contro-rivoluzionari, chè essa era avversa tanto agl'ideali del gen. Denikin, quanto ai metodi con cui il bolscevismo tentava di attuare il suo programma.

Dinanzi ai suoi occhi divampava l'incendio della guerra civile in Russia. Ma per la Transcaucasia tale incendio sarebbe stato anche più fatale, perchè qui la guerra civile avrebbe inevitabilmente fatto succedere un macello tra le varie nazionalità, e sarebbe stata più tremenda per il fanatismo religioso dei mussulmani e dei cristiani: il caos micidiale sarebbe diventato qui tomba per popoli interi.

La democrazia georgiana, sapendo ciò, era pronta a difendere fino all'ultima goccia di sangue i confini del suo Stato dall'invasione delle forze del bolscevismo e della reazione.

Ma sarebbe stata per essa una pazza avventura prender parte attiva alla lotta tra la Mosca dei *Soviety* e Ekaterinodar, o mandare i suoi figli a imporre con le baionette il comunismo ai cosacchi o la monarchia ai contadini d'Orel ed agli operai di Mosca. E perciò, quando nel principio del 1920 il *Soviet* dei Commissari del Popolo, propose al Governo della Repubblica Georgiana un'alleanza militare per un'azione comune contro l'Esercito Volontario, il Ministro degli Affari Esteri E. Gheghetckori rispose col seguente radiotelegramma:

« Il popolo della Georgia, basandosi sul diritto dei popoli all'autodecisione, — diritto indiscutibile per ogni democratico — ha organizzato la sua vita sui principî di uno Stato indipendente democratico. La Georgia, non ingannandosi neanche per un attimo sulle vere intenzioni dei capi dell'Esercito Volontario, ha più d'una volta respinto con la forza i tentativi di quell'esercito di penetrare nei suoi confini e di affogare

nel sangue la libertà e gli acquisti rivoluzionari del popolo. La Georgia continua anche oggi a mantenere su alcuni fronti forze decise a respingere qualunque attentato ai suoi diritti sovrani ed ai suoi confini. La Georgia, sin dall'inizio della guerra civile in Russia, è rimasta fermamente e coerentemente nella posizione del non intervento in questa lotta. La nostra ferma decisione di conservare anche in avvenire tale neutralità rispecchia perfettamente la chiara volontà del popolo, che non vuole spendere le sue piccole forze e spargere il suo sangue fuori dei confini della Repubblica. Allo stesso tempo la partecipazione del popolo georgiano alla guerra civile russa sarebbe considerata in Russia come un intervento di forze estranee e non russe, negli affari del paese; e ciò gioverebbe solo agli elementi sciovinisti, e servirebbe di ostacolo allo sviluppo dell'amicizia e dei buoni rapporti tra i due popoli. L'intervento nella guerra civile in Russia, obbligherebbe il popolo georgiano a gravosi oneri militari, e porterebbe al disgregamento della vita interna della Repubblica e all'anarchia, rovinando definitivamente le forze del popolo. Perciò il Governo della Georgia considera impossibile di prender parte, con le sue forze armate, alla guerra civile in Russia. Il Governo della Georgia, nella sua politica estera, si è sempre regolato in modo da stabilire rapporti normali con tutti gli Stati: tra questi è anche la Russia, nei cui centri ebbe fino agli ultimi tempi, rappresentanti diplomatici. Il Governo georgiano esprime la speranza che i due Stati riescano finalmente, per mez-

LLA REPUBBLICA GEORGIANA
SCALA
MER
CASPIENNE
SPIEGAZION

ERRATA-CORRIGE

Pag.	Linea		
31	24	colpo alle migliaia	colpo ai migliaia
61	9	mezzoggiorno	mezzogiorno
63	24	dardeggiata del	dardeggiata dal
64	13	montagnoli	montani
75	4	nell'Islam	all'Islam
110	4-5	della polizia, rimandò ai luoghi ecc.	in modo da impedirne la lettura, ma non di rado erano perfino incollati sulla schiena dei poliziotti!
122	17	proparava il	preparava il
125	9	il linee	in linee
140	21	un regione	una regione
164	8	voi volontari	coi volontari
179	9	Il Transcaucasia	In Transcaucasia
213	9	dei veri popoli	dei vari popoli
219	8	gruppi di	gruppi del
223	26	se non fosse accolta	se non fosse stata accolta
»	27	essi si rifiutavano	essi si sarebbero rifiutati
»	29	prendessero Bakù, ne approfitterebbero	avessero preso Bakù, ne avrebbero profittato
224	1	impallidirebbero	avrebbero impallidito
230	26	Daschanktziukiun	Daschnaktziutiun
232	19	consolidare lo Stato . .	consolidare uno Stato.
254	13	apposite missioni.	apposite commissioni
284	5	cosa fossero	cosa fosse
»	10	in questi giorni	in quei giorni
307	6-7	altro problema sorgesse....... sorse quello	altro problema, sorgesse... quello
312	25	sul Doned a	sul Don e nel
314	11	si occuparono della. . . .	si erano occupate della
317	11	di Kuban	del Kuban
322	9	toglievano	rubavano
325	1	gli acquisti	le conquiste
326	25	tra le rabbiose	delle rabbiose